

Ozh-en sulla via del dolore

**Secondo ciclo delle favole di Ananda
con Ozh-en, il protagonista, discepolo di Kali**



Cerchio Ifior

Ozh-en sulla via del dolore

Secondo ciclo delle favole di Ananda
con Ozh-en, il protagonista, discepolo di Kali.

edizione privata

*Dedicato a J. e alla sua India,
affascinante e misteriosa
come il mondo interiore di ognuno di noi.*

Il Cerchio Ifior su Internet:

Sito del Cerchio: www.ifior.altervista.org

Forum del Cerchio: ifior.forumfree.it

Avviso al lettore: La presentazione, l'introduzione e i commenti alle singole favole sono da intendersi come interpretazione soggettiva di chi scrive, e non vogliono essere una guida incontestabile alle teorie presentate dalle Guide del Cerchio Ifior ma solo una possibile base di stimolo e di confronto.

Indice

Presentazione	pag.	7
Favola dell'oca	pag.	15
Introduzione	pag.	19
Favola dei papaveri gialli	pag.	31
Favola del dolore	pag.	49
Favola di Devakali	pag.	57
Favola dei capelli rossi	pag.	65
Favola di Ozh-en bambino	pag.	79
Favola della lacrima	pag.	89
Favola della mela	pag.	97
Favola del padre	pag.	111
Favola delle scarpe rotte	pag.	121
Favola della felicità	pag.	127
Favola della briciola	pag.	137
Favola della pulce	pag.	141

Favola dell'evoluzione	pag.	153
Favola della lastra di vetro	pag.	165
Favola della testa staccata	pag.	181
Commiato	pag.	187

Presentazione

Riprendiamo il nostro viaggio al seguito di Ozh-en cercando di scoprire i simbolismi e i significati che il nostro melodioso narratore ha inserito nelle immagini ora quotidiane, ora insolite, ora buffe o fantastiche di queste favole.

Ricordiamo che Ozh-en simboleggia l'uomo di media evoluzione, con una consapevolezza parzialmente raggiunta, ma non ancora completata, il quale ha bisogno di continuare il ciclo delle incarnazioni per accumulare le esperienze necessarie a portare a termine la propria evoluzione.

Lo stesso simbolismo si può estendere a tutta l'umanità che si trova nella medesima condizione, ossia alla razza che ha già compiuto una parte del proprio cammino evolutivo e che comprende buona parte degli individui incarnati sul pianeta.

A proposito di simbolismi, abbiamo scoperto che la parola Ananda ha un duplice significato indicando sia una condizione di felicità e di beatitudine, che una vera e propria divinità.

Ananda (o Ananta), infatti, è il bianco serpente cosmico a più teste su cui, spesso, compare sdraiato Visnu, una delle principali divinità Indu, e che ne veglia il riposo affinché non venga disturbato. Visnu giace sulle spire del serpente cosmico in attesa di risvegliarsi nella prossima era per creare un nuovo mondo.

La figura antropomorfica di Visnu, le spire serpentine che ne costituiscono il giaciglio e le acque sulle quali galleggia il serpente, sono la manifestazione trina dell'unica divina e imperitura sostanza cosmica: l'energia che sottende e anima tutte le forme di vita.

Quel letto si chiama anche Sesa, Residuo, ciò che rimane del mondo precedente, dissolto, sommerso, arso: ciò da cui un giorno nascerà un altro mondo...

Residuo significa rinascita...

... Sesa era anche sesa, il «residuo» che si incontra ogni giorno: i resti dei cibi, i resti dei conti, i resti delle azioni, che sussistono ancora quando delle azioni si è consumato il frutto, nella terra e nel cielo. Da quel residuo si sviluppava la

nuova vita.

Il nuovo era un grumo vecchissimo, restio a dissolversi... sul residuo è fondato il mondo.

Non solo il mondo è fondato sul residuo, ma il mondo è il primo dei residui...

(dal libro "Ka" di Roberto Calasso p.450-460).

Dunque, Ozh-en è di nuovo alle prese con le proprie incarnazioni - ossia con i residui delle proprie vite precedenti: le proprie incomprendimenti - e si ritrova a vivere un altro ciclo della sua avventura terrena alla ricerca di quelle nuove comprensioni che gli permetteranno di abbandonare la ruota delle nascite e delle morti.

Le esperienze, apparentemente infruttuose, vissute in precedenza come seguace di Krsna, lo portano a prendere una importante decisione: quella di cambiare Maestro, così Ozh-en abbandona Krsna per diventare discepolo di Kali.

Scompare, in questa fase, la figura del Deva, e Krsna viene sostituito da Kali; questo grosso cambiamento potrebbe essere interpretato come un passo avanti sulla via della comprensione da parte di Ozh-en.

Infatti, nel ciclo precedente (Devakrsna), il corpo akasico di Ozh-en (il Deva) viveva in modo passivo tutto ciò che proveniva dalla parte più alta di sé, limitandosi a raccogliere i frutti che avrebbero potuto nascere dagli stimoli che la Scintilla (Krsna) proiettava nel piano fisico su Ozh-en, e che si riflettevano poi a livello akasico a beneficio del Deva.

In questo ciclo, invece, il corpo akasico di Ozh-en (rappresentato da Kali) è più attivo, non attende che dall'alto vengano prese le decisioni che gli permetteranno di espandere la propria consapevolezza, ma in prima persona decide ed agisce affinché Ozh-en vada incontro ad esperienze precise e ben determinate.

La capacità di autogestione che il corpo akasico ha raggiunto in questa fase, costituisce la diretta conseguenza di una certa presa di coscienza avvenuta grazie alle esperienze vissute nella fase precedente in cui il Deva (simbolo di un corpo akasico ancora in gran parte poco consapevole), necessitava di un continuo supporto da parte della Scintilla (Krsna) per perseguire la propria evoluzione. Raggiunta una certa capacità di autonomia, il corpo akasico assume il ruolo di protagonista e viene simboleggiato nella figura di Kali, divinità non solo attiva, ma sotto un certo aspetto 'distruttiva'.

Come Krsna e il Deva, anche Kali viene presa in prestito dalla tradizione indu dove rappresenta la Sakti (energia, forza, potenza) di Siva. Siva è uno degli aspetti della trimurti indiana e simboleggia la distruzione e il rinnovamento del mondo, ciclo destinato a ripetersi innumerevoli volte finché l'uomo avrà riconosciuto la propria identità con Siva confluendo in lui; tuttavia, il principio maschile della divinità è statico e non avrebbe nessuna possibilità di azione

se fosse disgiunto dal principio femminile (Sakti), il quale rappresenta innanzitutto l'energia creativa della divinità che agisce nel mondo.

Nel culto del dio Siva, la Sakti assume sia il nome di Devi come energia creatrice e protettrice della fertilità, che il nome di Kali, 'la nera', nei suoi aspetti di divinità terrificata e distruttrice. Kali viene solitamente raffigurata in piedi sopra Siva, o con il piede sinistro (simbolo della conoscenza che conduce alla salvezza) appoggiato sopra di lui, morto. Ha capelli nerissimi, otto mani (simbolo di potenza) la lingua penzolante e una collana di teschi, spesso con un' accetta in una mano ma l'altra atteggiata nel segno della pace, secondo la concezione indu che nulla è solo bianco o solo nero. Danza sui corpi dei demoni e dei nemici da lei uccisi. E' signora del tempo, divora tutto ciò che è vivo e, seminando la morte, presupposto di nuova vita, si fa garante della legge ciclica del Karma. E' chiamata anche Kalaratri, 'nera notte', ed è la personificazione del tempo, che distrugge l'universo al termine di ogni era cosmica.

Per l'induismo stiamo attualmente vivendo il Kaliyuga, l'era di Kali, epoca di decadenza e dolore iniziata nel 3102 a.C. con la morte di Krsna e che terminerà quando una nuova discesa di Visnu (dio della salvezza) riporterà l'ordine e la felicità sulla terra.

Le molte teste braccia, gambe, piedi, mani, che tanto ribrezzo provocarono nei viaggiatori che scoprivano gli idoli dell'India: sono tutti ricordi del fatto che la figura umana, prima di essere tale, fu un albero dalle molteplici fronde...

L'albero della Vita e l'albero della Conoscenza apparivano come un solo albero... Osservando bene quell'immensa pianta, si scopriva che erano due alberi intrecciati, inestricabili. Uno gettava fronde verso l'alto, l'altro verso il basso. Erano una sami e un asvattha. Difficile distinguerli. Su due rami opposti, alla stessa altezza, si riconoscevano due uccelli, «compagni inseparabili». Uno (io) mangiava una bacca, l'altro (Sé) lo guardava, intensamente.

Per accendere il fuoco, occorre che un ramoscello di asvattha sia sfregato su un ramoscello di sami.

Espandendo le sue radici aeree, lentamente l'asvattha strangola la sami. La coscienza strangola lentamente la vita. Ma la vita esiste - o è avvertibile - solo in quanto lascia crescere su di sé il parassita della coscienza. (dal libro Ka p. 388)

Ricordando il precedente ciclo di favole non si può fare a meno di confrontare le due divinità che vi appaiono, e di notarne le caratteristiche così chiaramente in antitesi: Krsna, nonostante la sua sottile ironia, con un aspetto radioso, armonioso inserito in un ambiente gioioso e di ampio respiro; Kali, la nera, è caratterizzata da

una rappresentazione pesante, anche fisicamente, che sembra procedere solo distruggendo senza provare la minima emozione e non presta nessuna attenzione a ciò che la circonda, è limitata, tutta compresa in sé.

D'altra parte, però, non possiamo dimenticare che Kali rappresenta il corpo akasico, solo parzialmente organizzato, di Ozhen; quindi un'entità alla ricerca della propria identità che deve necessariamente concentrarsi su sé stessa per eliminare tutti i falsi indizi che la molteplicità le propone e, proprio per questo, non può permettersi di distrarsi prestando attenzione all'ambiente che la circonda, ma piuttosto deve osservare ed analizzare gli effetti che gli stimoli dell'ambiente producono su di lei; per di più, non avrebbe neppure la possibilità di distrarsi, in quanto tutto intorno a lei appartiene al misterioso mondo dell'inconscio.

Ananda potrebbe aver scelto questa divinità perché, fra le altre caratteristiche, è anche definita 'la nera' a simboleggiare non solo il buio della notte e della distruzione, ma anche e soprattutto il buio dell'incomprensione e dell'inconsapevolezza che devono essere superate per accedere ad una condizione di conoscenza e di luce proprie della Scintilla e già precedentemente rappresentate da Krsna.

L'induismo, infatti, ci propone anche un aspetto guerriero di Kali: Durga l'inaccessibile, che combatte i demoni e i nemici degli dei, i quali, dopo essere stati sconfitti, la pregano di combattere da sola le forze del male, e a questo scopo le fanno dono di tutte le loro armi.

In questa rappresentazione possiamo vedere metaforicamente il concetto presentato dalle Guide secondo cui il corpo akasico possiede tutti gli strumenti necessari per sconfiggere l'inconsapevolezza, in quanto gli vengono forniti dalla Scintilla, che è una diretta emanazione dell'Assoluto.

Ancora nella tradizione classica, Durga-Kali assume anche il nome di Devi, rappresentando in queste vesti tutti gli aspetti benevoli dell'energia creatrice. Creatrice, nella nostra prospettiva, di sé stessa e della propria autoconsapevolezza.

Riassumendo, potremmo allora dire che Kali simboleggia un corpo akasico sufficientemente strutturato da poter avere una qualche autonomia personale e per questo è dotata di energia creatrice (limitatamente all'individualità di competenza) in modo da poter convenientemente indirizzare la propria propaggine nel mondo fisico; è in grado di riconoscere le proprie incomprensioni e di colmarle mettendo in moto la legge karmica che, agendo su Ozhen, le fornisce i dati di comprensione necessari; l'azione distruttiva le è necessaria per non cadere nell'immobilità e nella cristallizzazione ed è strettamente correlata alla fertilità in relazione alla conquista e all'ampliamento della propria autoconsapevolezza, in quanto superando le proprie incomprensioni rende fertile il terreno al Sentire.

Possiamo chiederci, ora, quale relazione si può ipotizzare tra le divinità scelte da Ananda per questi due cicli di favole: Krsna e Kali, e per cercare di trovare un nesso conviene rivolgersi ancora alla tradizione filosofica.

Dunque, per l'induismo Krsna è l'ottava incarnazione di Visnu (il conservatore), divinità che si manifesta ogni volta si renda necessario ristabilire l'ordine del mondo.

Ananda gli ha assegnato l'incarico di guida, affinché Ozhen possa condurre le proprie esperienze secondo una successione adeguata al proprio processo evolutivo.

Kali, come abbiamo visto, è l'energia creatrice di Siva (il distruttore) che per Ananda personifica la coscienza individuale. Visnu e Siva, rappresentano per l'induismo i due aspetti contrastanti della Trimurti e trovano la loro sintesi in Brahma, il creatore. L'azione opposta delle due divinità, risulta alla fine essere sinergica e manifestarsi nel grande atto creativo dell'Assoluto che vive in cicli di emanazione e riassorbimento; infatti, mentre Visnu è impegnato a preservare tutto ciò che di positivo agisce all'interno della manifestazione, Siva, attraverso la sua Sakti, combatte i demoni che se ne vogliono impadronire.

Una dinamica simile può essere vista anche nello svolgersi delle favole di Ananda, dove Krsna è impegnato a conservare le linee di base che sorreggono la manifestazione indirizzando Ozhen verso la scoperta della propria coscienza, mentre Kali combatte le sue battaglie contro i demoni dell'inconsapevolezza.

Non ci siamo chiesti, fino ad ora, come mai Ananda ha scelto per le sue favole divinità appartenenti alla religione indu, e forse anche questo merita una riflessione.

Probabilmente, il motivo principale sta nel fatto che Ananda ha vissuto la sua ultima vita in India e, quindi, è possibile che questa fosse la cultura che egli conosceva meglio, tuttavia non si può negare che ci sia una certa affinità tra la filosofia indu, soprattutto nell'interpretazione di Sankara, e quella che le Guide ci hanno presentato in questi anni.

Sankara (788-820), infatti, sostiene una concezione di tipo monistico in cui dualità e molteplicità sono il velo che cela la verità e quindi sono 'illusione' (maya).

Il principio fondamentale del mondo (brahman) e il sé (atman) sono pura unità, l'unico elemento di differenziazione è il diverso livello quantitativo di autocoscienza.


Se l'unità è l'unica realtà, allora il mondo empirico nella sua molteplicità è solo maya, risultato della non conoscenza. La verità assoluta dell'identità tra brahman (anima universale) e atman (anima individuale) si apre all'uomo solo quando egli raggiunge la conoscenza suprema che svela l'essenza della realtà.

La vera liberazione viene raggiunta solo da colui che riconosce l'assoluta identità di anima individuale e anima universale: io

sono brahman.

Analogamente le Guide del Cerchio Ifior ci hanno proposto una teoria filosofica secondo la quale ogni individuo è retto da una Scintilla divina, virtuale frazionamento dell'Assoluto, a cui ciascuno di noi tende e a cui ritornerà dopo aver ricostruito la propria Coscienza attraverso le esperienze nel mondo della materia, ossia dopo aver ritrovato la consapevolezza dell'identità tra anima individuale e anima universale.

Favola dell'oca

na volta, nel corso di una vita che avevo tanto tempo fa, possedevo un'oca, una bella oca bianca. A quell'epoca gli animali - come anche adesso, d'altra parte - parlavano. Assieme a quest'oca c'era anche un cavallo il quale, a sua volta parlava. E c'era anche un maiale.

Ora, l'oca andava a scuola dal maiale, il quale le insegnava tutto quello che sapeva (non so quanto sapesse, non mi son mai curato di stare a sentire i loro discorsi!). Dopo un po' di tempo l'oca ritenne di aver assimilato buona parte di quello che il maiale le diceva, e allora disse: Adesso vado da un'altra parte. Vediamo un po': ci sarà ben qualche cosa di diverso, qualche cosa di nuovo offrirà il convento, qua in giro!».

Allora andò dal cavallo e questi, stimolato, pregato dall'oca, incominciò ad insegnarle quello che sapeva.

L'oca, forte di quello che aveva imparato dal maiale, pose molta attenzione, cercò di seguire quello che diceva il cavallo; poi, ad un certo punto, un bel giorno si giù, andò verso il laghetto, si immerse, anzi, scivolò (è più poetico!) sulla superficie del laghetto, agitò le sue zampe palmate, vide passare sotto di sé innumerevoli piccoli esserini di cui, solitamente si cibava e pensò a quanto era successo fino a quel momento, poi allungò il collo e infilò la testa velocemente nell'acqua lasciandocela fino a quando affogò.

Perché questa povera oca si era suicidata? Perché era in stato di confusione, in quanto aveva cercato di comprendere ciò che le diceva il cavallo mediandolo con ciò che le aveva detto il maiale, e siccome maiale e cavallo avevano fatto lo stesso tipo di scuola però in epoche e posti molto diversi, l'oca alla fine non capì più nulla ed arrivò a un tale dramma esi-

stenziale da preferire il suicidio.

In parole povere, creature, siete come delle oche che cercano di spiegare ciò che noi stiamo dicendo in questi anni con ciò che è stato detto da altre parti.

Grossa sciocchezza, in quanto se è vero che vi sono delle comunanze, che l'insegnamento è più o meno lo stesso, che i termini sono in buona parte gli stessi, tuttavia il modo di esaminare, e gli intenti sono diversi. Non solo, ma commettete l'errore di spiegare qualcosa che qua non è ancora stato spiegato con ciò che da altre parti è stato spiegato, senza sapere noi dove, in che modo e in che ottica vogliamo spiegare un certo tipo di argomenti.

E questo, creature, denota, intanto, un certo grado di presunzione di aver capito tutto (e forse, chissà, anche troppo!), in secondo luogo dimostra che non vi rendete conto di correre davvero il rischio di non capire più niente né su quello che ha detto il maiale, né su quello che ha detto il cavallo...

Noi abbiamo sempre detto che confrontare gli insegnamenti può e deve essere utile per allargare la comprensione. Ma confrontare due insegnamenti significa confrontare uno stesso argomento allorché è stato trattato in entrambe le dottrine, non applicare il concetto di un insegnamento supponendo a priori che si colleghi a quanto nell'altro insegnamento viene detto, perché è possibile che, magari, non sia così. E questo a prescindere dalla validità dei due insegnamenti.

E con questo, creature, serenità a voi (Scifo).

Questa favola, con relativo commento, ci è stata raccontata da Scifo in un momento per noi molto delicato lungo il cammino del Cerchio; infatti, in quel periodo, le Guide ci hanno proposto di osservare tutto quanto ci era stato fino allora spiegato da una prospettiva diversa, arricchendo l'insegnamento filosofico di ulteriori particolari.

Nonostante la continua e amorevole presenza delle Guide, sempre disponibili a nuove spiegazioni, ci siamo ritrovati in uno stato di confusione da cui si faticava ad uscire. Per questo motivo, alcuni appartenenti al Cerchio hanno pensato di cercare un appoggio aggiuntivo in quanto era stato detto al Cerchio Firenze 77.

La scelta di questo Cerchio non è stata casuale, ma anzi guidata dall'affetto che lega alcuni partecipanti, e specialmente gli strumenti, del Cerchio Ifior a Roberto Setti; per di più le Guide genovesi non hanno mai fatto mistero riguardo ad un reale legame tra i due Cerchi, così è sembrato logico cercare questo legame nell'insegnamento.

Tuttavia, come ha sottolineato Scifo paragonandoci affettuosamente a delle oche, abbiamo dimenticato che i due Cerchi perseguono scopi differenti, si svolgono in epoche diverse e sono diretti a persone con distinti bisogni, per cui non è auspicabile mescolare arbitrariamente i due insegnamenti in quanto, come è stato dimostrato dai fatti, si può facilmente approdare ad un complesso stato di confusione.

Si è voluto ricordare questo episodio per l'analogia della situazione: infatti, come allora, ci troviamo di fronte ad un momento in cui è necessario sgombrare il campo da tutte quelle idee che, in un qualche modo, si erano venute formando come punti fissi durante l'elaborazione delle favole del ciclo precedente.

Quelle stesse idee, ci possono servire ora come trampolino di lancio, ma dobbiamo essere pronti a modificarle in ogni momento se vogliamo avere l'ambizione di capire che cosa sta succedendo ad Ozh-en in questo nuovo ciclo di avventure.

Introduzione

Le favole narrate da Ananda, hanno seguito passo passo lo svolgersi dell'insegnamento filosofico presentato dalle Guide del Cerchio diventando, nel tempo, sempre più complesse e articolate in concomitanza con l'approfondimento dello stesso.

Si rende pertanto importante tracciare, almeno a grandi linee, una mappa dei concetti fondamentali che incontreremo nelle successive narrazioni in modo da rendere il meno difficoltosa possibile la lettura anche da parte di persone che non hanno molta dimestichezza con questi concetti filosofici.

Già nella presentazione si è evidenziato come il reale protagonista delle varie avventure sia il corpo akasico, rappresentato da Kali, anche se l'attenzione è costantemente puntata su Ozh-en.

Nel modo comune di pensare, può sembrare un controsenso fissare l'attenzione e l'analisi sulla controfigura (Ozh-en) trascurando il personaggio principale (Kali), ma ben presto ci si renderà conto che non si tratta di una scelta assurda.

In realtà, il comportamento di Ozh-en è l'unico elemento che abbiamo a disposizione per cercare di capire non solo ciò che a lui accade, ma anche ciò che accade a noi stessi: cercare di analizzare la realtà del corpo akasico è una cosa impossibile non solo per noi, ma addirittura per Kali stessa, poiché se Kali fosse pienamente consapevole delle esperienze che Ozh-en va ad incontrare, non avrebbe bisogno di viverle, in quanto avrebbe una coscienza già strutturata e, di conseguenza, non avrebbe più bisogno di incarnarsi.

Il comportamento di Ozh-en diventa, quindi, il parametro cui fare riferimento per capire il livello di strutturazione del suo corpo akasico; tuttavia da questa analisi non possiamo trarre elementi utili per cercare di capire il livello di strutturazione del nostro personale corpo akasico in quanto, per motivi evolutivi sappiamo che il grado di strutturazione del corpo akasico difficilmente ha la possibilità di manifestarsi: in conclusione, ciò che accade ad Ozh-en è solo una metafora per permetterci di capire le dinamiche dell'evoluzione spirituale e non un manuale per misurare la propria evoluzione

personale o quella altrui.

Le Guide, poi, ci hanno detto più volte che noi, come io, come individui incarnati, non siamo altro che strumenti attraverso cui il corpo akasico fa esperienza e si arricchisce di comprensione, e questo ci ha fatto sentire, talvolta, insignificanti, paragonati ad un oggetto qualsiasi... forse non abbiamo mai pensato a cosa ne sarebbe di un pittore senza un pennello, di un panettiere senza farina o di un muratore senza mattoni... e Ananda ha forse voluto proporci queste favole per farci toccare con mano l'importanza di uno strumento, soprattutto in considerazione della sua unicità e della sua necessità.

Inoltre se, da queste favole, possiamo imparare qualche cosa su noi stessi è solo con un altro 'noi stessi' che ci possiamo riconoscere o confrontare, quindi ben poco significato avrebbe avuto concentrare l'attenzione attorno ad un corpo akasico, in quanto il rapporto sarebbe stato tra elementi non omogenei, e quindi per nulla produttivo.

Stabilito che è Ozh-en il nostro termine di confronto, dobbiamo però cercare di capire cos'è e come funziona il suo, e nostro, corpo akasico in quanto è proprio quest'ultimo a dare significato alle esperienze che l'individuo va a compiere nel mondo della materia.

Dunque, il corpo akasico è il corpo permanente di ogni individuo che, a differenza dei tre corpi inferiori (mentale, astrale, fisico) non muta con il mutare delle incarnazioni; anzi, in esso si vanno a trascrivere, sotto forma di comprensioni, le risultanti delle esperienze vissute durante l'incarnazione.

Possiamo dire che il corpo akasico costituisce un po' l'archivio dell'individualità dove vengono conservate le informazioni ottenute dalle esperienze già vissute, che determineranno sia le possibilità immediate di nuove esperienze, sia le successive incarnazioni, in quanto entrambe queste possibilità sono continuamente tarate sui suoi bisogni evolutivi.

Paragonando il corpo akasico ad un archivio, non si vuole suggerire un'immagine statica e passiva: il corpo akasico non è un cassetto dove vengono inserite le schede con le informazioni, anzi! Esso è un qualche cosa di attivo, che agisce e reagisce ad ogni stimolo, ad ogni vibrazione, proveniente sia dai piani inferiori dove esso si è proiettato come incarnazione, sia dai piani più elevati dove vigono le leggi che sorreggono la manifestazione del cosmo.

Osservando il corpo akasico dal punto di vista dell'evoluzione, si può dire che esso vada via via strutturando la propria materia man mano la sua proiezione sul piano fisico vive le proprie esperienze; tale materia può essere pensata in termini di Comprensione e si svela a sé stessa attraverso un processo che si svolge in tre tappe:

L'individuo per prima cosa conosce ciò che sta in lui e intorno a lui. Come seconda tappa diventa consapevole che queste cose che sono intorno a lui e dentro di lui costituiscono per lui stesso un problema. Come terza tappa comprende qual è la ragione per cui queste cose gli costituiscono un problema e nel momento stesso in cui egli comprende quali sono queste cause, la sua Comprensione si va a trascrivere nel suo SENTIRE (capacità percettiva del corpo akasico, n.d.r.), provocandogli un salto evolutivo. (06-12-86).

..... quando pensate alla Comprensione, vi fermate ad immaginarvi una Comprensione che passa attraverso il vostro cervello, attraverso il vostro ragionamento. Invece la Comprensione passa attraverso qualcosa di ben più profondo del vostro ragionamento, della vostra mente, tant'è vero che delle volte comprendete delle cose senza neppure rendervene conto e senza neppure averci pensato. Quante volte vi è capitato, per esempio, nel corso delle vostre giornate, improvvisamente e senza alcun motivo, di aver un attimo di gioia, un attimo di felicità, voglia di cantare, un senso di liberazione improvviso, e non riuscite a trovarne la causa? Ecco, questi sono momenti di Comprensione raggiunta dalla vostra parte più intima che non sono passati attraverso le vostre facoltà di pensiero e il vostro ragionamento o per lo meno non sono passati attraverso quei canali che poi arrivano alla vostra coscienza fisica. (Insieme, 09-87).

Ricordate che le esperienze provocano emozioni, sensazioni: queste sono vibrazioni, che si ripercuotono sui corpi; questi corpi vibrano, cercando in qualche modo di calmare le tensioni (che sono vibrazioni ancora contrarie, di segno opposto): e per fare riferimento alla vibrazione, si può pensare alla Comprensione come ad un improvviso equilibrio di certi nodi di vibrazioni discordanti. Ecco quindi che la Comprensione - anche se, ripeto, è difficile che voi riusciate a comprenderlo - arriva non necessariamente attraverso il ragionamento, non necessariamente attraverso l'autoanalisi mentale, ma può venire all'insaputa stessa dell'individuo incarnato sul piano fisico. (16-01-88).

La Comprensione non è altro che la risultanza di quello che avete vissuto, quello che si trascrive sul piano akasico, sul piano della Coscienza. (10-87)

Il discorso di conoscenza, consapevolezza, Comprensione non era attribuito all'essere incarnato, alla parte incarnata dell'individuo: era un processo che riguardava il corpo akasico. E, ripeto, l'individuo incarnato può in realtà non essere

consapevole minimamente di quanto gli sta succedendo; se non, al limite, degli stati di coscienza, di tranquillità, di serenità o di tensione che ha al suo interno. (1-2-92).

Per arrivare alla Comprensione, è necessario che l'individualità passi attraverso la fase della Consapevolezza. la quale può essere definita come

... una posizione di interscambio tra la realtà che si vive, le proprie capacità percettive e la materia del Piano in cui si sta vivendo; l'insieme di questi fattori segna la Consapevolezza dell'individuo, della sua realtà, all'interno del suo piano d'esistenza (13-09-86).

... la Consapevolezza è la conoscenza di determinate verità, indipendentemente dal fatto che queste verità vengano, poi, accettate o meno (18-10-86).

E' necessario che l'individuo si renda Consapevole di queste verità che hanno la funzione di... arrivare al vostro interno e quindi trasformarvi in qualche cosa di diverso... (22-9-90)

La Consapevolezza è qualcosa che appartiene all'individualità fin dal suo esistere, fin dal suo primo incarnarsi nel mondo della materia.

La Consapevolezza accompagna l'individuo nel suo nascere come minerale, nel suo progredire come vegetale, come animale e, infine, come uomo (13-09-86).

Perciò evoluzione non è altro che il rendersi Consapevole, da parte dell'individuo, del proprio essere e quindi del proprio Sentire (08-12-84).

... la Consapevolezza vera e propria non è tanto legata ad una attività mentale, quanto, invece lo è, legata ad una attività sensoria... o meglio, la prima forma di Consapevolezza è legata strettamente alla sensazione... (18-10-86)

... che va intesa come reazione che, un determinato apparato sensorio, ha di fronte a certi stimoli provenienti dall'esterno (18-11-86).

Infatti il minerale, con i suoi rudimentali apparati sensori, è in grado di ricevere da questi suoi stessi apparati un certo grado di Consapevolezza,... che tende ad ampliarsi via via che l'individualità si evolve, via via che l'individualità passa dunque, dal regno minerale, vegetale, animale e infine al regno umano.... e, in questo evolversi, i corpi che esistono sugli altri piani si strutturano, migliorano le loro funzioni e quindi, in qualche modo, influiscono proprio sull'ambiente fisico... al punto che la Consapevolezza incomincia a "sentire", a subire, ad essere diretta, nel suo modo d'essere e di esistere, anche dagli altri piani di esistenza (18-10-86).

Piani d'esistenza che però, proprio per essere tali, sono governati, dominati, indirizzati dalla Coscienza... che noi abbiamo identificato col massimo sentire raggiungibile fino a livello akasico, e che è quella, quindi, che aiuta la vostra Consapevolezza ad ampliarsi... (18-10-86).

Infatti, più è grande, sull'akasico, la Comprensione di un determinato fattore (verità), più grande è la consapevolezza di questa stessa verità sui piani d'esistenza inferiori... o meglio vi è questo risuonare della Consapevolezza che non è ancora comprensione totale, all'interno dei vari corpi (13-09-86)

Ciò che evolve, perciò, sotto la spinta del "sentire di coscienza", è in realtà, la Consapevolezza di sé stessi, che, dalla semplice Consapevolezza di esistere del minerale, arriva passando attraverso una autoconsapevolezza sempre maggiore via via che ci si reincarna in forma umana, alla piena Consapevolezza di se stessi, che significa essere totalmente Consapevoli di tutte le componenti dei vari corpi che ci compongono... Naturalmente, la piena Consapevolezza di sé si può ottenere solo quando si arriva a livelli altissimi dell'evoluzione e, quasi sempre, si raggiunge nel momento in cui si abbandona la ruota delle nascite e delle morti (05-10-85).

... si può affermare che la Consapevolezza, sul piano fisico, altro non è che l'estrinsecazione, a livello fisico, delle conoscenze, del bagaglio, delle qualità della Coscienza che l'individualità nel corso del suo cammino evolutivo ha raggiunto, e che cerca di far uscire, nell'ambito del mondo fisico, tramite quell'involucro che riveste in quel momento (15-11-86).

La Consapevolezza non è situata in nessun punto preciso. La Consapevolezza è un passaggio, uno stato, un modo d'essere. E' il passaggio di una Comprensione che si va cercando e che, quindi, attraversa i vari piani d'esistenza fino ad arrivare a iscriversi effettivamente sul piano akasico; ma non vi è un luogo della Consapevolezza.» (25-05-91).

Più la materia akasica è strutturata e più l'individualità è consapevole della propria esistenza sul piano akasico, in quanto i suoi sensori diventano maggiormente sensibili, adeguati a percepire la realtà akasica; l'evoluzione può quindi essere considerata come il processo necessario al corpo akasico per costruire i mezzi attraverso i quali percepire la Realtà.

Il sensore del corpo akasico è il Sentire, che viene attivato attraverso il processo di Conoscenza-Consapevolezza-Comprensione, e che è stato definito dalle Guide come 'uno stato di coscienza':

Il Sentire appartiene al corpo akasico dell'individuo, è uno stato di coscienza di questo corpo akasico, ed è strettamente correlato... a quella che noi abbiamo definita come organizzazione del corpo akasico, ovvero, il Sentire dell'individuo corrisponde a quanto il suo corpo akasico è organizzato e quindi a quanta capacità d'espressione ha. Si può, in un certo senso, affermare che il Sentire è un senso del corpo akasico, il principale.... maggiore è il Sentire dell'individuo, maggiore, di conseguenza, è la strutturazione, l'organizzazione del corpo akasico, e più forti sono gli impulsi che può inviare verso il suo corpo fisico e quindi più facilità vi è che questo Sentire riesca ad arrivare meno inquinato e ad esteriorizzarsi meglio all'interno del piano fisico.» (Moti 20-6-89).

... il Sentire non è altro che la trascrizione di una vostra Comprensione all'interno della vostra Coscienza. (06-12-86). Il cammino che compie l'individuo, nel corso del processo evolutivo, va dallo stadio di inconsapevolezza ad uno stadio di Sentire. (15-11-86).

Riassumendo: l'individuo compie le sue esperienze nel mondo fisico raccogliendo i dati necessari affinché il corpo akasico possa strutturare la propria materia attraverso la Comprensione; a sua volta la Comprensione favorisce l'ampliamento del Sentire, il quale consente al corpo akasico di mettersi in relazione con la Realtà:

... il Sentire è uno stato di Coscienza...; la Coscienza Assoluta è il Sentire massimo, Sentire Assoluto, quindi è Dio, allora il Sentire, anzi, il mio Sentire è, praticamente, il mio rapporto con questa Coscienza Assoluta, con questo Sentire Assoluto....

... dicevamo "Sentire" come cosa importante, ovvero la più importante, ovvero il rapporto tra sé stesso e la divinità: tanto più stretto si fa il rapporto con la divinità, maggiormente si amplia il Sentire, maggiormente si conosce la Realtà. (Gneus).

Conoscere la Realtà ed ampliare il proprio Sentire a livello akasico, non significa tuttavia manifestare questa conoscenza e questo Sentire anche a livello fisico, e questo per diverse ragioni.

Innanzitutto all'individuo incarnato non è dato di sapere quanto sia la propria evoluzione, e quindi il proprio Sentire:

Io direi che in realtà non potete (sapere quanto è il vostro Sentire), perché non potete rendervi conto di qualcosa che

prima di tutto non può essere razionalizzato, che va al di là del desiderio, al di là del pensiero, qualcosa che fa parte della Coscienza e quindi nel momento stesso in cui viene mediato dal corpo astrale, dal corpo mentale, viene razionalizzato e quindi trasformato, quindi soggettivizzato in quel momento. (Georgei).

Questo... sta a significare che il vero Sentire, non certamente quello che manifestate nel corso della vostra vita di tutti i giorni, ma quello che si trova nel vostro corpo akasico, vi induce a certi comportamenti che possono arrivare - a livello fisico - inquinati dal vostro corpo mentale e dal vostro corpo astrale.

Ecco così che un'azione mossa dal Sentire con una intenzione puramente altruistica, arriva e si estrinseca a livello fisico come un'azione egoistica. (Scifo)

Ci viene qui suggerito che sono i corpi inferiori, e quindi l'io, ad impedire il chiaro manifestarsi a livello fisico della realtà del Sentire; tuttavia l'io è un'emanazione del corpo akasico, è tarato sui suoi bisogni evolutivi... e questa dinamica rischia di apparire come un paradosso, pertanto è forse opportuno scorrere velocemente alcune informazioni relative all'io.

L'io è la risultante, nel piano fisico, di tutti gli stimoli provenienti dal piano mentale, dal piano astrale e, naturalmente, dal piano fisico, quindi è qualche cosa che compare come azione e reazione all'interno del piano fisico, a tutte le spinte che provengono dal piano astrale e dal piano mentale, quindi le spinte dei pensieri, dei desideri e delle emozioni» (02-08-84).

L'io in realtà non esiste, ma è soltanto una formazione fittizia creata dagli impulsi dei vari corpi che costituiscono l'individuo (00-10-87).

... Si dovrebbe considerare, un io fisico, un io astrale, un io mentale e un io, tra virgolette, akasico. Ecco, la risultante, la somma di queste forme di "io" danno quello che voi vivete sul piano fisico. E' come se l'io del piano fisico fosse, in realtà, una componente di questi "io" che si incontrano tra loro e danno poi un'immagine completa, allo stesso modo di come una successione di note di un certo tipo forma, ad esempio, un accordo...

L'io è un'illusione. L'io è la proiezione, all'interno del mondo fisico, delle pulsioni che provengono dagli altri piani di esistenza e che si manifestano all'interno del piano fisico per mezzo dell'individualità, formando, all'interno dell'individuo,

la sensazione di essere separato dal resto della realtà fisica. Quindi è un'illusione di separatività dal resto della Realtà..... è l'illusione di essere separati dal Tutto..... questo Io è semplicemente un fantasma che scaturisce dall'interazione tra l'interno e l'esterno dell'individuo.

Questa sottile linea di demarcazione, questa impalpabile, indefinibile linea di demarcazione tra ciò che è l'individuo internamente e ciò che è mentre interagisce con la realtà esterna, è ciò che viene chiamato Io. Che, in realtà, non è nulla di ben preciso, in quanto varia da momento a momento, da attimo ad attimo, e quindi, sfugge a qualsiasi classificazione (12-01-91).

L'Io non può avere Sentire o Coscienza, non è un'entità che compie un cammino evolutivo.

L'Io non può essere consapevole, l'Io non ha sentimenti, l'Io non pensa, l'Io non ha un Sentire, l'Io non ha un perché.

Tutti i discorsi che si possono fare figurativamente riferiti all'Io in questo senso sono soltanto per poter dare una spiegazione, ma, in realtà, l'Io non è altro che un meccanismo, non ha una sua vita particolare, anzi, in realtà, l'Io non esiste neppure! E' soltanto una parola per designare qualche cosa che riguarda il modo di essere dell'individuo!

... senza alcun dubbio, allorché si raggiunge Comprensione e Sentire sul corpo akasico, questo si riflette sui tre corpi inferiori e, quindi, si riflette in qualche modo anche sull'Io che, di conseguenza si modifica (23-11-91).

Dunque: l'io è uno strumento utilizzato dal corpo akasico per conseguire evoluzione, e quindi per raccogliere i dati necessari all'ampliamento del Sentire.

In quanto 'strumento', l'io viene approntato dal corpo akasico e adeguato ai suoi bisogni che variano ogni volta che una nuova Comprensione va ad iscriversi nel Sentire; l'io non è, quindi, una struttura fissa, ma, nel corso della stessa incarnazione, varia man mano variano i bisogni dell'akasico.

Tali bisogni, modificandosi continuamente, si trovano a poter essere molto diversi da un'incarnazione all'altra ed a necessitare di 'io' specifici e diversi per poter essere soddisfatti; pertanto è forse in questa ottica che dobbiamo leggere le parole, apparentemente contraddittorie, delle Guide:

il Sentire difficilmente viene espresso per intero durante la vita fisica, in quanto l'io dell'individuo è strutturato in modo tale da poter raccogliere i dati necessari ad un ulteriore ampliamento, magari in una direzione diversa rispetto a quello

già acquisito, e non necessariamente in modo da manifestare il Sentire già acquisito; anzi, manifestare il reale Sentire potrebbe addirittura costituire un ostacolo in quanto la Consapevolezza della necessità di certe esperienze, magari dolorose, potrebbe indurre l'individuo ad una maggiore accettazione togliendo all'esperienza stessa la sua intensità e la sua incisività.

A questo punto possiamo affermare che le tematiche cardine di questo nuovo ciclo di favole saranno: l'io, il corpo akasico e il Sentire con tutte le dinamiche di relazione che possono sussistere tra di loro.

Per consentire una lettura immediata dei significati dei termini chiave: consapevolezza, comprensione, sentire, si userà l'iniziale minuscola quando intesi in senso corrente; l'iniziale maiuscola quando intesi in senso filosofico.

Anche in questa raccolta, come nella precedente "Le cento vite di Ozh-en", le favole vengono presentate in ordine cronologico non avendo a disposizione un altro criterio per organizzare una diversa presentazione; tuttavia si deve tenere presente che nel calendario suggerito dalle Guide per la discussione delle stesse, la scaletta è solitamente modificata in funzione del significato che di volta in volta risulta opportuno approfondire.

In concomitanza con la stesura di queste pagine, è già iniziato all'interno del Cerchio il ciclo dedicato alla discussione di una parte delle favole contenute nella raccolta precedente, ciclo che ha avuto inizio proprio con la favola che chiude tale volume.

Non è, pertanto, la 'Favola della candela', presentata per ultima nel libro precedente, a cui far riferimento come possibile raccordo tra quella prima serie di avventure di Ozh-en e questa seconda, ma, probabilmente, la 'Favola del Natale', unica situazione in cui il protagonista distoglie l'attenzione dalla ricerca di soddisfazione del proprio io per dedicarsi all'analisi della propria condizione interiore; in quanto, la circostanza del Natale può essere considerata, oltre che come celebrazione ricorrente nel calendario, come una situazione personale di rinnovamento, come ci suggerisce Viola:

Fratelli, sorelle, quante volte nel corso di questi incontri, nel corso di questi anni, siamo venuti a parlare del Santo Natale prendendo uno spunto in più per farvi pensare, per farvi riflettere su certi vostri atteggiamenti che noi abbiamo definito errati, egoisti, limitati.

Fratelli, sorelle, quanto spesso abbiamo affermato, con quei discorsi, di non limitare a questi pochi giorni e a quelle poche persone che avete accanto, quel desiderio di amare, quel desiderio di fare del bene, quel desiderio di cullare le

persone che avete a fianco.

Ma io questa sera voglio dirvi: gioite, fratelli, siate felici, sorelle, del fatto che anche soltanto amare per un solo giorno una sola persona, ma interamente, veramente, sentitamente, credetemi, figli miei, è già tanto! E se solo voi riusciste a fare questo piccolo passo, a donarvi totalmente, completamente, anche solo a vostro figlio, io vi dico che avreste raggiunto veramente un buon punto della vostra strada.

Gioite, quindi, se questa sera vi sentite uniti, prendetevi per mano, abbracciatevi, amatevi figli miei, perché solo così potremo continuare a venire a parlare con voi.

Vi amo, fratelli, e ho voluto portarvi, sorelle mie, questa mia piccola parola, nella speranza che vi possa essere utile. Vi amo figli, vi amo. (22-12-84)

Favola dei papaveri gialli



zh-en camminava lungo un prato e intanto pensava a Krsna e, a mano a mano, che camminava i suoi pensieri diventavano sempre più pieni di ira.

Egli pensava: «Ho vissuto tante vite e in parte io sono consapevole; eppure tutte le volte questo Krsna si è preso gioco di me e sempre mi sono ritrovato immerso nella materia. Io vorrei sapere perché, come mai, chi me lo ha fatto fare a seguire proprio un maestro di questo tipo: non è un maestro, è un giullare. Sarei veramente più furbo se io cambiassi maestro! Chissà, magari se trovassi un maestro giusto sarebbe questa l'ultima volta che sarei sulla Terra!».

Così dicendo arrivò davanti ad un piccolo tempio; restò un attimo indeciso sull'entrata e poi, con decisione, entrò all'interno; davanti a lui si parò la statua, non del tutto rassicurante, della dea Kali.

Non del tutto convinto Ozh-en si inginocchiò davanti all'effigie della dea: «Mia signora - la prego - sto cercando un nuovo maestro, un maestro che mi insegni veramente, una volta per tutte, come abbandonare la ruota della nascite e delle morti. Fai qualcosa per aiutarmi: vuoi essere tu, mia signora, la mia maestra?».

Cadde in una specie di torpore e come in un sogno si trovò davanti alla dea Kali, la quale gli disse: «Ozh-en, se tu vuoi essere mio figlio, mio discepolo, vai nel prato che sta davanti al tempio, chiudi gli occhi e raccogli i più bei fiori che trovi per me».

Quando ritornò in sé, Ozh-en, malgrado tutto ancora un po' perplesso, decise di seguire ciò che la sua visione gli aveva detto; quindi si alzò, uscì dal tempio, si inginocchiò davanti al prato, pieno di fiori bianchi, gialli, rossi e blu. Chiuse gli occhi e, tendendo la mano, comin-

ciò a strappare uno, due, tre, quattro, cinque, sei, sette fiori. Poi, pensando di aver fatto abbastanza, sempre ad occhi chiusi si giò, e rientò nel tempio, inginocchiandosi davanti all'effigie della dea.

La voce della dea gli rimbombò nella mente: «Ozh-en, come puoi pensare di diventare mio discepolo, se perfino il tuo inconscio appartiene a Krsnal».

Ozh-en aprì gli occhi e fissò il mazzo di papaveri gialli che stringeva nella mano.

Om tat sat.

* * *

Ozh-en si ritrova, in compagnia dei suoi pensieri, a camminare lungo un prato, e nelle sue riflessioni si va delineando, l'idea di cambiare maestro.

Certo, Krsna ha dato ben poche soddisfazioni al suo io il quale, da parte sua, inseguendo l'obiettivo di abbandonare la ruota delle nascite e rinascite, sembra dare poca importanza a quanto, invece, ha acquisito di importante, cioè una parziale Consapevolezza.

Pur riconoscendo di essere in parte Consapevole, infatti, Ozh-en non si ferma a riflettere sull'origine di tale Consapevolezza, così come non si sofferma sul fatto che essa non è ancora completa: l'unica cosa importante per lui è l'abbandono della ruota incarnativa; tuttavia tale abbandono non sarà possibile finché la Consapevolezza non sarà pienamente acquisita.

Ricordiamo che ... la Consapevolezza è una posizione di interscambio tra la realtà che si vive, le proprie capacità percettive (sensoriali) e la materia del piano di esistenza in cui si sta vivendo.

La Consapevolezza è, quindi, una condizione che coinvolge in modo maggioritario un piano di esistenza per volta, o meglio, il modo di essere dell'individuo in quel piano, nel caso di Ozh-en il piano fisico; pertanto Ozh-en nel corso della sua incarnazione sarà principalmente Consapevole del suo esistere nel piano fisico. Tuttavia dobbiamo anche considerare che l'individuo è costituito non solo da un corpo fisico, ma anche da un corpo astrale e uno mentale che influenzano il modo d'essere dell'individuo a livello fisico, non tanto come corpi veri e propri, quanto piuttosto come produzione di detti corpi (emozioni e pensieri).

Per quanto riguarda il corpo akasico, possiamo considerarlo come la 'causa' di ciò che, a livello di incarnazione, si manifesta in forma di Consapevolezza; infatti tale Consapevolezza è direttamente condizionata dal Sentire: maggiore è il Sentire, maggiore sarà la Consapevolezza che il corpo akasico potrà manifestare; tuttavia la Consapevolezza dell'individualità difficilmente sarà espressa per intero nel corso dell'incarnazione, in quanto la sua espressione sarà

direttamente proporzionale alla 'qualità' di Sentire che al medesimo individuo è dato di manifestare per la funzionalità di quell'incarnazione.

Ecco dunque che Ozh-en ha la possibilità di rendersi conto della sua parziale Consapevolezza, tuttavia compie l'errore, suggerito dalla volontà di potenza dell'Io, di considerarla sufficiente affinché egli possa abbandonare definitivamente il mondo della materia.

Tale volontà di potenza, è spesso considerata una pulsione negativa da parte di chi avvicina tematiche concernenti la spiritualità, poiché in questo ambito viene continuamente riproposta (e, grazie alla Consapevolezza individuale, riconosciuta) la necessità di superare il proprio egoismo; ciò nonostante è proprio grazie ad esso che l'individuo riceve la spinta all'evoluzione in tutti i suoi aspetti: sociale, economica, tecnica... spirituale.

Ozh-en, si trova in questo momento ad un punto cruciale del suo cammino evolutivo: fino ad ora i suoi passi erano sempre stati guidati da Krsna che, grazie alle continue intercessioni del Deva, cercava di condurlo sulla strada della Comprensione, ora la parte di Consapevolezza raggiunta gli insinua il dubbio riguardo all'opportunità di cambiare maestro: per il corpo akasico è il momento di riconoscere il proprio bagaglio di Comprensione, seppur limitato, e di provare a camminare senza stampelle.

Notiamo che tutti questi pensieri vengono fatti proprio da Ozh-en e che il Deva è scomparso dalla scena; questo suggerisce l'ipotesi che il nostro protagonista possa aver raggiunto uno stadio evolutivo sufficiente per poter entrare in contatto diretto con la parte di divinità che è patrimonio di ogni individuo.

Tuttavia, egli non può entrare in contatto diretto con tutta la divinità, ma solo con quella parte che si è resa Consapevole alla sua Coscienza.

Il momento del passaggio da una situazione di completa dipendenza, ad una situazione di parziale e Consapevole autonomia è segnato da una profonda inquietudine a livello akasico e, di riflesso, a livello dell'Io, manifestandosi in un'altalena di decisione e indecisione.

Ozh-en decide dunque di cambiare maestro, ma ancora una volta, naturalmente, "l'esistenza" è un passo davanti a lui e gli suggerisce la nuova strada da seguire nella forma del tempio della dea Kali: percorso evidentemente obbligato, visto che ad Ozh-en non viene in mente nessun'altra alternativa.

Entrato nel tempio,... davanti a lui si parò la statua..., quasi che la statua avesse una sua autonomia anche di movimento e potesse andare incontro ai suoi 'ospiti'.

In effetti, la statua può essere investita di simbolismi molto profondi, e, in quanto tali, influire direttamente sulla vita delle persone.

L'analista Junghiana Clarissa Pinkola Estes così scrive a proposito nel suo libro "Donne che corrono coi lupi":

... Le bambole sono dei tesori simbolici della natura istintuale... Qualunque sia la confusione in cui ci troviamo, (la natura istintuale) vive una vita nascosta dentro di noi.

Per secoli l'umanità ha sentito che dalle bambole emanano santità e manà, una prescienza terrificante e irresistibile che agisce sulle persone cambiandole spiritualmente. Per esempio, la radice di mandragola è apprezzata per la sua somiglianza al corpo umano, con braccia e gambe e un nodo per testa, e la si ritiene ricca di potere spirituale. Si ritiene che alle bambole venga infusa la vita dai loro creatori. Sono usate nei riti, nei rituali, nel woodoo, negli incantesimi d'amore...

I musei del mondo sono pieni zeppi di idoli e figurine d'argilla o legno e di metalli vari. Le figurine del paleolitico e del neolitico sono bambole. Le gallerie d'arte sono piene di bambole. Nell'arte moderna, le mummie avvolte in bende a grandezza naturale di Segal sono bambole. I negozi di souvenir sono pieni di bamboline in costume locale. Fin dall'antichità le bambole sono state offerte in dono ai sovrani come emblema di buona volontà. Nelle chiese di campagna di tutto il mondo si trovano bambole-santi, non soltanto regolarmente lavate e rivestite di abiti fatti a mano, ma anche 'portate a passeggio' affinché possano rendersi conto delle condizioni dei campi e della gente, e quindi intercedere a favore dell'uomo.

La bambola è il simbolico homunculus. E' il simbolo di quanto sta sepolto di numinoso negli esseri umani. E' un piccolo e risplendente fac-simile dell'io originale. Superficialmente è soltanto una bambola, ma inversamente è un pezzettino d'anima che porta tutta la conoscenza del più grande anima-io...

E' la creatura che continua nel lavoro interiore instancabile. Lavora anche quando dormiamo, specialmente quando dormiamo, quando non siamo del tutto consapevoli di quanto mettiamo in atto.

In tal modo la bambola rappresenta lo spirito interiore... la voce della ragione intima, della conoscenza e della consapevolezza intime....

Le bambole servono come talismani. I talismani rammentano quel che si sente ma non si vede, quel che è così, ma non è immediatamente evidente. Il numen talismanico della bambola è lì che ci rammenta, ci dice, guarda avanti per

noi...

Quindi, supponendo che la bambola-Kali guardi avanti per Ozh-en, si può supporre che lavori per portare alla Consapevolezza quel patrimonio di Comprensioni che già le appartengono ma non sono evidenti; e lavora soprattutto di notte, quando la consapevolezza vigile dell'individuo viene meno e può dedicarsi pienamente all'elaborazione dei dati che lo stesso individuo ha raccolto con la sua esperienza.

L'incontro di Ozh-en con Kali, avviene però quando il primo è allo stato vigile: questo può significare che l'individuo ha la possibilità di stabilire dei contatti con la propria interiorità, tuttavia quest'ultima comunica con l'individuo in maniera sibillina, non avendo ancora, questi, affinato il codice di comunicazione del proprio Sentire.

Al primo impatto, Ozh-en classifica la statua della dea come "non del tutto rassicurante"; possiamo forse vedere in questa situazione una esemplificazione del manifestarsi della Consapevolezza?

Infatti: la realtà vissuta da Ozh-en è quella, oggettiva (almeno a livello fisico), della presenza della statua; le sue capacità percettive gli permettono di conoscere alcuni dati e grazie alle esperienze passate li può classificare; la materia del piano è l'elemento che permette il verificarsi della situazione e, quindi, dell'esperienza; essere Consapevole a livello fisico, è quindi la condizione indispensabile per poter esperire in quanto la

... consapevolezza, pur variando per determinati fattori mentali, il più delle volte, da momento a momento, porta l'individuo ad agire, a scambiare e a vivere con ciò che lo circonda. (13-9-86).

A questo punto avviene però qualcosa di strano: Ozh-en in stato vigile espone alla dea la sua richiesta, ma poi cade in una specie di torpore e come in sogno si trova proprio davanti alla personificazione della dea.

La Consapevolezza di Ozh-en si sposta quindi dall'esperienza fisica, all'esperienza su un piano diverso... tuttavia questo non pregiudica la continuità dell'esperienza stessa che si svolge secondo una concatenazione logica tra stimolo e reazione.

Nella psicanalisi classica, il sogno è stato classificato in modo diverso dai vari autori, ma ogni volta esso è stato visto come la rappresentazione di un momento significativo nella vita dell'individuo.

Freud (1856-1939) considerava il sogno come l'espressione di pulsioni, di desideri inconsci; Jung (1875-1961) lo vedeva come una rappresentazione delle immagini archetipe, intendendo per archetipi gli schemi universali ed irrappresentabili che stanno alla base dell'esistenza, e che si manifestano appunto attraverso le immagini archetipe; per Adler (1870-1937) è la manifestazione di una

difficoltà di integrazione sociale dell'Io.

Secondo questi tre autori, il sogno costituisce, quindi, il linguaggio dell'inconscio, che si manifesta in modo privilegiato quando la consapevolezza vigile dell'individuo viene meno, mettendo in comunicazione non solo con la realtà individuale più profonda (Freud e Adler), ma addirittura con una realtà universale (Jung: archetipi, coscienza collettiva).

Vediamo che, da questo momento in avanti, Ozh-en agisce prevalentemente sotto lo stimolo di una realtà, o meglio di una sua realtà interiore, inconscia richiamata, oltre che dal sogno, dall'immagine degli occhi chiusi, dal simbolismo dei sette fiori e dal rimbombo nella mente della voce di Kali.

Già nel precedente ciclo di favole avevamo trovato spesso citati i papaveri nei loro vari colori, e avevamo attribuito ad essi precisi simbolismi; in particolare avevamo associato ai papaveri rossi gli individui all'inizio dell'evoluzione (che probabilmente non si pongono problemi di tipo esistenziale per limitata Consapevolezza), quelli gialli erano associati agli individui di media evoluzione (ossia a quelli che si trovano più o meno nella situazione di Ozh-en), quelli bianchi simboleggiavano gli individui di alta evoluzione (che forse si pongono il problema in modo molto relativo perché in gran parte Consapevoli). Compaiono qui anche dei fiori blu, più difficili da classificare... possiamo forse considerare che essi rappresentino i piani più elevati, quelli più vicini a Krsna, il dio dalla pelle blu, nel suo significato di Assoluto?

Ozh-en raccoglie sette papaveri gialli, proprio papaveri, non fiori, come genericamente definiti in precedenza; questo, richiamando il precedente simbolismo, può significare che Ozh-en è inconsciamente attratto dalla manifestazione fisica che esprime un'affinità, anche solo simbolica, con il suo modo di essere del momento. Inoltre viene messo l'accento sul numero sette, che è la caratteristica costitutiva del cosmo in cui viviamo, ma questo è possibile saperlo solo a livello inconscio:

... questo cosmo è governato da un piccolo ciclo di base, che può essere identificato, come vibrazione, con il numero sette... (Scifo 19-4-97).

Ozh-en si trova, poi, ad inginocchiarsi per ben tre volte: due davanti all'effigie della dea ed una davanti al prato.

Inginocchiarsi di fronte a qualcosa o a qualcuno a cui si ha la necessità di chiedere, è generalmente considerato un gesto di umiltà, di rispetto e di sottomissione; quanto meno insolito è, invece, l'inginocchiarsi davanti al prato: Ozh-en avrebbe potuto semplicemente chinarsi!

Chissà, però, se anche dietro questo gesto è possibile vedere una spinta inconscia: si può forse considerare che Ozh-en intuisce, percepisce in qualche modo, che proprio dal prato, cioè

dall'esperienza nel piano fisico, potrà ricevere la risposta ai suoi quesiti?

A ben considerare, in questa favola così misteriosa tutto ciò che avviene di importante avviene al di là di quelle che possono essere situazioni razionali e reali, almeno da un punto di vista pratico, e questo suggerisce l'idea che, oggettivamente, le situazioni contingenti non sono di per sé fondamentali per l'individuo in quanto ciò che veramente spinge all'azione è quello che succede all'interno dell'individuo stesso, e il mondo esterno è solo ciò che permette il materializzarsi dell'interiorità individuale.

Infatti, se Ozh-en non fosse caduto in quello stato simile al sogno che gli ha permesso una comunicazione a doppio senso con la dea (che rappresenta la sua interiorità), probabilmente sarebbe uscito dal tempio con gli stessi pensieri che aveva quando era entrato; quindi, possiamo considerare che l'effigie della dea sia una razionalizzazione, una rappresentazione di quell'energia, quella vibrazione sottile che unisce ogni individuo incarnato al suo essere più profondo, vibrazione che l'individuo ha maggiori possibilità di percepire quando la sua consapevolezza vigile viene meno, in quanto tale vibrazione agisce prevalentemente a livello inconscio.

Da questo concetto possiamo ricavare, per estensione, che tutto ciò che ci circonda è il riflesso tangibile di un nostro modo d'essere interiore, il quale va al di là della nostra personale esistenza individuale e ci ricollega all'essenza divina che tutto pervade, stimolando in noi quel tipo di esperienze che ci possono ricondurre all'unificazione Consapevole con il Tutto.

Non c'è quindi soluzione di continuità tra l'essere individuale e il mondo in quanto siamo circondati dalla Coscienza (Berkeley 1685-1753, filosofo irlandese): in ogni istante, in ogni fotogramma che costituisce l'Eterno Presente la Coscienza è attiva.

L'individuo, nel suo essere incarnato, non ha Consapevolezza di tale Coscienza, e il ciclo incarnativo ha proprio lo scopo di rivelare agli occhi dell'individualità ciò che le appartiene, tuttavia la Coscienza agisce continuamente sull'individuo attraverso quelli che vengono genericamente definiti 'processi inconsci'.

Pace a voi.

Voi siete degli uomini, frutti di un'educazione ricevuta nel corso della vostra infanzia, inseriti in una società che ha, inevitabilmente, una tradizione culturale. Voi, in quanto uomini, avete una vita, avete dei rapporti interpersonali con persone sconosciute, dei rapporti con conoscenti, con parenti e, magari, anche una famiglia e dei figli.

Voi siete degli uomini e, come conseguenza a questo, siete portati all'azione, all'attività, in quanto l'attività è una caratteristica tipica dell'essere umano.

Ogni azione che l'uomo compie, anche quella che apparentemente può sembrare la più semplice, in realtà è molto complessa, in quanto vengono messi in moto, ad ogni azione, determinati meccanismi. Voi sapete che il corpo fisico, il corpo astrale e il corpo mentale, i corpi che costituiscono cioè l'Io dell'individuo uomo, interagiscono tra di loro affinché l'uomo stesso possa compiere un'azione.

E per semplificare le cose ci fermiamo ad analizzare soltanto questi tre corpi, lasciando a momenti migliori, se ci saranno, anche le interazioni che si hanno con gli altri corpi, con gli altri piani di esistenza.

Ma facciamo un esempio molto, molto, molto semplice: abbiamo un uomo seduto su un prato, che se ne sta lì tranquillamente; ad un certo punto vede un fiore e improvvisamente avverte il desiderio di coglierlo.

Vediamo di capire che cosa è accaduto negli altri piani: l'interazione tra i tre piani può essere così schematizzata: il corpo fisico, attraverso l'occhio, vede il fiore; il corpo astrale, che è la sede dei desideri, delle emozioni e via e via e via, avverte il desiderio di possedere quel fiore, e questi due corpi inviano i loro impulsi al corpo mentale, il quale, come un elaboratore, sulla base dei dati ricevuti stabilisce che è necessario muovere quell'uomo, farlo alzare per andare a raccogliere quel fiore.

Un meccanismo abbastanza semplice, se vogliamo, pur nella sua complessità! Eppure anche un'azione semplice come questa può nascondere, a livello inconscio, a livello di inconsapevolezza, un mondo veramente tutto da scoprire per quell'individuo.

E già: ogni azione compiuta dall'uomo in realtà può essere, - potrebbe essere, e non è detto che necessariamente lo sia - una spia, un lumicino, un qualcosa che potrebbe indicare a quell'uomo qualcosa di più di sé stesso, e quindi insegnargli ad essere maggiormente Consapevole della propria realtà, del proprio essere.

Ma vediamo come questo potrebbe essere possibile, sempre tenendo presente l'esempio dell'uomo che raccoglie il fiore.

Da osservatori esterni sembrerebbe non sia accaduto nulla di particolare all'interno del quell'individuo, e lo stesso individuo potrebbe benissimo, anzi, senz'altro, non accorgersi dei meccanismi inconsci che invece possono essere stati messi

in movimento.

Infatti potrebbe essere accaduto che quell'uomo seduto sul prato, dopo aver visto il fiore sia stato colpito - che so - magari dal colore di quel fiore che lo riportava a momenti passati particolarmente felici. E di conseguenza il suo tentativo di cogliere il fiore era una spinta per ritrovare quella felicità, magari perduta. Ecco che questa potrebbe essere una delle motivazioni inconsce, in quanto la motivazione razionale non sempre corrisponde alla motivazione reale, e questo penso che lo possiate capire tutti quanti: molto spesso la motivazione che a livello razionale fa giustificare l'azione di un individuo non è quella reale. Pace a voi. (Vito 16-3-91)

L'inconscio è senza dubbio un argomento, affascinante, anche perché, inevitabilmente, dà la possibilità ad ognuno di voi, di riflettere su sé stesso e quindi di proiettare ciò che eventualmente pensa, o capisce, o crede di capire, in quei piccoli momenti della vita quotidiana in cui cerca di barcamenarsi per arrivare a raggiungere ciò a cui tende e che ancora non comprende (Scifo 16-3-91).

Sigmund Freud è stato probabilmente il primo ad intuire l'esistenza dell'inconscio e a codificarne le dinamiche, e in questo momento ci è utile, in particolare, tenere presente la sua teoria; per comodità riportiamo il breve riassunto fatto per noi da Vito:

In una prima fase dei suoi studi (di Freud) l'inconscio rappresentava un complesso psichico che racchiudeva le pulsioni, i bisogni che non riuscivano a trovare l'estrinsecazione e una manifestazione a livello di comportamento, quindi tutto ciò che veniva dall'individuo represso fin da bambino.

In un secondo periodo, susseguente ad altri studi che Freud aveva fatto, l'inconscio non indicava più la sfera d'un complesso psichico, ma era soltanto un attributo di alcune (di due in particolare) delle tre istanze che costituivano il vero complesso psichico dell'individuo.

Questo complesso psichico era costituito da una prima istanza da lui chiamata Es o Id che non era propriamente l'inconscio anche se aveva le stesse caratteristiche della definizione da lui stesso data di inconscio nella fase precedente: l'Es rappresentava il serbatoio delle pulsioni dell'individuo, pulsioni che, in linea di massima, non riuscivano ad avere un'estrinsecazione e, quindi, ad arrivare alla fase precosciente e, ancor meno, alla fase cosciente. Tutto ciò che fa parte di questo serbatoio, di questo Es è inconscio, cioè inconsapevole.

La seconda istanza è rappresentata dall'Io: l'Io, secondo il buon Freud, è ciò che si vede praticamente dell'individuo; l'Io è preposto all'attività logico-mentale, l'Io è legato alle percezioni, quindi all'attività fisica del corpo, tuttavia anche l'Io ha una parte inconscia. Questo Io ha una certa autonomia anche se è strettamente legato all'Es da cui riceve gli impulsi per l'azione e all'altra istanza chiamata Super-io che controlla la qualità di queste azioni.

L'ultima istanza, come vi ho appena detto, è quella da lui chiamata Super-io. Il Super-io sarebbe, per dirla proprio semplicemente, una specie di coscienza che si erge a giudice dei comportamenti messi in atto dall'Io.

Non vado oltre, anche perché diventerebbe una cosa noiosa, però voglio fare un piccolissimo raffronto con quanto noi siamo andati dicendo in questi lunghissimi anni.

L'Es di Freud potrebbe essere assimilabile ad una interazione tra il corpo fisico con i suoi bisogni e le sue pulsioni e il corpo astrale, in quanto sede del desiderio. Il Super-io potrebbe essere paragonabile all'interazione tra la parte più sottile del corpo mentale e il corpo akasico, mentre l'Io potrebbe essere la risultante delle interazioni tra questi quattro corpi. (4-5-91).

Conscio, naturalmente, è tutto ciò che è alla coscienza quindi, in teoria, esattamente all'opposto di inconscio. Ora diciamo che la terminologia usata in questo caso da Freud può essere usata anche da noi poiché come schematizzazione può avere un suo valore, tuttavia vi sono alcune cose che non coincidono, non combaciano con le teorie freudiane....

D'altra parte, come capiremo andando avanti, è impossibile che vi sia esattamente questa coincidenza in quanto Freud ha costruito il suo castello teorico non soltanto su osservazioni sperimentali (e per questo, in realtà, spesso soggettive) ma anche senza tener conto, senza poter tener conto di quella parte della realtà dell'individuo che non è riconosciuta dalla scienza e, quindi, naturalmente, ottenendo una visione parziale e restrittiva di quella che è la realtà individuale di ognuno di voi.

Ora, ciò che noi intendiamo per conscio è sì qualche cosa che è alla coscienza dell'individuo, ma il problema è la diversa connotazione di questa frase.

Infatti, quando noi diciamo - ciò che è alla coscienza dell'individuo - non intendiamo ciò che è alla mente dell'individuo, non intendiamo ciò che egli pensa o riesce a pensare o crede di aver capito ma, veramente ciò che

appartiene alla Coscienza dell'individuo ovvero a quella sua parte più elevata nella quale vanno iscritte tutte le sue esperienze e le capacità di Comprensione che egli ha acquisito nel corso delle sue varie vite. Quindi una capacità di Coscienza che non passa necessariamente attraverso la comprensione mentale e, quindi, non necessariamente si affaccia all'interno del piano fisico.... (Scifo 4-5-91).

... si può definire conscio tutto ciò che appartiene alla Coscienza, che arriva alla Coscienza, allora, poiché noi per Coscienza intendiamo il corpo akasico dell'individuo, cioè quel corpo nel quale le Comprensioni si iscrivono dopo aver trattato i frutti utili dall'esperienza, ne conseguiva che il conscio non era sul piano fisico, ma che si poteva definire conscio ciò che è sul piano akasico... (Scifo 25-5-91).

... diciamo che per arrivare ad essere cosciente qualche fattore di Comprensione, per diventare un fattore dell'allargamento del Sentire, questa Comprensione deve attraversare i vari corpi dell'individuo, deve ricevere informazioni dalla situazione vissuta sul piano fisico, deve ricevere la connotazione emotiva da parte del corpo astrale, deve aver elaborato mentalmente i dati ricevuti grazie al corpo mentale e deve poi essere stata in grado di trarre da questa elaborazione delle varie componenti la Comprensione dell'esperienza e, quindi, arrivare alla Coscienza.

... il preconcio è la fase di elaborazione, la fase in cui i vari corpi elaborano i dati ricevuti, cercano (senza che, magari, l'individuo a livello fisico se ne renda conto se non attraverso a una sensazione di confusione interiore), elaborano i dati ricevuti e cercano una risposta. Nel momento in cui vi è questa ricerca, questa ricerca veramente nell'ombra dell'individuo, ecco che si può parlare di fase preconcio, in quanto la risposta è lì, sta per essere trovata, può essere trovata ma... non è detto che lo sia, cosicché può restare preconcio senza riuscire, per lo meno in quel momento, ad iscriversi nel corpo akasico.

A questo punto mi sembra che il discorso sull'inconcio non possa essere che una logica conseguenza su tutto questo...

Allora: se abbiamo definito come conscio la Comprensione che si trascrive nel corpo akasico e che quindi diventa attiva, scritta, fissa nella Coscienza, se abbiamo descritto come preconcio tutta quella zona in cui vi è il lavoro alla ricerca della Comprensione, non può essere che definito come inconcso tutto l'insieme dei vari stimoli che provengono dai vari corpi dell'individuo prima di poter arrivare alla sua

Coscienza, ovvero quegli stimoli che influiscono attraverso l'esperienza, all'interno del piano fisico attraverso le situazioni (e che, quindi, stimolano qualcosa nell'individuo), quegli stimoli che muovono le emozioni e i desideri del suo corpo astrale mettendo in moto le forze che alterano l'equilibrio dell'individuo e che, quindi, gli fanno avvertire quella tensione, a volte dolorosa e insoddisfacente, che lo spinge a muoversi, a cercare una risposta per mutare la propria condizione, infine quegli stimoli che smuovono le energie del suo corpo mentale facendo sì che, grazie a queste energie, egli esamini tutte le componenti che gli stanno arrivando e cerchi, veramente, di arrivare alla Comprensione....

Senza dubbio il discorso è abbastanza rivoluzionario in confronto alle teorie solitamente divulgate e senza dubbio, anche, pur avendo la sua utilità, il dover schematizzare per aiutare la vostra comprensione, può far correre il rischio di far sembrare quanto noi diciamo un insegnamento settoriale, parziale, in cui le varie bamboline si incastrano automaticamente l'una nell'altra per formare quell'insieme che è l'individuo.

In realtà, e noi ve lo diciamo sempre, le parole che noi usiamo sono fatte (così come gli esempi) per fornirvi un supporto mentale su cui poter ragionare, ma parlare dei vari corpi dell'individuo, parlare di corpo fisico, astrale, mentale e akasico, non significa parlare di quattro parti dell'individuo; significa, invece, parlare di un'unica parte che è l'individualità la quale ha queste componenti.

Quindi quattro parti (anche se ve ne sono altre) che hanno delle influenze all'interno dell'intera individualità, ma che non sono a sé stanti, sono interagenti, ed è quello il punto che è difficile da farvi comprendere, da abituarvi a considerare, ovvero che queste varie parti dell'individualità (così come per quella schematizzazione che abbiamo dato in conscio, preconscio e inconscio) non sono settoriali, o ben definite tra di loro, ma sono interagenti, e quello che importa è la sintesi che questa loro interazione provoca, ciò che esce come risultato dalla sintesi della loro azione all'interno dell'individuo.

Per aiutarvi a entrare meglio nella prospettiva che cerchiamo di farvi comprendere posso aggiungere che dovete pensare che in realtà non vi è nulla per l'individuo che possa mai essere per sempre preconscio o inconscio solamente ma che vi è questo passaggio della Comprensione dall'inconscio al pre-conscio al conscio; quindi uno stesso elemento passa

attraverso questi tre settori. Il che significa che vi è uno scambio.

Il che significa che qualcosa che apparteneva al settore inconscio appartiene poi al settore preconscious, portando con sé qualche cosa; e, lo stesso, ciò che appartiene al settore preconscious passa poi al settore conscio; quindi vi è un movimento di energia, uno scambio di attività, per cui non vi è né chiusura né separazione di alcun tipo ma è un mescolarsi di fattori che si scambiano tra di loro interazioni. (Scifo 4-5-91)

Allora, se il rapporto tra conscio ed inconscio è un continuo scambio di interazioni, possiamo pensarlo anche come la relazione che intercorre tra Ozh-en e Kali: in cui Kali è la parte conscia dell'individualità che propone gli stimoli, ed Ozh-en è la manifestazione a livello fisico della Consapevolezza raggiunta dall'individualità fino a quel momento, quindi una manifestazione del conscio che, tuttavia, agisce e reagisce anche sotto la spinta del proprio inconscio (akasico) il quale, per sua necessità evolutiva, tende a diventare conscio.

Considerata in questa ottica, Kali non solo sarebbe la depositaria del conscio dell'individualità cui fa capo Ozh-en, ma conterrebbe anche il suo inconscio, in quanto essa rappresenterebbe la totalità della sua Coscienza; è da notare, infatti, che Kali sembra sapere già in anticipo quale sarà il tipo di risposta che Ozh-en riuscirà ad elaborare ad ogni stimolo.

Dunque, il conscio si differenzia dalla Coscienza in quanto ne costituisce solo una parte relativa, tuttavia in continua espansione fino ad arrivare ad identificarsi con essa al termine del ciclo incarnativo.

A questo punto si deduce che conscio, Sentire e Consapevolezza akasica sono in rapporto diretto e si può pensare, quindi, che le direttive che reggono ogni incarnazione scaturiscano dallo scontro, a livello akasico, tra conscio ed inconscio.

Abbiamo definito che i termini di conscio ed inconscio vanno riferiti in modo preminente al corpo akasico, in quanto la finalità dell'evoluzione dell'individualità è quella di rendere totalmente Consapevole a sé stessa la propria Coscienza, pertanto la nostra analisi si deve focalizzare soprattutto su quello che potremmo definire il conscio (o inconscio) di Coscienza.

Tuttavia non possiamo ignorare completamente anche un altro tipo di conscio-inconscio che, per distinguerlo dal precedente potremmo definire 'di piano'... a mano a mano che la consapevolezza dell'individualità si sposta attraverso i vari piani di esistenza, diventa inconscio tutto ciò che è al di fuori della sua consapevolezza... (Scifo 25-5-91).

Ovvero, per spiegarmi meglio, per chi eventualmente non capisce: per poter parlare meglio di un inconscio dell'essere umano incarnato, bisogna che l'individuo sia su un piano di consapevolezza tale per cui, al di là del suo piano fisico, per lui stesso esista qualcosa che egli non conosce e non comprende, o di cui è inconsapevole. E' chiaro che questa prospettiva, questo modo di osservare l'inconscio, si sposta mentre si sposta la consapevolezza dell'individuo; quindi, allorché la consapevolezza dell'individuo è ritirata sul piano astrale, l'inconscio si sposterà all'interno del piano mentale, perché ci sono cose nel piano mentale che, colui che è consapevole sul piano astrale non riesce a comprendere ancora, giusto?

Il discorso, naturalmente, si sposterà sul piano mentale e quando l'individuo sarà consapevole sul piano mentale sarà inconscio di ciò che c'è veramente sul piano akasico. (Scifo 16-3-91).

Continuando il cammino a ritroso seguendo il metodo di Scifo del "così in alto così in basso" si arriva alla Scintilla la quale...

... ha una grande Consapevolezza, ma non ancora la Consapevolezza suprema.


Si rende conto di essere una parte di Dio ma non è ancora fusa con Dio; ecco, quindi, che in quel momento per la Scintilla l'inconscio diventa, a questo punto, l'Assoluto stesso... la Scintilla è sì Consapevole, sa di essere parte del Tutto, sa che prima o poi sarà veramente anch'essa il Tutto, perché in esso si fonderà... tuttavia non lo è ancora; lo osserva ancora dal di fuori, dall'esterno; non è ancora immersa, sciolta, unita all'Assoluto, o quanto meno non si rende ancora totalmente, completamente, conto di esserlo sempre stata... in realtà la Scintilla non è divisa dall'Assoluto, è semplicemente la qualità della sua consapevolezza che la divide dall'Assoluto. (Scifo 16-3-91).

Riassumendo, possiamo tentare di fare un elenco degli elementi della favola che sono consci o inconsci per Ozh-en.

Possiamo considerare consci: i suoi pensieri, la sua parziale Consapevolezza, l'inquietudine provata per la decisione di cambiare maestro, l'aspetto poco rassicurante (perché nasconde qualcosa di ignoto, e quindi inconscio) della dea.

Inconsci, potrebbero essere: la spinta che lo induce a seguire prima Krsna e poi Kali, la reale motivazione del cambiamento, il significato del numero e del colore dei fiori.

Favola del dolore

rsna stava osservando Oh-zen, accanto al tempio della dea Kali, incerto se entrare nel tempio o restarne al di fuori, incerto se insistere ancora per diventare discepolo di quel nuovo maestro, oppure, addirittura, abbandonare qualsiasi maestro.

Intanto Ozh-en, tra sé pensava: «Cosa faccio? Quando ho avuto la visione della Dea non sono rimasto poi molto soddisfatto: era abbastanza strana. Ma, forse, è soltanto perché dopo essere stato discepolo di quella stranezza vivente che è Krsna le cose più normali mi sembrano altrettanto strane. Quello di cui sono sicuro è che proprio non ne posso più di un maestro-dio così capriccioso, irritante, indisponente, imprevedibile, insopportabile, pungente...» e intanto continua tra sé e sé a cercare tutti gli aggettivi possibili per dare dei contorni precisi a ciò che sentiva nei confronti di quello che ormai riteneva essere il suo ex maestro.

Finalmente, dato fondo a tutta la sua inventiva e a tutte le sue possibilità linguistiche e di pensiero, alla fine decise di tentare veramente questa nuova via e si addentò, allora, nel tempio, trovandosi dopo pochi passi davanti all'effigie della dea Kali dalle molte braccia.

Intorno al suo collo una collana di piume di pavone.

«Dea - disse Ozh-en - se mi vuoi sono tuo discepolo, da adesso fino alla fine della mia esistenza.»

La dea Kali lo guardò come soltanto nelle favole accade che le statue guardino gli uomini, e poi gli disse: «Ozh-en, vuoi davvero - e intanto agitava con le sue mani destre degli zufoli - essere mio discepolo?»

Dopo un attimo di esitazione Ozh-en disse di botto: «Certamente, mia signora, a questo punto voglio provare ad esserlo!»

«Ma guarda - disse Kali e, intanto, con tutte le mani sinistre face-

va saltare nell'aria delle perle - che la dea Kali è conosciuta come la distruttrice. Questo non ti fa paura?»

«Cosa vuoi, mia signora, che mi spaventi dopo essere stato discepolo di quel furfante di Krsna: nulla di ciò che tu potrai insegnarmi potrà essere peggio di ciò che lui mi ha insegnato!»

Se è proprio «questo che vuoi - disse la dea Kali» e intanto, intorno ai suoi fianchi vi era una cintura di vasetti di miele «d'ora in poi sarò io la tua nuova maestra e tu passerai, mio caro figlio, attraverso il ciclo del dolore».

Om tat sat

* * *

Nella favola precedente abbiamo incontrato Ozh-en alle prese con una difficile decisione, tanto difficile che, al termine della favola, non era ancora ben chiaro neppure a lui stesso quale sarebbe stata la strada più opportuna da imboccare.

Probabilmente, il nostro protagonista ha pensato di lasciare momentaneamente in sospeso il suo dilemma e di tornare alla propria routine quotidiana per qualche tempo, ma ci sono problemi che non possono essere accantonati a lungo.

Riecco quindi Ozh-en accanto al tempio della dea in atteggiamento indeciso, reso forse ancora più titubante dal primo incontro avuto con la sua possibile nuova maestra.

Il tempio, già comparso nella favola precedente, rappresenta nella storia dell'umanità il luogo d'incontro tra l'uomo e Dio: nella maggior parte delle religioni, il luogo di culto è indicato come la casa di Dio, quindi nulla di insolito nel fatto che Ozh-en ricerchi un nuovo maestro spirituale in un tempio.

A differenza delle basiliche e delle moschee, dove il vasto interno è illuminato dalle fiammelle delle candele o dalla luce che filtra dalle ampie vetrate colorate e l'immagine, o l'idea, da venerare domina l'intero spazio rendendo pubblico (nel senso di visibile a tutti) il momento d'incontro di ciascuno con la divinità, il tempio in cui entra Ozh-en richiama il tempio della cultura induista, dove il simulacro della divinità è posto dietro la zona riservata alle offerte propiziatorie, in uno spazio ristretto, offrendo al fedele un rapporto più discreto e raccolto.

I templi non erano semplicemente i luoghi in cui le divinità venivano alloggiate per ricevere l'adorazione dei devoti, bensì vere e proprie rappresentazioni del cielo (da Le spiritualità dell'India di R. Waterstone).

Il tempio indiano non è un luogo di preghiera dei fedeli, ma un posto dove si riceve la 'iniziazione'. Le immagini degli dei

sono dunque un appoggio a tale iniziazione e quindi un canale tramite cui si raggiunge l'entità desiderata, il concetto che viene espresso è quindi "io vado verso" e non "io chiedo affinché la mia preghiera venga esaudita"... (da Miti indiani, di Angelo Morretta)

Considerando più da vicino le immagini e le sensazioni suscitate dal racconto della favola, il tempio di Ozh-en sembra essere addirittura misterioso: dopo solo pochi passi egli si imbatte nell'effigie della dea che ne cattura l'attenzione, tanto che Ozh-en non vede altro, e tutto l'interno del tempio rimane immerso nel buio.

Allora, se, come ipotizzato nella favola precedente, Kali rappresenta la Coscienza di Ozh-en nella sua interezza, di conseguenza si può ipotizzare che il tempio rappresenti il piano akasico, dove l'individuo incarnato non ha possibilità di relazione con l'ambiente.

Kali si pone quindi come intermediaria tra l'individuo incarnato e l'intero piano akasico, ossia il piano della fratellanza universale, al fine di indirizzare il singolo individuo verso quelle esperienze che non solo risulteranno utili allo stesso, ma sono fondamentali anche per le altre individualità affinché possa essere realizzato, attraverso la fusione dei Sentire individuali, il 'disegno' predisposto dall'Assoluto stesso.

Da parte sua Ozh-en, in qualità di individuo incarnato, non può relazionarsi con il piano akasico in quanto la sua Consapevolezza è in gran parte momentaneamente calata nell'esperienza fisica e pertanto non possiede i mezzi (sensi) necessari per realizzare questa relazione. Solo dopo l'abbandono del piano fisico, e in concomitanza con il riappropriarsi consapevole del proprio Sentire, Ozh-en potrà riprendere contatto con quella parte di piano akasico che gli verrà concessa dallo sviluppo dei propri sensi akasici (Sentire).

Dopo questa divagazione sul tempio e sugli aspetti simbolici che possono essere attribuiti alla realtà posta al suo interno, facciamo un passo indietro per ritrovare Ozh-en ancora accanto all'edificio.

Krsna fa una fugace apparizione all'inizio di questa favola, quasi a voler ricordare che la guida dell'Assoluto non abbandona mai l'individuo nel corso del suo cammino, nemmeno quando l'individuo in questione sembra far ricorso al suo Io per decidere di cambiare strada, in quanto Egli solo è Consapevole che... tutte le strade portano a Dio.

La presenza di Krsna, può quindi essere considerata inevitabile, in quanto rappresenta l'essenza della divinità che pervade il manifestato in tutti i suoi aspetti e non gli si deve attribuire la funzione di controllo sull'operato dell'uomo come potrebbe suggerire una mentalità legata alla tradizione religiosa.

Krsna, infatti, non interviene nei pensieri di Ozh-en e non lo giudica, anzi, pare lasciarlo completamente libero nella sua decisione, tanto che Ozh-en potrebbe addirittura abbandonare qualsiasi maestro e lasciare che la vita, con le sue esperienze, gli insegni ciò di cui ha bisogno.

Tuttavia l'io degli individui è un qualcosa di veramente fragile (e non potrebbe essere diversamente, considerato che l'io è solo un riflesso) e difficilmente può permettersi di essere 'solo e semplice', così, nonostante le incertezze e i tentennamenti, Ozh-en decide di votarsi a questa nuova dea che, fin dalla prima impressione, viene definita 'strana'.

Strano, secondo il vocabolario, è tutto ciò che è diverso dal consueto e dal normale; diversamente si potrebbe dire: tutto ciò che è diverso dal conosciuto.

Anche Krsna però, viene definito da Ozh-en una 'stranezza vivente': dobbiamo forse dedurre che anch'egli, nonostante il lungo rapporto intrattenuto con Ozh-en, fosse un qualcosa diverso dal consueto? Evidentemente sì: nei rapporti tra individui il comportamento dell'altro è prevedibile con una certa approssimazione, in quanto i rischi e le convenienze si pongono su un piano omogeneo tra le persone coinvolte, ma nel rapporto tra un individuo e la manifestazione della divinità ogni cosa diventa imprevedibile a tutto vantaggio della divinità (come ben dimostra Ozh-en), in quanto l'individuo non vede più in là del proprio naso, mentre la manifestazione della divinità ha un orizzonte molto più ampio, e quindi un diverso metro di valutazione degli eventi.

Dunque, dopo aver sfogato tutti i sentimenti suscitati da Krsna ed aver frugato in ogni angolo del piano mentale per poterli definire, la decisione di Ozh-en è presa ed egli entra nel tempio akasico ritrovandosi quasi subito davanti all'effigie della dea dalle molte braccia.

Per la tradizione induista, la molte braccia simboleggiano grande potenza e, probabilmente, possiamo prendere in prestito lo stesso simbolismo per interpretare le nostre favole in quanto esse sembrano sottolineare ed enfatizzare determinate azioni e significati, e questo viene ulteriormente confermato se continuiamo a considerare valida l'identità Kali-Coscienza.

La particolareggiata descrizione degli ornamenti della dea che ci viene fornita da Ananda, merita senza dubbio un'analisi approfondita: il collo di Kali è adornato da una collana di piume di pavone, le sue mani destre reggono degli zufoli, le sinistre fanno saltare nell'aria delle perle, ai suoi fianchi vi è una cintura di vasetti di miele; tutti elementi, questi, rappresentativi di Krsna.

Ognuno di questi elementi, viene messo in evidenza ad ogni frase pronunciata dai due interlocutori, come a voler puntualizzare una precisa scansione nella progressione degli eventi.

Ora, la piuma può essere considerata il simbolo della

vibrazione sottile che regge la manifestazione divina in tutti i suoi aspetti, e il fatto che sia 'di pavone' sottolinea la complessità del disegno e la varietà di colori, con tutte le loro possibili sfumature, che si possono incontrare nel manifestato.

La collana di piume di pavone è posta intorno al collo: alla base della testa, sede delle idee, dei pensieri, dei progetti e quindi suggerisce l'origine divina di tutte le attività svolte dalla mente di Kali.

Mentre le caratteristiche 'fisiche' della dea cominciano a farsi meno vaghe ai nostri occhi, e forse anche a quelli di Ozh-en, il nostro protagonista si offre come discepolo.

A questo punto Ananda ci fa rilevare l'anomalia della situazione ricordando come soltanto nelle favole accade che le statue guardino gli uomini: il narratore si riferisce, qui, ad Ozh-en ed alla sua situazione di percezione soggettiva della realtà, oppure vuole metterci in guardia dall'identificarci troppo nelle narrazioni ricordandoci, appunto, che non sono situazioni reali ma favole, pretesti per farci riflettere sulla nostra condizione personale?...

Kali verifica gli intenti di Ozh-en mentre con le sue mani destre, naturalmente abili, disinvoltate e precise nei movimenti, agita degli zufoli, che possono essere considerati come simbolo dell'armonia che regge l'intera manifestazione o come metafora dell'uomo che esiste solo in virtù del soffio vitale della divinità, e significando, in questo modo, che qualsiasi decisione l'individuo possa prendere è sempre seguito, nel suo agire, da una forza superiore che lo investe, a partire dal suo stesso esistere.

Ozh-en è preso dall'ennesimo attimo di esitazione, ma ormai non gli resta che provare a proseguire sulla strada che ha imboccato; intanto Kali attira l'attenzione sulle sue mani sinistre, impegnate a giocare con delle perle, e lo informa di essere nota come 'la distruttrice'. Le perle simboleggiano, chiaramente, le Comprensioni: potremmo pensarle come Comprensioni già raggiunte, ma per antonomasia, le mani sinistre sono goffe ed impacciate, quindi l'equilibrio delle perle potrebbe essere piuttosto precario, di conseguenza, raggiunte o meno, simboleggiano Comprensioni che hanno bisogno di essere ben focalizzate e fissate.

Mentre l'attenzione è fissa sulle perle, Kali sottolinea la sua funzione di distruttrice: distruttrice delle posizioni che si considerano raggiunte e che danno una sensazione di benessere e di appagamento tanto da poter essere considerate potenzialmente pericolose, poiché possono indurre l'individuo a crogiolarsi nel proprio relativo benessere, cristallizzando.

Ozh-en sembra più rassegnato che convinto: vuole allontanarsi a tutti i costi da Krsna e non sa riconoscere in Kali gli indizi che lo riportano inevitabilmente a Lui; inoltre non nasconde la sua delusione, come io, per gli insegnamenti ricevuti dal suo precedente maestro, considerando che, comunque vada, difficilmente potrà

andare peggio.

Kali, accetta infine Ozh-en quale discepolo mettendo in bella mostra una cintura di vasetti di miele, simbolo di trasformazione; una trasformazione già avvenuta, in quanto ora Ozh-en è in grado di prendere le sue decisioni grazie agli elementi precedentemente acquisiti, ma una trasformazione anche da compiere, da iniziare, in forza della decisione presa che apre un nuovo ciclo di avventure.

* * *

Osservando l'immagine di Kali, con tutti i suoi accessori, dal punto di vista della relazione conscio-inconscio, possiamo pensare che nella mente (adornata da piume di pavone) risieda la Coscienza nella sua interezza, che il conscio sia posto nelle mani destre in quanto gli zufoli trovano una consonanza alla loro melodia nella realtà della Coscienza e che tale realtà interagisca con le mani sinistre, dove sono custodite le perle che attendono di essere adeguatamente collocate; la cintura di vasetti di miele, infine, cinge il plesso solare, ossia la principale via di comunicazione energetica (chakra) tra l'individuo incarnato e i suoi corpi più sottili.

Ozh-en ha dunque compiuto la sua scelta, e Kali lo ha accettato quale discepolo annunciandogli l'inizio del ciclo del dolore; le favole di questa raccolta, saranno quindi esaminate secondo la prospettiva della sofferenza.

Ci siamo chiesti se possa essere significativo il fatto che questa favola sia pervenuta allo scadere dei quattordici anni di attività del Cerchio; sicuramente le Guide non hanno voluto prospettarci un periodo di grandi sofferenze, ma si potrebbe riscontrare in questa coincidenza un parallelismo con i tempi necessari all'individuo per permettere il completo allacciamento del corpo fisico con quelli più sottili, e cercare, se c'è, una relazione con l'evoluzione del Cerchio.

Sappiamo, infatti, che ogni individuo impiega circa sette anni per allacciare il suo corpo astrale, altri sette sono necessari per completare l'allacciamento con il corpo mentale, mentre il corpo akasico viene attivato pienamente solo intorno ai vent'anni.

Questa raccolta di favole, con relativi commenti, vede la luce ad oltre vent'anni dall'inizio dell'attività del Cerchio e questo lungo tempo può sicuramente offrire una visione della prospettiva di lavoro. Si può osservare, infatti, come nei primi anni le Guide ci abbiano offerto spunti di riflessione puntando soprattutto sull'aspetto emotivo ed affettivo dell'individuo, mettendo in rilievo ed analizzando le nostre modalità di relazione con noi stessi e gli altri, dando vita a quello che noi abbiamo classificato come 'insegnamento etico'; successivamente, con la teoria dell'evoluzione e lo sperimentare della Coscienza nei vari regni della natura, ossia con 'l'insegnamento filosofico', sono state soddisfatte le nostre esigenze mentali di relazioni logiche tra gli elementi precedentemente acquisiti; infine sono stata affrontate tematiche riguardanti il piano akasico, in relazione non solo agli effetti che il corpo akasico individuale ha

sull'individuo incarnato, ma soprattutto come relazione dell'akasico individuale con l'akasico generale, prospettandoci a grandi linee il significato di quella fase denominata 'fusione dei Sentire' che ci ha sempre creato un certo disagio in quanto ci si prospettava come la perdita dell'io.

Nella fase di disvelamento dell'akasico, è quindi l'io che entra nel ciclo della sofferenza, in quanto deve accettare la realtà della propria inconsistenza per lasciare il posto alla manifestazione della Coscienza, unica vera Realtà.

Favola di Devakali



Ozh-en guardava in alto, verso la statua di Kali, con le sue braccia protese e l'aria minacciosa dei suoi occhi.
«Mia maestra - le disse - sono ancora qua ai tuoi piedi e aspetto che tu mi dica cosa farai di me».

Kali agitò rumorosamente le sue molte braccia, scrollò la testa facendo tintinnare tutto ciò che l'adornava e, guardandolo con occhi cupi, gli disse: «Come ti chiami?»

E Ozh-en, quasi un po' spaventato disse: «Ozh-en, mia Signora».

«Che brutto nome che hai - tuonò Kali, all'interno del tempietto - Da questo momento, per prima cosa stabilisco che tu ti chiamerai, d'ora in poi, Devakali».

Ozh-en pensò: «Boh!» e, per essere sinceri, non era che fosse molto soddisfatto del nuovo nome, anche perché si ricordava che quando era nato i suoi genitori volevano chiamarlo inizialmente Devakrsna, per dedicarlo a Colui che così tanto l'aveva fatto disperare.

E poi pensava tra sé e sé: «Ma in fondo io che bisogno ho di un maestro? Questa, oltretutto - e guardò verso l'alto le mani minacciosamente ingombre di oggetti pericolosi - ha anche l'aria poco rassicurante!» e piano piano, lentamente, incominciò a indietreggiare, sempre restando a carponi.

Ma, improvvisamente, Kali abbassò la più alta delle sue mani, che sembrava impugnare una piuma ma che Ozh-en vide come una grande spada ricurva, e la spada si piantò proprio in mezzo alle sue gambe mentre stava indietreggiando carponi, impedendogli di continuare a indietreggiare.

«Devakali - tuonò Kali - forse che stai cercando di scappare dalla

tua maestra?» Preso in trappola tra l'incudine e la possibilità di tagliarsi da solo a fette, Ozh-en si prostò ancora più profondamente e disse: «lo ti ho scelta come maestra, mia Signora, e da te certamente non posso allontanarmi».

Om tat sat

* * *

Ozh-en si è dunque votato al culto della dea Kali ed ora attende istruzioni dalla sua nuova maestra, così come nel ciclo di favole precedenti il Deva attendeva istruzioni da Krsna, attesa peraltro sempre poco soddisfatta, in quanto gli stimoli proposti dal maestro andavano sempre in direzione contraria rispetto a quella che l'akasio di Ozh-en (poco strutturato, e troppo identificato nell'io) si sarebbe aspettato.

L'aspetto di Kali è tutt'altro che rassicurante con le braccia protese a l'aria minacciosa dei suoi occhi, tuttavia Ozh-en insiste nella sua richiesta: si direbbe che Ozh-en ha proprio fretta di conoscere, di Comprendere, per arrivare alla sua meta ultima; o forse quest'ansia può essere letta anche come incapacità dell'io di reggersi autonomamente, senza la spinta vivificatrice proveniente dall'akasio.

Prima di rispondere alla richiesta che le viene fatta, Kali cerca di attirare l'attenzione del suo interlocutore sulla sua potenza (molte braccia) e sui suoi ornamenti, costituiti da elementi che riconducono inevitabilmente a Krsna; il tentativo di temporeggiare affinché Ozh-en colga questi particolari e, insieme, la relazione Krsna-Kali, pare però cadere nel vuoto, e la dea lancia la sua prossima carta: «Come ti chiami?».

Strano! Se Ozh-en è una piccola propaggine di quella grande Coscienza rappresentata da Kali, com'è possibile che Essa senta la necessità di chiedere il suo nome? Le serve veramente questa informazione o forse è possibile che sia di una qualche utilità ad Ozh-en?

Probabilmente è questa seconda ipotesi quella più attendibile: nella cultura esoterica dell'umanità, conoscere il nome di qualcosa o di qualcuno significa affermare il proprio potere su di esso:

Nelle culture in cui i nomi sono accuratamente scelti per i loro significati magici o augurali, conoscere il vero nome di una persona significa conoscere il modo di vita e gli attributi che ha l'anima di quella persona. E il motivo per cui il vero nome è spesso tenuto segreto è di proteggere colui che quel nome porta affinché possa crescere nel potere del nome, affinché nessuno lo denigri, lo distragga da esso, e l'autorità

spirituale della persona possa svilupparsi appieno....

Se in alcuni racconti i protagonisti cercano di sapere il nome di una forza malevola per acquisire su di essa potere, più spesso si vuol conoscere il nome per riuscire a convocare quella forza o persona, per chiamarla accanto a sé e avere con lei una relazione. (Donne che corrono coi lupi - Clarissa Pinkola Estes).

Se, talvolta, fra gli individui poco evoluti il potere del nome assume particolare importanza ai fini del vantaggio personale e rende incuranti, o addirittura compiaciuti del danno altrui, presso individui evoluti dichiarare il proprio nome equivale a dichiarare la propria Consapevolezza e a dividerne i vantaggi con i propri compagni di viaggio:

... Capii che erano i loro nomi. Il loro linguaggio mi era ostico, ma fortunatamente ogni nome aveva un significato preciso. Diversamente dai nostri, infatti, i loro nomi sono facili da collegare agli individui che li portano. Anch'essi ricevono un nome al momento della nascita, ma col passare degli anni quel primo nome diventa inevitabilmente superato, e arriva sempre il momento in cui l'individuo se ne sceglie autonomamente uno più appropriato. E' auspicabile, anzi che ne cambi parecchi nell'arco della sua esistenza, a mano a mano che cresce in saggezza, creatività e determinazione...

Ciascun essere umano possiede più di un talento, mi venne rammentato, e loro trascorrevano la vita esplorando le proprie capacità di musicisti, guaritori, cuochi e narratori, attribuendosi via via nomi nuovi e nuove e più alte qualifiche....

"Credo che fra non molto cambierò il mio nome da Compositore a Grande Compositore". La sua non era vanità. Semplicemente, come i suoi compagni anche lui conosceva i propri talenti e l'importanza di condividere e sviluppare i molteplici prodigi che ci sono elargiti. C'è un legame importante fra il riconoscimento del proprio valore e il rito dell'attribuzione a sé stesso di un nuovo nome. (... E venne chiamata due cuori - Marlo Morgan)

L'importanza del nome viene presa in considerazione anche dalle Guide stesse, quando, parlando dello spirito-guida, affermano che potrebbe essere controproducente conoscerne il nome:

In alcuni casi è possibile che lo Spirito guida venga conosciuto, però è una cosa piuttosto rara, per vari motivi: principalmente perché conoscere qualche cosa di uno spirito, potrebbe significare poter creare un collegamento, un campo di energie tra l'entità e la

persona stessa e, attraverso questo campo di energie, in qualche modo disturbare il lavoro dello Spirito guida.

Quindi naturalmente lo Spirito guida si fa conoscere, il più delle volte, quando può star tranquillo che la persona che viene a conoscenza di alcuni suoi fatti, del suo nome, della presenza diretta..., non intralci poi il lavoro che deve fare in quel momento. (Boris 21-2-87 p. 124)

Dal punto di vista dell'insegnamento, poi, ritrovarsi cucito addosso un nome per tutta una vita, come nella nostra società, può equivalere ad un karma, che assume una connotazione positiva o negativa in base al rapporto che l'individuo riesce a stabilire con esso.

Torniamo alla favola: il nome Ozh-en non è gradito a Kali, forse non ha un significato adeguato affinché il nostro protagonista possa affermare il proprio potere su sé stesso, così Kali gliene propone-impone uno in alternativa, ma ad essere poco soddisfatto, oltre che perplesso, questa volta è proprio Ozh-en, in quanto il nuovo nome gli suscita sgradevoli ricordi.

Per la psicologia, il ricordo è il processo fondamentale su cui l'individuo fonda le proprie conoscenze; infatti, attraverso il processo del ricordo è possibile registrare i dati ricavati dalle esperienze e richiamarli alla memoria per applicarli ogni volta che se ne presenta la necessità: Piaget ha sperimentato come questo processo sia già attivo nel bambino di pochi giorni, osservando la sua progressiva capacità di individuare la fonte di cibo, non solo, ma la capacità di ricordare e di elaborare i dati acquisiti è in stretta relazione con quella che, in psicologia, viene definita intelligenza.

Ora, per la psicologia, l'attività del ricordare, come quella del pensare, è un'attività del cervello, organo considerato autonomo ed autosufficiente. Nelle teorie delle Guide del Cerchio Ifior, invece, il cervello non è considerato il 'pensatore', ma lo strumento attraverso cui il vero pensatore trasmette dati utili all'individuo, dati che, naturalmente, non sono 'a priori' ma sono frutto delle esperienze che l'individualità stessa ha condotto sia nella vita attuale che in quelle precedenti.

... il cervello non è altro che lo strumento attraverso cui l'intelligenza si manifesta, quindi, potenzialmente, qualsiasi individuo è intelligente, come manifestazione nel piano fisico, allo stesso modo. Naturalmente, ripeto, per non cadere in possibili contraddizioni da parte di chi ascolta, continuo a riferirmi a persone normalmente e fisiologicamente sane.

A questo punto, è logico che l'intelligenza non è più da ricercare nella fisiologia, ovvero nelle capacità cerebrali, ma vi è

qualche cosa al di là che può essere presa come indice di una maggiore o minore intelligenza da parte dell'individuo.

Se è vero che il cervello è l'organo attraverso il quale, nel piano fisico, si manifesta il pensiero e quindi l'intelligenza, l'intelletto dell'individuo, questo presuppone che vi sia qualche cosa al di là del cervello, e quindi al di là del piano fisico, che muove e struttura in qualche modo questo pensiero, induce in qualche modo gli elementi cerebrali a concatenare la logica, il pensiero, a formulare delle espressioni e poi a manifestarle, in pensieri, parole e comportamenti all'interno del piano fisico.

Penso che non sia un mistero, per la maggior parte di voi, il fatto che ciò che muove, che rende attivo, che fa ragionare il cervello non è altri che il corpo mentale, ovvero quel corpo dell'individuo che presiede proprio alle sue facoltà intellettive e che ha il compito di indirizzare all'organo del piano fisico, ovvero il cervello, i veri pensieri dell'individuo.

Il pensiero quindi si può dire che nasca non già dal piano fisico, non già dal cervello, bensì da quello che noi abbiamo definito piano mentale, in cui esiste quello che le antiche teorie avevano definito il pensatore, ovvero colui che pensa, ovvero il corpo mentale dell'individuo....

Effettivamente il cervello, non è altro che un mezzo, uno strumento fisiologico usato da qualcos'altro. E' lo stesso parallelo che si potrebbe fare con una penna che viene usata per mettere sulla carta il pensiero di chi usa la penna: certamente non si potrebbe pensare che è la penna che pensa, bensì che la penna è semplicemente un mezzo attraverso il quale il pensiero viene espresso. Ecco: il cervello, pur nella sua maggior complessità, non è altro che uno strumento fisico al pari della penna.

Questo però non spiega, allora, come mai le persone sembrano così diversamente intelligenti una dall'altra, non soltanto, ma non spiega neanche come mai le persone, prese una per una, da momento a momento, possono sembrare ora sciocche, ora molto intelligenti. Questi sono due problemi diversi che tratteremo, naturalmente, diversamente.

Però per spiegare queste due semplici cose, è necessario ricordarvi un attimo alcuni punti che siamo andati portando in questi anni.

Voi sapete che l'individuo, allorché incomincia ad evolversi, allorché incomincia il suo cammino evolutivo sul piano fisico, un po' alla volta tende a strutturare i suoi vari corpi, ovvero il corpo astrale, il corpo mentale, i quali cambiano ad

ogni incarnazione, e il corpo akasico. Ad ogni vita vissuta sul piano fisico, le esperienze si vanno a trascrivere all'interno del corpo akasico dell'individuo e poi da questa trascrizione di esperienze, da questo sentire acquisito, nella vita successiva verrà emanato un qualcosa che radunerà un certo tipo di materia mentale, astrale e fisica. Quindi ogni serie di corpi creati ad ogni incarnazione saranno la diretta conseguenza dell'evoluzione raggiunta nell'incarnazione precedente. (5-2-87 Scifo).

Dunque, Ozh-en viene ribattezzato Devakali: deva significa in sanscrito 'lo splendente', da dev, splendere.

Devakali è quindi 'lo splendente di Kali', splendente in quanto dalle esperienze che Ozh-en andrà a condurre nel corso delle esperienze della sua vita fisica, Kali potrà raccogliere la splendente luce della Consapevolezza che le permetterà di raggiungere una sempre maggiore Comprensione, Splendente quindi non tanto per una caratteristica intrinseca a sé stesso, ma in quanto produttore di luce che illuminerà l'akasico permettendo a Kali di ampliare il proprio Sentire.

Nella mente di Ozh-en entra in azione il ricordo: i suoi genitori avrebbero voluto che egli fosse... 'lo splendente di Krsna', e questo, da un punto di vista strettamente soggettivo, non gli era stato particolarmente propizio, in quanto il suo corpo akasico (deva) aveva ben poca Consapevolezza del proprio splendore.

Il ricordo delle sue passate disavventure, spinge Ozh-en a soppesare nuovamente le proprie decisioni e le proprie convenienze e, mentre le sue facoltà logiche cercano di trovare ogni giustificazione plausibile, il suo io ha già deciso di svignarsela e cerca di battere in ritirata nel modo più discreto possibile in attesa di un attimo di disattenzione di Kali per sparire definitivamente. Tuttavia Kali non si lascia sorprendere e blocca la fuga di Ozh-en abbassando una delle sue mani pericolosamente ingombra di oggetti: la più alta, forse quella che maggiormente tiene in pugno la Verità figurativamente simbolizzata nella piuma, la vibrazione sottile, che si abbatte su Ozh-en e viene percepita come una spada ricurva in procinto di tagliarlo a fette.

Nella mitologia classica Durga-Kali è dotata di tutte le armi regalatele dall'intero pantheon indù affinché possa sconfiggere i demoni che insidiano la stabilità sociale e culturale delle popolazioni indigene; analogamente possiamo pensare che il corpo akasico possieda tutti gli strumenti necessari a far sì che la propria proiezione nel piano fisico, cioè l'io, non assuma troppa libertà d'azione, ma che la sua illusoria indipendenza sia costantemente incanalata e finalizzata all'espansione del Sentire.

Ancora una volta entra in gioco la percezione soggettiva della realtà, anche se in questo caso la soggettività è da riferirsi a due

differenti visioni di una medesima individualità: da una parte la Coscienza akasica, ben consapevole di inviare alla manifestazione nel piano fisico una vibrazione indirizzatrice e in quanto tale di carattere positivo, dall'altra Ozh-en che si sente costretto ad intraprendere controvoiglia una strada che fin dall'inizio promette di offrire ben poche gratificazioni al suo io, e viene conseguentemente vissuta in modo negativo.

La piuma-spada, rappresenta quindi una situazione karmica poco piacevole per Ozh-en, il quale evidentemente non poteva fare a meno di passare attraverso l'esperienza del discepolo della dea Kali, ossia attraverso il ciclo del dolore.

Si apre un interrogativo: se Ozh-en avesse affrontato questo ciclo di esperienze con animo più sereno, il ciclo del dolore sarebbe comunque rimasto tale o avrebbe assunto una connotazione differente?

In altre parole: le 'piume' che il nostro akasico individuale costantemente ci invia si trasformano sempre e comunque, ai nostri occhi, in spade taglienti e pericolose o ci è possibile intravedere al di là dell'apparenza e scorgere il significato e la funzione che anche le esperienze karmiche più difficili hanno?

Indipendentemente da quale sia la risposta una cosa è certa: come Ozh-en nessun individuo può allontanarsi dalla propria Kali, tutt'al più può fare buon viso a cattiva sorte e cercare di convincersi di aver liberamente scelto la propria 'maestra'.

Favola dei capelli rossi



Ozh-en era in difficoltà; in questa vita che stava vivendo, abitava in un piccolo paese, dove tutti avevano i capelli neri; nulla di strano, forse, se non il fatto che Ozh-en - unico tra tutti gli abitanti del paese - aveva invece i capelli rossi.

La sua vita era un inferno; si sentiva osservato, schernito, giudicato, evitato e non riusciva ad accettare gli altri, così come sentiva che gli altri non riuscivano ad accettare lui; e quindi soffriva.

Una notte nella sua stanza fece un sogno e, con la magia che è tipica dei sogni, si ritrovò in quel posto fantastico che gli uomini immaginano essere il posto ove gli Dei abitano; ed egli, armato soltanto dei suoi fiammeggianti capelli rossi, attraversava con occhi stupiti questo posto meraviglioso con l'intento di ricevere dagli Dei un miracolo per superare la propria diversità e, quindi, superare anche la propria sofferenza.

Dietro un cespuglio, vide una piuma di pavone che si muoveva; intimorito - chissà perché - scappò dalla parte opposta e nel folto di una foresta piena di fiori meravigliosi, gli venne incontro un dio con la testa di elefante, che egli riconobbe essere il dio Ganesh. Questi affabilmente gli disse: «Ozh-en, mortale, cosa stai facendo tu in questo posto caro a noi Dei?».

«Io sto cercando una soluzione al mio problema; io non riesco più a fare una vita tranquilla, soffro in continuazione perché sono diverso; ma già, tu sei un Dio e non puoi capire!». E senza neanche aspettare una risposta, mentre Ganesh agitava la proboscide, quasi sconcertato, si allontanò in un'altra direzione.

Ancora una volta i suoi passi vennero deviati da una piuma di pavone che faceva capolino dietro ad un cespuglio; e, allontanandosi dal-

la piuma, si incontrò con una donna bellissima, che a sua volta l'apostrofò: «Ozh-en, mortale, anche tu stai girando qua come me; soltanto che io ho uno scopo, ma tu, Ozh-en, ce l'hai uno scopo?».

«O bellissima Parvati - disse Ozh-en - io sto cercando una soluzione al mio problema: io sono diverso e non riesco a comprendere come fare a trasformare questo mio modo di essere; ma già, tu sei soltanto una donna - anche se divina, in fondo - e certamente non mi puoi aiutare».

Così dicendo, si allontanò anche da Parvati e, girando dietro un grandissimo albero, gli apparve all'improvviso la dea Kali, la quale sventolava tra le dita delle piume di pavone. «Ozh-en, mio caro.. o forse ti chiami DevaKali, non ricordo più bene... cosa ci fai tu da queste parti?».

«Io, veramente, mia signora, cercavo una soluzione al mio problema; tu certamente sai. Vedi: questi capelli rossi sono la dannazione per me, io vorrei che tu facessi qualche cosa.»

«Ah, questo è terribile! - disse Kali - però devi capire, mio caro, che io non sono un'acconciatrice; potresti tingerti i capelli, ad esempio».

«Oh, ci ho pensato; però non cambia niente, perché io so che sono rossi, sotto!».

«Ah! Caro Ozh-en - continuò Kali - io sono una dea, non posso muovermi soltanto per fare una piccola cosa; se faccio qualcosa, la devo fare in grande; altrimenti, che dea sarei? E poi, ricordati che tra i miei appellativi c'è quello di distruttrice, dea della sofferenza; quindi, non so se sono proprio la persona adatta per risolvere il tuo problema!».

«Ma tu, mia signora - disse Ozh-en - sai che io ti ho sempre venerato; quindi ti prego, in nome dell'amore che ho per te, fai qualche cosa per aiutarmi, tu che puoi»; e si inginocchiò davanti a lei.

Kali lo osservò attentamente, poi disse: «Va bene, nella mia grande bontà, ti aiuterò, vedrai che ti aiuterò; farò ciò che tu vuoi, se lo vuoi». E Ozh-en si risvegliò, sudato e tremante, nella sua stanza, con la sensazione strana che quel sogno fosse qualcosa più di un sogno.

Si alzò, bevve un bicchiere d'acqua, si guardò allo specchio, e quale non fu la sua sorpresa e la sua gioia nello scoprire che i suoi capelli erano diventati neri! Si inginocchiò piangendo, rivolgendosi ad un'ombra che non c'era: «Mia signora, ti ringrazio. Come possono chiamarti la di-

struttrice, la dea della sofferenza? Tu, che sei così buona con me?».

E poiché il sole stava sorgendo, aprì la porta ed uscì, per far vedere a tutti quello che era successo; ma tornò di corsa in casa, allorché si accorse che tutti, fuori, avevano i capelli rossi.

Om tat sat

* * *

Siamo giunti alla quarta favola, e Ozh-en dopo i tentennamenti, le indecisioni, i tentativi di ritrattare, entra suo malgrado nel ciclo del dolore; probabilmente Ananda, tirando per le lunghe la premessa, ha voluto ancora una volta suggerirci tra le righe che

La sofferenza è una maestra, rientra nella logica della necessità dell'esistenza, perché è l'ultima arma che l'esistenza ha a disposizione per indurre a far Comprendere l'individuo che non vuole Comprendere (5-3-83).

Ozh-en inizia a vivere il suo ciclo del dolore in un piccolo paese e, si sa, quando si vive in un piccolo paese i rapporti sono sempre piuttosto ravvicinati, cosicché le difficoltà, talvolta, possono essere ancora più pesanti in quanto maggiormente ci si sente al centro dell'attenzione, e così capita ad Ozh-en a causa dei suoi capelli rossi.

Forse, se fosse vissuto in una grande città, dove i rapporti interpersonali prendono maggiormente le distanze, dove ognuno pare si faccia gli affari suoi e basta, Ozh-en avrebbe avuto una vita più serena, o forse no...

Ananda pone l'accento sul fatto che Ozh-en... si sentiva osservato, schernito, giudicato... proponendo di nuovo una visione soggettiva della situazione: il dolore, dunque, può essere considerato una modalità particolare e soggettiva di interpretazione della realtà.

Indagando ancora sulla tematica del dolore, ci si può chiedere da dove esso tragga la sua origine.

... la sofferenza individuale ha radici che affondano in quella che è la sua Coscienza; la sua genesi nasce dall'interazione tra ciò che, nel suo corpo akasico, nella sua Comprensione, sente giusto e ciò che il suo Io, manifestato all'interno del mondo fisico, lo induce a fare, contrastando la giustezza dell'azione che sente. E' quindi, semplicemente, una situazione di non equilibrio; e l'individuo, non sentendo l'equilibrio interiore, finisce col soffrire.

Superando, quindi, la concezione dell'Io come sé stessi, si riesce a superare il dolore arrivando alla sua radice, e si riesce ad eliminare il contrasto tra Io e Sentire.

Annullando il contrasto, l'individuo finirà con l'agire in modo tale da non sentire più la sofferenza, perché sarà in armonia con ciò che ritiene giusto. (27-9-76 Georgei).

Una situazione di difficoltà, di sofferenza vissuta a livello fisico, ha dunque le sue radici in una situazione di tensione a livello akasico, in un bisogno di maggior Comprensione ai livelli più profondi dell'individuo che si traduce in una mancata accettazione della realtà nella vita quotidiana.

La tensione a livello akasico è, chiaramente, dovuta a fattori inconsci che premono per diventare consci ed essere quindi integrati nella sfera del Sentire e, in qualche modo, influenzano anche il livello fisico, soprattutto nei momenti in cui viene meno la consapevolezza vigile dell'individuo, concretizzandosi talvolta nel sogno.

Il sogno dunque, non rappresenta semplicemente un'elaborazione casuale di dati provenienti dal mondo esterno, ma riflette una particolare condizione dell'individuo. Ora, questo non vuol significare che analizzando i sogni di un individuo si può risalire in modo istantaneo alla sua situazione interiore, tuttavia, nel linguaggio simbolico dei sogni può essere possibile individuare le tracce che permettono di risalire alle tensioni, ai blocchi interiori dell'individuo.

Nella situazione in oggetto, potremmo individuare tutte le caratteristiche principali attribuite da parte dei maggiori esponenti della psicanalisi classica all'esperienza onirica: le pulsioni e i desideri, anche se non del tutto inconsci (Freud), la difficoltà di integrazione sociale (Adler), la rappresentazione di immagini archetipiche (Jung) in forma di divinità più o meno potenti.

Il sogno, dunque, come linguaggio dell'inconscio, come vibrazione proveniente dai piani più alti dell'individualità per stimolare l'individuo all'azione-esperienza, magari anche inconsapevolmente.

Ozh-en vive una situazione così grave che pare possa essere risolta solo da un miracolo, quindi, non solo desidera, chiede aiuto all'esterno di sé, ma chiede aiuto alla divinità in persona, ad una particolare divinità ritenuta, appunto, più potente delle altre: astuzia dell'io o necessità evolutiva, in quanto l'individuo non può far altro che appellarsi al proprio akasico?

Cerchiamo di procedere con ordine nell'analisi della favola e di sviscerare man mano i simbolismi e le tematiche che incontriamo.

Ozh-en sogna di trovarsi nel paradiso degli dei che, per l'induismo, è situato sulla sommità del monte Kailasa, è curiosa, ma forse non casuale, una certa assonanza con akasa-akasico; d'altra parte il nostro protagonista si accinge, anche se inconsapevolmente, ad incontrare la sua dea tutelare abitante, appunto, del piano akasico.

In visita al giardino incantato egli porta con sé solamente i

suoi capelli fiammeggianti: il rosso, vibrazione proveniente dall'akasico già fin dal primo formarsi del corpo fisico dell'individuo e, di conseguenza, modificabile solo a partire dall'akasico, è il simbolo di Kali che ne ha tinte le mani, la lingua e l'accetta gocciolante del sangue dei nemici uccisi, ma è anche il colore delle emozioni forti, della passione e dell'amore.

Rossi sono pure i papaveri di maggior diffusione: dobbiamo forse intendere che le emozioni forti, spesso dolorose, sono quelle più frequenti nella vita dell'individuo, perché da esse si potranno trarre gli elementi più proficui al raggiungimento della Comprensione che non di meno è rossa (intendendo l'identità Kali-Coscienza) a simboleggiare l'Amore nella sua massima intensità?

Tuttavia la sofferenza viene anche considerata l'ultima arma che l'esistenza si riserva di usare per condurci alla Comprensione, quindi se soffriamo, spesso è perché ci intestardiamo a voler soffrire, ad osservare la situazione sempre dallo stesso punto di vista: se Ozh-en avesse provato a considerare i suoi capelli rossi come un diversivo, una nota di colore, tra tante capigliature brune, avrebbe vissuto l'evento in modo meno sofferto...

Dunque, Ozh-en si ritrova ad osservare con occhi stupiti il giardino incantato, sicuramente si aspetta di trovarvi tutte le meraviglie che un essere umano desidera ma, ahimé, non può avere; proprio perché nel giardino incantato egli pensa possa essere realizzabile qualsiasi cosa, Ozh-en procede con l'intento di veder risolto il suo problema: quale divinità potrà mai dirgli di no visto che qui si realizzano tutti i sogni e pare regnino sovrane felicità ed appagamento!

Un'intuizione valida, però, Ozh-en l'ha avuta: tutti i problemi relativi all'incarnazione possono essere risolti in modo stabile e definitivo solo a livello akasico, quindi per la sua ricerca egli si è rivolto nella direzione giusta, anche se non ha ancora capito come muoversi in questa nuova dimensione.

Dietro un cespuglio vede una piuma di pavone in movimento: presagendo cattive nuove, Ozh-en fugge intimorito.

Effettivamente, essendo la piuma di pavone un attributo di Krsna, e quindi dell'Assoluto, Ozh-en teme il confronto diretto in quanto potrebbe bruciarsi le ali di fronte ad una fiamma di Consapevolezza troppo luminosa rispetto alla sua, così come potrebbe rimanere sconvolto, e quindi bloccato nell'evoluzione, se il suo io venisse illuminato tutto d'un colpo in tutte le sue meschinità e piccolezze. Tutto sommato, quindi, Ozh-en ha agito saggiamente; forse il suo corpo akasico non è poi così involuto come talvolta appare! Però, fugge dalla parte opposta...

Ben lontano da quella luce che potrebbe illuminarlo e spingerlo a guardare dentro di sé, viene attirato dai fiori meravigliosi nel folto della foresta: ancora una volta viene attirato verso l'esterno e si distrae da quel fiore altrettanto meraviglioso che potrebbe

sbocciare dalla sua interiorità se solo gli desse un po' di ossigeno e... di luce!

Gli viene incontro Ganesh, il dio dalla testa di elefante, figlio di Shiva e di Parvati, simbolo di saggezza derivata dalla conoscenza delle origini, patrono delle lettere, degli affari, delle scienze; dio dell'antidogmatismo, della libertà, ma soprattutto della prudenza.

Ozh-en ignora l'affabilità con cui gli si rivolge Ganesh, e continua il suo cammino rispondendogli con fare noncurante: «Che ne sai tu delle sofferenze degli umani... sei un dio, non puoi capire!».

Forse Ozh-en non ha notato la testa da elefante, o forse non gli è sembrata una diversità degna di nota, visto che nel pantheon indù tutte le divinità hanno caratteristiche alquanto strane, seppure sempre giustificate

Ganesh nacque da Parvati "senza marito"... era il suo guardiano, mite e riflessivo, con la proboscide incurvata sopra il ventre tondo e una zanna spezzata. Sulla destra teneva uno stilo e una boccetta di inchiostro. Parvati non riusciva a passargli accanto senza accarezzarlo....

Aurebbe mai avuto un figlio? Shiva era evasivo quando lo investiva con le sue domande. Una volta aveva detto: «Come potrei avere un figlio? Non ho morte in me.»

Quelle parole erano una lama: «Allora avrò un figlio per dispetto.» pensò Parvati....

Raccolse un grumo di materia da cui nacque Ganesh. Allora non aveva la testa di elefante. Era un bambino bellissimo, che non si staccava mai dalla madre. Shiva finse di compiacersene, ma era contrariato. Maestra di gelosia, Parvati ricobbe con esultanza in Shiva il tormento che le era familiare (Parvati era gelosa di ogni essere femminile che si avvicinava a Shiva. N.d.r.).

Un giorno Ganesh osò sbarrare la porta della stanza di Parvati dopo un litigio. Shiva gli mozzò la testa. E subito, davanti a Parvati ammutolita, lo invase un'onda di affetto, immensa, per quel corpo esanime. Ordinò a Nandin (il toro suo servitore) di strappare la testa ad Airavata, l'elefante di Indra.... Nandin tornò un giorno portando sulla groppa la nobile testa... una zanna si era spezzata nel feroce duello. Come un artigiano, Shiva aggiustò la testa di elefante sul collo di Ganesh. Parvati lo seguiva con uno sguardo dolcissimo. Sapeva con quanta accortezza Shiva stava compiendo la delicata operazione. E subito aveva pensato che soltanto ora suo figlio sarebbe stato veramente sé stesso. (dal libro Ka, pag 138-139).

Ancora una volta non è difficile trovare un parallelo tra la

mitologia classica e l'insegnamento delle Guide: in entrambi i casi, infatti, l'Assoluto si preoccupa di fornire il 'figlio' di una 'testa' particolare, cioè di un recettore adeguato alla sua esigenza di esprimere sé stesso affinché possa assumere un ruolo proficuo nel piano in cui deve interagire. L'Assoluto, aveva anche provveduto ad eliminare la 'testa' precedente (per Ozh-en, l'incarnazione) che non aveva più ragione d'essere, in quanto aveva esaurito la sua funzione.

Una cosa però è certa: a Ganesh quella testa da elefante non crea i problemi creati ad Ozh-en dai suoi capelli rossi, ma d'altra parte lui è un dio, ed è ben al di là di quelle che possono essere le sofferenze degli umani.

Tuttavia l'intrinseco invito alla saggezza unito alla serena accettazione della propria diversità che si percepiscono nell'immagine di Ganesh, potrebbero essere un'indicazione utile per Ozh-en. Cos'è, infatti, la saggezza?

Dal dizionario si desume che saggezza è il saper pensare, agire secondo criteri di accortezza, prudenza, esperienza; di conseguenza, saggezza è conoscenza, ricerca delle relazioni che legano gli effetti alle loro cause, quindi la capacità di saper gestire il proprio modo di essere, scaturito da una serie di cause-effetti, nell'interazione con il mondo esterno, parimenti risultato di una catena di cause-effetti.

I passi di Ozh-en vengono nuovamente deviati da una piuma di pavone, e questa volta Ozh-en incontra Parvati, la devi bianca moglie-amante di Shiva, la 'bella' per eccellenza che sintetizza in sé tutti gli attributi positivi dell'energia (almeno nell'aspetto di Parvati come reincarnazione di Sati): la disponibilità, l'amore incondizionato, la dolcezza, ma anche la volontà di conoscenza al punto di lasciare le delizie del Kailasa per farsi asceta e dedicare il proprio tempo alla meditazione che porta all'illuminazione.

E' anche la divinità più 'normale' del pantheon indu essendo forse l'unica con una sola testa e un solo paio di braccia.

Parvati si rivolge ad Ozh-en definendolo, come già aveva fatto Ganesh, 'mortale': la sua condizione non ancora 'divina' deve essere evidente dalla preoccupazione che gli procura il suo problema; per di più Parvati pare informarsi relativamente al suo scopo.

Lei, creatura dimorante nell'akasico ha un suo scopo, una funzione, qual è dunque lo scopo di Ozh-en, mortale, che si trova a girovagare nel piano akasico?

Secondo le teorie proposteci dalle Guide del Cerchio Ifior, il corpo akasico riscopre il proprio essere per mezzo di una serie di incarnazioni attraverso cui l'individualità compie una serie di esperienze che la condurranno alla scoperta consapevole di sé; ora, se per ogni incarnazione il corpo akasico si costruisce come mezzi dei corpi più grossolani adatti ad interagire con materia più 'pesante', evidentemente è perché questo può facilitare il raggiungimento dello scopo, per cui è importante che l'individuo incontri e cerchi di

risolvere i propri problemi nel corso della sua vita quotidiana senza tentare di rincorrere possibilità che non sono alla sua portata e che, quindi, rischierebbero solo di complicargli la vita.

La domanda di Parvati potrebbe dunque essere considerata come un invito a non sconfinare in ambiti che non competono all'individuo incarnato in quanto, pur guidando costantemente la sua vita, essi sono al di là della sua capacità di comprensione.

Leggendo e rileggendo la favola, si nota un particolare interessante: supponendo (come abbiamo fatto) che Ozh-en stia facendo un giretto per il piano akasico, ha già incontrato due divinità, quindi due corpi akasici, che in qualche modo hanno cercato di comunicare con lui e, forse, di offrirgli un aiuto. Si potrebbe supporre, a questo punto, che Ozh-en possa avere, come individualità e non come individuo, una certa evoluzione e quindi una certa Consapevolezza anche a livello akasico, tanto da poter comunicare con altre individualità attraverso la possibilità offerta dalla comunione del Sentire; tuttavia rimane aperto un grosso interrogativo: è possibile per l'individuo incarnato avere un contatto diretto e in qualche modo consapevole con la dimensione akasica, sia pure in un momento così particolare come quello del sonno in cui il 'sentirsi di esistere' e di interagire con il mondo esterno viene momentaneamente meno?

Riprendendo in considerazione le divinità che compaiono nella favola e ricordando la relazione originale in cui esse interagiscono, inoltre, non può essere trascurabile né casuale il fatto che Parvati e Kali rappresentino rispettivamente l'aspetto benevolo e terrificante della stessa divinità, e Ganesh sia il figlio di Parvati.

La prima, immediata deduzione è che anche la conoscenza, l'amore, la disponibilità possono manifestarsi in modo ambivalente (Parvati-bianco/Kali-nero), e che la saggezza (Ganesh) sopravviene solo in conseguenza alla conquista di queste caratteristiche in tutte le loro sfumature.

In seconda istanza si potrebbe pensare che il raggiungimento della piena Consapevolezza del proprio akasico individuale è solo il primo passo verso qualche cosa di ancora più grande. Non solo, ma se gli akasici individuali possono aiutarsi tra di loro attraverso una sorta di mutua disponibilità delle Comprensioni raggiunte, allora ogni individuo incarnato non lavora solo per sé stesso, per ampliare il proprio individuale Sentire, ma lavora alla costruzione di un edificio molto più grande di cui non si intravedono i confini.

Ritorniamo, però, alla favola: dunque, Ozh-en ha ignorato l'aiuto che Ganesh e Parvati avrebbero potuto offrirgli, anzi, non ha nemmeno valutato se glielo potessero offrire... forse anche noi, nella nostra vita quotidiana, scegliamo le persone da cui accettare aiuto, ignorando coloro che potrebbero offrircelo me che, per qualche strano giochetto dell'io, consideriamo inadeguati?

Ozh-en trova improvvisamente Kali con delle piume di

pavone tra le dita dietro un grandissimo albero; in precedenza per due volte le piume di pavone hanno fatto capolino da dietro un cespuglio inducendo Ozh-en a cambiare direzione, ora se le ritrova di fronte senza avere il tempo di eluderle.

Se continuiamo a considerare validi i simbolismi fin qui ipotizzati, alla piuma corrisponde una vibrazione sottile proveniente dall'akasico (e forse anche da oltre), mentre all'albero corrisponde la conoscenza.

Ne consegue che la vibrazione proveniente dall'akasico si manifesta in modo costante e discreto presso l'individuo offrendogli l'occasione di assecondarla o respingerla: se l'individuo accetta in modo continuativo la guida di tale vibrazione ha la possibilità di acquisire piccoli dati utili (cespugli) all'ampliamento del proprio Sentire in modo graduale e probabilmente con una limitata sofferenza, se però, spinto dalle pulsioni del suo io, si ostina ad ignorare ed evitare gli stimoli provenienti dalla sua interiorità, facilmente si troverà di fronte all'improvviso, in modo da non poterlo evitare, ad un evento che potrà procurargli sì un buon avanzamento (grande albero), ma anche una buona dose di sofferenza.

Qual è stato, allora, l'errore di Ozh-en?

Quello di non aver saputo cogliere le possibilità che gli venivano offerte perché troppo preoccupato di rintracciare quella dea che si era scelta per maestra.

Da qui, possiamo trarre l'insegnamento che, al di là delle strade che individualmente abbiamo deciso di seguire, sarebbe meglio per noi che riuscissimo sempre a cogliere le occasioni di crescita e di maturazione che la vita ci offre anche se contrassegnati da un vessillo diverso da quello che riteniamo il nostro.

Finalmente Ozh-en incontra Kali e per la terza volta si sente interrogare relativamente alla sua presenza in quel luogo, non senza una certa ironia sulla questione del nome, come se Kali volesse metterlo in guardia relativamente al fatto che la sofferenza se la va cercando.

Come primo suggerimento Kali gli propone di tingersi i capelli, come dire: "se la tua condizione ti mette in difficoltà nel relazionarti con il mondo esterno, trova un travestimento che ti faciliti le relazioni sociali". Non è poi così strano che un suggerimento simile arrivi direttamente dalla parte più elevata dell'individuo, anche se le Guide da sempre ci invitano a togliere le nostre maschere; infatti, se il compito principale dell'individuo è quello di conoscere sé stesso attraverso l'interazione con i propri simili, il processo di conoscenza rischia di cadere nella cristallizzazione nel momento in cui l'individuo stesso rimane bloccato a causa di un problema, ed è necessario ricorrere ad un espediente per risolvere la situazione.

Il tingersi i capelli, potrebbe aiutare Ozh-en al raggiungimento di un maggiore equilibrio nei rapporti sociali sentendosi un po' meno 'diverso' e, sentendosi meno gravato dal peso della sua

diversità, offrirgli l'opportunità di interrogarsi sulle reali motivazioni che tanto lo fanno soffrire; in un certo qual modo sembra quasi che Kali gli suggerisca: «Prima di tutto elimina i problemi che ti crea il mondo esterno, anche mascherandoti, poi affronta te stesso e chiediti perché il mondo esterno rappresenta per te un problema»

Ozh-en, però, non è soddisfatto del consiglio, lui vorrebbe la perfezione, essere veramente come gli altri e non solo 'sembrare' come gli altri, ma a questo punto si tratta di una questione di Sentire, e nemmeno l'akasico può offrire un simile dono gratuitamente: è necessario che l'individuo si renda Consapevole del valore di questa conquista.

Ancora una volta Kali mette in guardia Ozh-en sulla possibilità di incorrere in ulteriori sofferenze, ma alla fine non vede altra via d'uscita che cedere alle insistenti preghiere del suo discepolo...

Il sogno di Ozh-en termina bruscamente ed egli si ritrova sveglio e alquanto agitato, come se non riuscisse bene a capire se si fosse veramente trattato di un sogno, tende a temporeggiare bevendo un bicchiere d'acqua, quasi volesse inconsciamente battezzare (acqua: simbolo di rinnovamento) una forma di rinascita.

... come riconoscere un sogno normale da un sogno "paranormale", naturalmente non è una cosa molto semplice, proprio perché nel sogno comunque entrano in gioco i desideri, i bisogni dell'individuo, molto spesso anzi gli psicologi..., almeno una certa fascia di psicologi, una volta diceva che il sogno è la realizzazione di un desiderio, non so ultimamente perché di psicologia non mi interessa più... Tuttavia posso garantire, per sentito dire da persone che sono abituate a fare sogni paranormali, strani, che è un qualcosa che viene avvertito al proprio interno: e come conseguenza di questo, un individuo - che fa questo tipo di sogni - al mattino si sveglia con la certezza interiore che quel sogno aveva qualcosa di strano, di diverso: in particolare questa situazione la vivono molto intensamente coloro che fanno i sogni premonitori i quali, il più delle volte (anche perché in genere quel tipo di sogno premonisce qualcosa di negativo) questi sensitivi appena si svegliano sono di 'cattivo umore', stanno male, soffrono, hanno un senso di fastidio, un senso di impotenza... e cose del genere, ma è un qualcosa profondamente intimo che dà la certezza che quel sogno ha qualcosa di strano, di diverso dal solito. (Gneus 25-1-86)

La perplessità di Ozh-en viene subito fugata dall'immagine con i capelli neri che lo specchio gli rimanda, e, profondamente riconoscente, rende grazie alla sua benefattrice.

Il lieto avvenimento, insieme al sole che stava sorgendo, sembrava portare con sé i migliori auspici per la nuova vita che Ozh-en

si apprestava ad incominciare; niente poteva fargli sospettare il tiro mancino che Kali gli aveva preparato esaudendo le sue richieste pur mettendolo, nuovamente, nella situazione di partenza.

Una situazione difficile da affrontare per l'io rappresenta in effetti la possibilità di una nuova rinascita a livello akasico, in quanto solo attraverso l'esperienza nel piano fisico è possibile equilibrare le perturbazioni energetiche del corpo akasico dovute ad una Comprensione non ancora raggiunta.

Così è un po' per tutti noi: spesso continuiamo a rivoltarci nel nostro problema senza la reale volontà di risolverlo, senza andare alla ricerca delle sue radici e chiedendo aiuto al mondo esterno in mille modi, e quando finalmente pare che le cose si vadano sistemando, in realtà ben presto scopriamo che i termini del problema sono cambiati solo in apparenza, ma in sostanza nulla è risolto e dobbiamo ricominciare da capo ad affrontare ciò che abbiamo sperato di veder risolto senza troppa fatica.

Favola di Ozh-en bambino



Ozh-en era un piccolo bambino; e, come tutti i bambini, era difficile riuscire a controllarlo. La mamma, disperata, aveva sempre paura che il piccolo cadesse dalla finestra, perché, come l'ago della bussola tende sempre a nord, così il piccolo Ozh-en cercava sempre di arrampicarsi sul davanzale della finestra. E la mamma, agitando nell'aria la sua collana di piccoli crani, gli gridava: «Ozh-en, sta attento che cadil!».

Passavano i giorni, e la mamma sempre più gli gridava, agitando le sue molte braccia per fermarlo: «Ozh-en, sta attento che cadil!». Eppure Ozh-en continuava imperterrito a cercare di arrivare sull'orlo del precipizio.

«Fermati, Ozh-en!» ripeté ancora una volta, spazientita, la mamma; ed i suoi capelli di vipera sibilavano nell'aria per avvisarlo, mentre diventava sempre più spazientita e irritata.

«Ozh-en! Basta! Stai attento che cadil!» disse con fermezza la mamma, per l'ennesima volta, alle spalle di Ozh-en, che già aveva messo una gamba a cavalcioni della finestra.

Con un sospiro, la mamma tirò su l'altra gamba e lo buttò di sotto...

Ozh-en si risvegliò tutto sudato nel suo letto, pensando che forse non aveva avuto una buona idea a mettersi nelle mani della dea Kali come Maestra; tuttavia, stette ben attento, nel futuro, a non avvicinarsi più ad alcun davanzale.

Om tat sat.

* * *

Ozh-en questa volta si è calato nei panni di un piccolo

bambino e, in quanto tale, è animato da una certa vivacità, curiosità, desiderio di esperienza, il tutto accompagnato dall'incapacità di prevedere e valutare rischi e pericoli.

La similitudine tra il bambino e l'individuo che ancora ha molto da Comprendere è evidente: entrambi hanno sete di avventure, di conoscenze e, mancando della saggezza offerta dall'esperienza, non sanno prevedere quali effetti metteranno in moto con le loro azioni.

L'incapacità di previsione, tuttavia, non è da considerarsi solo come un aspetto negativo in quanto potrebbe far incorrere in spiacevoli situazioni, ma, fedele alla legge dell'ambivalenza, funge da stimolo affinché l'individuo sia disponibile verso l'esperienza e, addirittura, la ricerchi: se l'individuo fosse in grado di prevedere le situazioni spiacevoli, sicuramente le eviterebbe, rinunciando in questo modo alla possibilità di Comprendere.

Allargando ancora il discorso, la similitudine si potrebbe estendere a buona parte dell'umanità incarnata; infatti, una grossa fetta dell'umanità incarnata in questo momento sul pianeta, appartiene alla Nuova Razza che ha percorso poco più della metà (circa 35000 anni) del suo cammino evolutivo.

Così, nella favola, la tensione di Ozh-en verso le finestre, può essere considerata come la tensione di ogni individuo verso la luce, verso le esperienze e quindi verso la Comprensione; non a caso Ananda paragona il bimbo all'ago della bussola che, per sua natura, volge sempre nella stessa direzione: così è anche per l'individualità che, per sua natura, tende inconsapevolmente al raggiungimento di una condizione di comunione con tutti gli esseri e, in ultima istanza, con l'Assoluto, finalizzando, ancora inconsapevolmente, a ciò ogni sua azione.

Possiamo quindi considerare che a diversi livelli della propria esistenza l'individualità è sottoposta ad una tensione costante e coerente, tanto da poterla pensare come connaturata al suo stesso esistere: a livello di incarnazione tende verso le esperienze, a livello akasico verso la pienezza della Coscienza, ancora oltre verso la fusione con il Tutto.

Scriva Lao-Tze:

... porte e finestre si ritagliano nei muri della casa, ma proprio dal vuoto dove più il muro non esiste si realizza la funzionalità della casa. Perciò l'utilizzazione dipende dalle cose materiali e la funzionalità da ciò che è immateriale.

La relazione tra materiale e immateriale si realizza continuamente nella vita dell'individuo: le situazioni, le esperienze che egli vive sono materiali, ciò che ne ricava (Comprensione) è immateriale; l'illusione (l'io) agisce in un contesto illusorio (piano fisico-percezione soggettiva), ma la sua funzione si esplica a livello ben più profondo (piano akasico).

Ecco dunque il nostro piccolo Ozh-en sempre in procinto di cadere dalla finestra... la casa in cui abita sembra essere fornita di numerose finestre, ma non si intravede nessuna porta: c'è da chiedersi se veramente non esiste o se Ozh-en non la prende in considerazione.

D'altra parte, la porta è un passaggio consueto, che si varca di frequente, e raramente riserva delle sorprese in quanto è sempre prevedibile la dinamica del passaggio; l'attrattiva di Ozh-en verso le finestre, può allora essere interpretata come la ricerca di qualcosa di nuovo, di un'avventura stuzzicante, di un'esperienza in più per arricchire la propria quotidianità.

Riflettendo in merito alle situazioni reali degli individui, si rileva che difficilmente ciascuno si accontenta del solito tran tran quotidiano, e il desiderio di evasione è una costante nella vita di ciascun individuo.

Certamente, nel normale scorrere dei nostri giorni già sono inseriti tutti gli elementi necessari per fornire al corpo akasico i dati che gli sono necessari per ampliare il proprio Sentire, tuttavia i ritmi lenti e regolari non stimolano di certo la nostra capacità di cogliere le sfumature delle situazioni, anzi, magari ci lasciamo sfuggire particolari utili e importanti lasciandoci scivolare nella monotonia e forse anche un po' nella noia, rischiando di vivere in modo un po' meccanico le nostre giornate; ecco allora intervenire l'idea di un'avventura insolita, diversa, che mette in moto quel pizzico di eccitazione necessario a stuzzicare la nostra curiosità, e quindi l'attenzione, verso ciò che facciamo.

Leggendo questo comportamento secondo la filosofia delle Guide del Cerchio, se ne deduce che un individuo in grado di attuare questa strategia è un individuo attivo che concretizza le proprie tensioni interiori in attività finalizzate, in modo più o meno consapevole a soddisfare la sete di conoscenza che urge all'interno di ciascuno.

Questo, a livello di individuo incarnato, è tutto quello che si può fare; sarà poi compito del corpo akasico elaborare le conoscenze tratte dall'esperienza per trasformarle in Sentire.

A cercare di trattenere Ozh-en da situazioni pericolose, e potenzialmente dolorose, ci prova una disperata (o forse dovremmo leggere 'esasperata?') mamma Kali che, gridando i suoi ordini, agita nell'aria una collana di piccoli crani.

E' inquietante quest'immagine che rappresenta una forza superiore, difficilmente immaginabile in termini di potenza e tuttavia incapace di trattenere l'individuo dalle esperienze, soprattutto dolorose, che per incoscienza egli si accinge a sperimentare.

Sembra quasi che nonostante l'apparente facilità di comunicazione, tra i due si erga un vetro spesso e impenetrabile da cui a noi è permesso di sbirciare per vedere una collana di piccoli crani (a simboleggiare le vite che ogni individualità deve faticosamente

affrontare), e di capelli di vipera sibilanti, infatti Ozh-en non si cura mai di rispondere: che davvero non possa sentire e vedere? Evidentemente l'io di Ozh-eh non vuole (o non può) sentire ragioni e se va per i fatti suoi alla ricerca delle proprie esperienze, cosicché a mamma Kali non rimane altra scelta che concedergli quell'esperienza dolorosa da lui tanto ricercata.

I capelli sibilanti di Kali ricordano la mitica Medusa:

... una delle tre Gorgoni, mitici esseri della religione greca, figlie di Forco e Ceto, due divinità marine. Medusa era considerata la Gorgone per antonomasia; era mostruosa come le due sorelle e aveva la facoltà d'impietrire con lo sguardo. Era tuttavia mortale e venne infine uccisa da Perseo. Dal suo corpo uscirono il cavallo alato Pegaso e il mostruoso Crisaore. La sua testa orna, come un trofeo, la corazza della dea Atena, che aveva aiutato Perseo nell'impresa.

Appare singolare il fatto che Ananda abbia preso in prestito elementi della mitologia greca e li abbia adattati ad una divinità indu; c'è da chiedersi se la similitudine dei due personaggi si fermi alla capigliatura o se il messaggio abbia voluto andare oltre le semplici coreografia...

Medusa impiettriva con lo sguardo ed era mortale: di Kali, non solo lo sguardo, ma neppure le grida sembrano ottenere un qualche effetto su Ozh-en, tuttavia lo butta dalla finestra; quanto alla mortalità, non si può dire che la Coscienza (Kali) possa morire, ma certamente il Sentire di Ozh-en è in continuo cambiamento e quindi, in un certo senso, si può dire che anche il Sentire (che è parte della Coscienza) è mortale in quanto mai uguale a sé stesso.

Rimane ora da chiarire il rapporto tra Coscienza e Sentire:

... il Sentire è quella condizione dell'individuo che proviene da quello che è il suo corpo akasico, cioè il corpo in cui vengono trascritte tutte le esperienze che l'individuo ha compiuto nel corso delle sue varie incarnazioni. (2-8-84)

... definiamo il Sentire come uno stato di Coscienza; ovvero il Sentire è la manifestazione dell'individuo del proprio stato di Coscienza, sia in modo consapevole che inconsapevole. (8-12-84)

... Va da sé, dopo aver dato questa definizione, che esistano, quindi vari gradi di stati di Coscienza differenti. E va da sé, ancora, il fatto che si passi da uno stato di Coscienza inferiore per giungere ad uno stato di Coscienza superiore.... l'evoluzione ad altro non serve che a favorire, ad aumentare di grado il proprio Sentire, così come è chiaro che le incarnazioni servono a creare le esperienze, le situazioni per cui questo stato di Sentire possa ingrandirsi. (Vito 7-6-86)

... La Coscienza, per noi, si identifica con il corpo akasico

dell'individuo; quindi, quando noi parliamo di Coscienza, parliamo di quella capacità dell'individuo di Sentire tutti gli altri come suoi fratelli, di avere una visione completa di tutte le sue incarnazioni precedenti, di avere cioè un corpo akasico del tutto strutturato. Ecco perché il Sentire è stato definito come uno stato di Coscienza e un passaggio attraverso vari gradi di Coscienza. Ovvero il Sentire inferiore corrisponde ad una Coscienza inferiore quindi ad un corpo akasico non del tutto strutturato, mentre il Sentire maggiore corrisponde ad una Coscienza maggiore e di conseguenza ad un corpo akasico totalmente strutturato.

Naturalmente poi l'Assoluto, il Dio, il divino è ciò che noi definiamo Coscienza Assoluta, Sentire Assoluto. (13-9-86)

... la Coscienza è identificabile con il Sentire, assoluto (inteso come massima capacità di sentire del corpo akasico - n.d.r.), naturalmente; è identificabile dunque con il corpo akasico completamente strutturato. (18-10-86)

E' la Coscienza, è la Coscienza che sta alla base di tutto; è la Coscienza quella che riesce a determinare il vostro Sentire; è quella che riesce a far ampliare sia il vostro grado di Sentire, sia il vostro grado di Consapevolezza, che, con l'evoluzione, non sarà più certamente legata a ciò che voi percepite con i vostri sensi fisici, ma, grazie ad un certo allenamento, ad un certo sviluppo, sarà legata anche a un qualche cosa che vi proverrà dagli altri piani di esistenza. (18-10-86).

Analizzando le favole di Ozh-en relative al ciclo di Krsna, avevamo considerato come

...il corpo della coscienza (Deva) presenta le caratteristiche dell'ambivalenza; infatti esso si dimostra alternativamente cosciente e incosciente di sé stesso: cosciente, ogni volta che rivolge la sua attenzione a Krsna, in quanto ad Egli si rivolge con la sua 'parte' Cosciente e Consapevole; incosciente, ogni volta che pone attenzione al 'fratello', il quale compie la propria esperienza nel piano fisico, poiché da tale esperienza, il deva, dovrà trarre i dati necessari ad organizzare proprio quella 'parte' inconsapevole e, quindi, incosciente. (Le cento vite di Ozh-en).

Ora, alla luce dei nuovi dati emersi dalle comunicazioni delle Guide, possiamo pensare il corpo akasico dell'individuo come idealmente suddiviso in due parti con compiti e caratteristiche diverse fra di loro: il piano akasico, e quindi anche il corpo akasico, è formato da sette sottopiani costituiti ciascuno da materia di differente densità rispetto agli altri; nei sottopiani superiori, dove la materia è

più sottile, si colloca la Coscienza vera e propria che detiene le fila dell'evoluzione, nei sottopiani inferiori vi è quello che abbiamo sempre definito come Sentire, ossia la graduale riscoperta della Coscienza da parte dell'individualità.

La Coscienza tende ad indirizzare l'individuo verso le esperienze utili alla sua evoluzione, ed essendo nell'eterno presente conosce tutte le innumerevoli possibilità che si offrono all'individuo, mentre il Sentire determina la scelta dell'esperienza; essendo quest'ultimo in continuo cambiamento, in evoluzione, non appartiene alla sfera dell'eterno presente dove tutto esiste contemporaneamente, ma vive in una condizione di temporalità dove le situazioni sono diversificate ed implicano delle scelte presentando diverse possibili varianti connesse al suo stesso grado di evoluzione.

Il compito dell'individuo è di fare in modo che, attraverso le esperienze e la continua verifica delle proprie Comprensioni, il Sentire arrivi a consonare con la Coscienza.

Tornando alla favola, troviamo mamma Kali investita da emozioni e sentimenti che possiamo tranquillamente definire 'tutti umani': non è infatti molto logico che la Coscienza sia ... spazientita e irritata, tuttavia possiamo interpretare questi elementi come il progressivo esaurirsi delle possibilità offerte ad Ozh-en di Comprendere senza soffrire.

Come ogni mamma che si rispetti, anche mamma Kali cerca di istruire il figlio con la parola (sta attento), con i consigli (fermati) ed infine con gli ordini (basta!), arrivando poi non solo a lasciare che Ozh-en viva la sua esperienza, ma addirittura a favorirla valutando che, tutto sommato, dal punto di vista della Coscienza, Ozh-en non avrebbe subito danni irreparabili, anzi, a quel punto non poteva fargli che bene.

Mentre Ozh-en è in procinto di schiantarsi al suolo, Ananda ci sorprende con un colpo di scena: era solo un sogno!

Il sogno è un elemento che abbiamo già incontrato nelle favole precedenti, e sapendo che Ananda ama ripetersi quando vuole sottolineare qualcosa di importante, è lecito considerare che il sogno rappresenti qualcosa di particolare.

Ci possiamo quindi chiedere quale rapporto esiste tra i sogni e la vita di un individuo e quale ruolo può avere un sogno sulla sua esperienza:

... il rapporto, sotto un certo punto di vista, è molto stretto, perché voi sapete che nella maggior parte dei casi (i sogni) non sono altro che il frutto delle lavorazioni interiori, che, in un modo o nell'altro, cercano di arrivare alla coscienza (vigile, n.d.r.), di farsi presenti, quindi portano a galla, nel modo più o meno mascherato possibile, l'interiorità dell'individuo. Quindi, in teoria, potrebbero servire all'individuo per riuscire a comprendere principalmente sé stesso.

Questo è un argomento che come al solito, presenta dei

problemi.

Se è pur vero che l'individuo attraverso l'analisi, la meditazione dei propri sogni, può riuscire ad arrivare a comprendere se stesso, è un po' meno vero il fatto che certe correnti psicologiche pensino che analizzando i sogni altrui sia possibile comprendere l'interiorità altrui. Questo perché? Perché è sempre il solito, famoso discorso della percezione soggettiva della realtà, per cui l'individuo che osserva un sogno altrui, osserva sì il prodotto inconscio altrui, però lo media attraverso la propria soggettività. Così finisce con l'osservare, non ciò che il sogno altrui intendeva significare all'individuo che ha sognato, bensì ciò che egli trae dal proprio inconscio per spiegare, per comprendere il sogno dell'altro.» (Boris 16-3-85)

Il sogno, quindi, ha una funzione importante nella vita dell'individuo: essendo un'elaborazione di tutta una serie di elementi, consci ed inconsci, che concorrono a condurci nelle nostre esperienze rappresenta una possibilità in più per conoscere noi stessi. Di conseguenza, in teoria, l'analisi del sogno dovrebbe avere delle ripercussioni pratiche anche sulla vita quotidiana, così come è stato per Ozh-en che stette ben attento, nel futuro, a non avvicinarsi più a nessun davanzale; in realtà, invece,

... il sogno, solitamente, non ha un ruolo molto attivo, al di là della funzione di stimolo che può avere per l'individuo. Certo ci possono essere sogni particolarmente impressionanti, particolarmente forti, che possono anche arrivare a condizionare il comportamento dell'individuo e quindi a bloccarne le esperienze, o indirizzarlo verso particolari esperienze, però questo accade molto, molto raramente. In realtà l'individuo verrebbe indirizzato verso queste esperienze anche se non vi fosse il sogno che compie quest'opera di indirizzamento. (Boris 16-3-85).

Ancora una volta, pensando alle proprie peripezie, seppur oniriche, nella mente di Ozh-en si insinua il dubbio che forse non aveva avuto una buona idea a mettersi nelle mani della dea Kali come Maestra.

Il dubbio! Altro elemento che abbiamo trovato con una certa costanza anche nelle favole precedenti, e che merita a questo punto un'attenta riflessione.

Cosa vuol dire "dubbio"?

Se voi andate a cercare questa parola su un dizionario, troverete che dubbio è una parola che deriva dal latino "duo" e che significa "essere in bilico tra due cose". Uomo vive nel

dubbio ogni attimo, ogni momento - persino nei sogni il dubbio si manifesta in lui - e non è certo una cosa piacevole! Tutti sapete, tutti avete avuto dei momenti in cui siete rimasti oscillanti, senza saper prendere una decisione.

Dubitare, che brutta cosa!

Eppure anche il dubbio è necessario; anche il dubbio, come tanti altri accadimenti dell'uomo, ha una sua funzione: è necessario all'evoluzione. (Moti, Il canto dell'upupa).

Il fatto che un individuo dubiti delle proprie scelte, lo pone in una condizione di attenzione verso tutto ciò che da tali scelte deriva, in quanto il sentirsi sempre sulla lama del rasoio stimola alla ricerca di un continuo equilibrio tra quello in cui si crede e la realtà che la vita ci pone di fronte.

Nella favola, Ozh-en si trova di fronte a quello che potremmo considerare il dubbio per eccellenza e che, nella storia dell'uomo ha dato il via a diverse correnti di pensiero sia religioso che filosofico: il dubbio esistenziale.

Dubitare anche delle direttrici di base su cui l'individuo ha impostato la sua vita, nel caso di Ozh-en di una scelta di tipo spirituale, induce a non dare mai niente per scontato, ad essere pronti a rimettere tutto in discussione e quindi a non cristallizzare.

Il fatto che voi dubitate, creature care, significa che non siete immobili dentro, che avvertite la necessità di conoscere, di comprendere, di avanzare; ed è il più chiaro sintomo di quella "malattia" contagiosa e ineluttabile che è l'evoluzione. Dubitate - quindi - e amate i vostri dubbi, ma senza trastullarvi in essi; usandoli, invece, come strumenti per continuare ad andare avanti, per arrivare a delle certezze sulle quali appoggiarvi per risolvere i dubbi più grandi che quelle certezze, inevitabilmente, vi porteranno ad affrontare.

Dubitate, quindi, senza timori, con tutto voi stessi, ricercando quell'immenso senso di soddisfazione e di appagamento che vi trasforma allorché riuscite a mutare un dubbio in certezza.

"Frate dubbio" avrebbe detto San Francesco.

"Padre dubbio" vi dice Scifo, perché il dubbio è fecondo e prolifico per ognuno di voi, molto di più di quanto voi riusciate ad immaginare.» (Scifo, Il canto dell'upupa).

In conclusione, il messaggio che la dea Kali offre ad Ozh-en non può essere altro che:

*Cosa posso fare per te, creatura:
trovare la panacea per i tuoi dubbi?
Non posso fare altro che continuare*

*a seguirti, ad esserti vicino, a stimolarti,
a spiegarti...
a fare, insomma, ciò che sto facendo
e che così spesso,
a te, macerato nei tuoi dubbi, pare così poco.
(Scifo, dal volume Piccole verità)*

Favola della lacrima



Ozh-en morì, ed ecco che subito - appena morto - si incontrò con la sua maestra Kali, la quale gli andò incontro con la sua solita aria corrucciata; ma lui non si lasciò intimorire, questa volta, e, con una certa baldanza, le disse: «Mia signora, ho terminato la mia vita da scienziato. Ho fatto le esperienze che tu mi hai presentato; però ce n'è stata una, che proprio non sono riuscito a digerire: io vorrei tanto sapere che senso ha avuto farmi venire accanto una persona, che m» ponesse un quesito irrisolvibile. Infatti, quel tuo inviato - perché sono certo che era un tuo inviato, conoscendo come ti comporti con me - non poteva aspettarsi veramente che dessi una risposta al quesito, presentandomi un'ampolla con una lacrima: troppo pochi elementi avevo, io, per dare una risposta! Quindi ti prego, mia signora, se l'esperienza mi doveva servire a qualche cosa, è incompiuta: dammi qualche altro elemento, affinché io capisca!».

Gli occhi di Kali mandarono lampi; poi, in un baleno, una delle sue mani schiaffeggiò violentemente Ozh-en, facendogli venire le lacrime agli occhi.

Un'altra mano raccolse al volo una lacrima di Ozh-en e Kali gliela porse, dicendo: «Ecco, ora hai una lacrima di dolore: confrontala con l'altra... e dai una risposta!».

Om tat sat.

* * *

Relativamente ai temi presentati nelle favole, si è aperta, all'interno del Cerchio, una serie di incontri che, a partire dal 1991, è condotta sul filo delle avventure che il personaggio principale di ogni favola vive.

All'analisi di ogni favola da parte dei presenti, segue generalmente un breve incontro con le Guide, durante il quale vengono approfonditi gli aspetti che sono stati trascurati durante la discussione, o i concetti che sono risultati poco chiari.

Bene, questa favola è pervenuta nel corso di uno di questi incontri di commento, il quale era dedicato ad una precedente 'favola della lacrima', e ne costituisce la continuazione:

Un giorno un uomo andò da un grande scienziato e gli disse: «Tu che sei reputato il più grande sapiente dell'umanità, sapessi quale piccola cosa è la tua sapienza!»

«Cosa dici - rispose l'altro, risentito nel suo intimo e ferito nel suo orgoglio- Sottoponimi qualsiasi quesito e io ti risponderò con sicurezza».

«D'accordo - rispose l'uomo - ritornerò domani.»

L'indomani l'uomo tornò dallo scienziato, gli porse una minuscola ampolla di vetro e gli disse: «Ecco, qui dentro c'è una lacrima. Fa ciò che vuoi di lei. Ritornerò domani e ti sottoporro il mio quesito.»

Lo scienziato si mise immediatamente e alacrememente all'opera, lavorando con estrema accuratezza.

Il giorno dopo l'uomo si ripresentò a lui.

«Sei pronto?» chiese allo scienziato.

«Prontissimo» rispose questi baldanzoso, indicando con un'occhiata di superiorità e di sicurezza la pila di fogli ordinatamente compilata che aveva davanti.

«Allora, dimmi: era una lacrima di gioia o di dolore?»

Lo scienziato non seppe rispondere ma, da quel giorno, non fu più lo stesso. (I simboli della ricerca p. 103)

L'anonimo scienziato, era chiaramente Ozh-en, così come l'altrettanto anonimo uomo era uno stimolo dell'esistenza finalizzato alla Comprensione, fosse esso inviato da Krsna o da Kali poco importa, ciò che veramente ha rilevanza è che ... da quel giorno (lo scienziato), non fu più lo stesso.

Questo cambiamento vogliamo interpretarlo in modo positivo, intendendo che l'esperienza non ha ferito l'orgoglio dello scienziato, ma è andata a colpire in modo profondo la sua interiorità modificando il suo Sentire e provocando, quindi, un diverso modo di essere.

Passa il tempo, nel mondo fisico, finché Ozh-en muore e, inevitabilmente si trova di fronte alla sua maestra Kali; Ananda dice: ... subito - appena morto..., sembra quasi che Ozh-en abbia saltato le fasi astrale e mentale per ritrovarsi direttamente con la sua consapevolezza nell'akasico.

Ipotesi poco probabile: in una teoria logica e strettamente consequenziale come quella che ci viene presentata dalle Guide, le

eccezioni hanno uno spazio estremamente ristretto.

E' possibile, invece, che il passaggio attraverso questi due piani intermedi sia stato molto rapido, o che la consapevolezza di Ozh-en non abbia attribuito ad esso troppa importanza in quanto concentrata su un problema particolare che ha lasciato aperti ancora molti interrogativi.

Ed è proprio riguardo a questo che, giunto con una certa baldanza di fronte a Kali, come uno scolarecchio che sa di aver svolto con diligenza i suoi compiti, Ozh-en interroga la sua maestra.

... Ecco quindi che la sua attenzione nel momento in cui giudica la propria vita sarà puntata su particolari aspetti che sono quelli che l'individuo - per rispettare il suo karma - dovrà più attentamente osservare, riconoscere e comprendere, in modo da prepararsi al passo successivo costituito dall'incarnazione seguente.

... Voi quindi potete immaginare che l'individuo, allorché si trova ad osservare, a giudicare la propria vita, non osserva fin nei minimi particolari ciò che ha vissuto, ma compie inconsapevolmente una sorta di selezione tra le azioni che ha compiuto scegliendo quelle che in realtà può arrivare a Comprendere. (Scifo 16-3-85)

L'esperienza della lacrima deve aver avuto per Ozh-en un significato veramente particolare se, su di essa, egli concentra tutto il suo interesse nel dopo-morte: è qui che, in questo momento, si colloca il punto nodale della sua evoluzione.

Per cercare di capire qualcosa di più, rileggiamo quanto ha già proposto Fernanda durante la discussione della prima parte della favola citando le parole delle Guide:

... Non c'è altro modo, per capire se una lacrima è di gioia o di dolore, che perdere sé stessi e divenire colui che sta piangendo, fare proprie le sue emozioni, le sue sensazioni, la sua gioia, il suo dolore...

... Quando l'individuo raggiunge la Coscienza Cosmica, egli si sente di amare dello stesso amore tutto quanto fa parte del Cosmo in cui vive. (Baba 24-2-90)

Quando questi messaggi sono pervenuti, e probabilmente anche quando li abbiamo meditati nel corso di quell'incontro (7-3-91), abbiamo pensato che 'perdere sé stessi e divenire colui che sta piangendo' e 'raggiungere la Coscienza Cosmica' non fossero altro che una specie di espansione della parte migliore del nostro Io, un inglobare l'altro in sé stessi in una forma di profonda empatia, mentre in realtà il processo è esattamente l'inverso, e consiste nel Comprendere che: anche il mio piccolo me stesso è un piccolo Centro di Coscienza, prezioso ed indispensabile,

nell'immensità della Coscienza Cosmica, e 'divenire l'altro' significa rendersi Consapevole del legame indissolubile che unisce profondamente ogni individuo a tutti gli altri.

Il punto nodale della favola, consiste proprio nella necessità da parte di Ozh-en di identificarsi con quella lacrima, di fare propria l'esperienza che l'ha originata e di sentirsi, quindi, profondamente unito a colui che l'ha prodotta, tanto da non poterne essere scisso.

Questa esperienza di comunione profonda, non può tuttavia essere realizzata a livello fisico, nel mondo dell'illusione e della separatività, dove ciascuno proietta nel mondo esterno i limiti delle proprie soggettive percezioni, ma può compiersi solo su un livello in cui questi fattori vengono superati.

In altre parole: un individuo compie una data esperienza nel piano fisico che lo induce a produrre una lacrima e le risultanze di questa esperienza si vanno ad inscrivere sul piano akasico, Ozh-en avrà la possibilità di capire il significato di quella lacrima solo allacciandosi al suo contenuto akasico.

Come?

Vivendo, a sua volta, una serie di esperienze nel piano fisico, con relative trascrizioni di risultanze sul piano akasico, in cui anch'egli produrrà lacrime, ora di gioia, ora di dolore, e arrivando in tal modo a creare l'allacciamento con l'esperienza dell'altro individuo, allacciamento necessario per capire la realtà di quella lacrima in modo così profondo da divenire la lacrima stessa.

Ora, considerando che lo scopo di ogni individuale esperienza è quello di conoscere sé stessi, al fine di raggiungere il massimo Sentire possibile per l'individuo, dobbiamo anche tener conto del fatto che la Comprensione si stempera in una quantità di innumerevoli sfumature, tanto che, sicuramente, non basterebbe all'individuo un ciclo incarnativo di 80-120 vite per farle proprie nella loro completezza, se non esistesse la possibilità di poterle condividere con altri individui attraverso la comunione del Sentire; quindi ogni singolo individuo non lavora solo per sé stesso, ma anche per gli altri, in quanto solo attraverso la Comunione del Sentire è possibile arrivare a possedere tutte le sfumature della Coscienza.

Ne deriva che la Coscienza, nella sua pienezza, risulta allora essere costituita da tanti piccoli tasselli, cioè le Coscienze individuali, collegate tra di loro in modo così stretto e complesso da essere un'unica Realtà (il Disegno).

L'immagine di un piccolo, ben definito corpo akasico individuale, che ci eravamo fatti allorché le Guide del Cerchio avevano cominciato a presentarci la suddivisione della realtà in piani esistenziali costituiti da differenti materie, e il nostro conseguente modo di essere su questi piani, ora non funziona più e deve essere rivista a favore di un'immagine più ampia a cui fanno capo tutti gli individui.

'Gli altri siamo noi', cantava una vecchia melodia, ed era

molto più vicina alla realtà di quanto potessimo immaginare: se proviamo a pensare di essere come un piccolo incastro che occupa un posto ben specifico all'interno di un grande puzzle, e che, collegandosi agli incastri vicini, arriva a dare significato all'intera rappresentazione, appartenendo ad essa tanto quanto essa gli appartiene, abbiamo forse un'idea più vicina al vero di cosa possa essere la Coscienza.

Arrivati a questo punto, non ci resta che affermare che la Coscienza non è una questione individuale, ma collettiva, includendo in sé la totalità degli individui; da qui, a considerare che tra Coscienza collettiva e Coscienza Assoluta, forse, esiste solo una differenza di Consapevolezza, il passo è breve.

Tornando al nostro amico Ozh-en, nel momento in cui, nel dopo-morte, egli incontra Kali, afferma di non aver proprio digerito l'esperienza della lacrima, quindi non ha riconosciuto la Comprensione che quell'esperienza avrebbe potuto offrirgli.

Giustamente Ozh-en afferma: ...troppo pochi elementi avevo, io, per dare una risposta. Certamente l'io non aveva nessun elemento, ma anche a livello akasico tali elementi erano in difetto, mancando, evidentemente, gli allacciamenti necessari per capire la realtà dell'altro individuo, quello che aveva prodotto la lacrima.

Kali, gli propone, quindi, una nuova esperienza, inducendolo a piangere una lacrima di dolore, proprio mentre Ozh-en si trova nel piano akasico, questo che cosa significa: che si può fare esperienza anche al di là del piano fisico? Addirittura nell'akasico?

Forse sì: le Guide ci hanno parlato della possibilità di portare avanti, nel dopo-morte, degli interessi che ci hanno particolarmente appassionato durante l'esperienza fisica, magari leggendo libri e facendo ricerche approfittando del passaggio nel piano mentale, tuttavia per essere veramente produttive tali esperienze necessitano di una verifica, di essere messe in atto durante l'incarnazione, in quanto, come dice Richard Bach nel suo libro "Uno": «Quando ti trovi ad apprendere prima di fare esperienza, non sempre capisci subito il senso di ciò che hai imparato.».

E' un po' come sognare la nostra casa ideale: nella nostra mente tutto risulta perfetto, ma per sapere se funziona dobbiamo provare a realizzarla, a vedere se i rapporti tra i pesi e le dimensioni reggono, se i materiali che abbiamo scelto sono adatti, se le nostre risorse sono adeguate...

'Così in alto, così in basso', la stessa cosa si potrebbe dire dell'akasico, anche se forse, più che una forma di esperienza, l'akasico offre soprattutto la vibrazione indirizzatrice delle nuove esperienze che l'individuo deve andare a condurre nella sua successiva incarnazione.

Ecco dunque che l'akasico predispone l'esperienza dolorosa per proporre ad Ozh-en gli elementi che lui afferma essergli mancati; tuttavia, non dimentichiamo che la prima parte della favola ci

propone in conclusione un grosso cambiamento del nostro protagonista, quindi possiamo presumere che, in realtà non gli mancasse poi molto a completare quella sua Comprensione.

Ancora una volta nelle parole di Ananda si può leggere l'economia del dolore di cui l'esistenza si avvale: è inutile far piangere molte lacrime quando una sola può bastare!

Ad Ozh-en non resta ora altro da fare che tornare sul piano fisico per realizzare il confronto e Comprendere che, in realtà, non c'è forse nessuna differenza tra i due tipi di lacrime in quanto: come a livello fisico la loro composizione chimica è, probabilmente, identica, così a livello akasico identici sono i loro effetti, cioè entrambe trascrivono le risultanze di un'esperienza ai fini del riconoscimento della Coscienza.

Dunque, se consideriamo che ogni piccola Coscienza individuale rappresenta un aspetto, una sfumatura, di una realtà molto più grande che comprende e trascende tutte le nostre piccole Coscienze individuali, dobbiamo anche convenire che la COSCIENZA nella sua pienezza non può appartenere a nessun singolo individuo, nonostante tutti facciano capo ad essa.

In questa prospettiva, 'divenire colui che sta piangendo' significa creare degli allacciamenti akasici tra individualità apparentemente distinte, ossia, cominciare a mettere le basi di quella Comprensione che ci porterà alla Consapevolezza che Tutto è veramente Uno, attraverso una sempre maggiore comunione di Sentire tra le individualità; potremmo quindi incominciare a considerare la Coscienza in forma 'collettiva', invece che in forma individuale.

Nella psicologia junghiana, la coscienza collettiva è uno dei quattro livelli della psiche ed è costituita dal mondo esterno all'individuo, ovvero dal mondo culturale in cui confluiscono forme e valori condivisi dai vari individui; in questa accezione, la coscienza collettiva sarebbe l'ambiente di relazione in cui un individuo si trova a vivere; concezione un po' ristretta, se ci si riferisce all'individuo incarnato, ma da tenere in considerazione se ci si riferisce all'individualità rappresentata sul piano akasico.

Favola della mela



on arriverà al nuovo anno» dicevano gli amici e i parenti piangendo, mentre la luna alta nel cielo sembrava bagnare con la sua luce le ultime ore dell'anno che stava finendo.

Ozh-en, nel suo letto, sognava.

Davanti a sé, all'improvviso, vide tre creature fantastiche: un angelo meraviglioso dalle grandi ali bianche risplendenti, un fanciullo dallo sguardo malizioso e le dita sporche di miele, una signora dallo sguardo severo e stranamente abbigliata, con nelle mani tante cose diverse e strane... nulla, però, che Ozh-en non conoscesse, perché nel corso della sua vita aveva esaminato con attenzione tutte le religioni, anche se mai una di esse era stata completamente soddisfacente per lui.

«Quest'anima è mia!» disse l'angelo.

«Non è affatto vero, è mia!» disse Krsna.

«Cosa state dicendo: mi appartiene!» gridò Kali.

Le tre creature confabularono un po' tra di loro, poi si rivolsero ancora verso Ozh-en.

L'angelo aveva tra le mani una mela e disse:

«Ozh-en, questa volta, almeno questa volta che sei in punto di morte, devi scegliere. Prendi questa mela - e gliela mise tra le mani -... ti ricorda qualcosa, forse, questo, ma non ha importanza... Quello di noi tre a cui darai la mela ti porterà via per »l tuo ultimo viaggio«.

Ozh-en guardò le tre creature, meditò ben bene e poi - mentre la luna cominciava a calare all'orizzonte - diede un morso alla mela e se la mangiò.

Si ritrovò pieno di vita e di speranza nell'anno nuovo che nasceva.

Om tat sat

Si direbbe che Ozh-en è in una fase di continua trasformazione: nella favola precedente l'abbiamo trovato alle prese con la sua maestra Kali 'appena morto', ora già un'altra vita è scivolata via ed egli si ritrova nuovamente in punto di morte.

Questa esperienza così dolorosa per chi sopravvive, ma poco o niente si sa di chi la sperimenta; forse è vero ciò che sosteneva Roberto Setti (medium del Cerchio Firenze 77): «la morte... è come una puntura di spillo... non ci se ne accorge nemmeno...».

Eppure è impensabile un mondo dove la morte non esista: tutto rimarrebbe statico, fisso e in fin dei conti, anche un po' noioso e senza significato.

La creazione di Brahma soffriva di una debolezza: tutti nascevano soltanto dalla mente, ma soprattutto nessuno moriva...

Brahma stava seduto in disparte... in ogni singola cosa riconosceva un senso di generale fatuità. Fu allora un gesto di misericordia quando Shiva suggerì a Brahma quella figura che mancava al mondo e che sola avrebbe potuto evitargli una fine brusca e dispettosa: Mrtyu, Morte.

«.. Concedi agli uomini di morire. E, poiché fra noi tutto succede molte volte, moriranno più volte e vivranno più volte. Ma non saranno più umiliati da questa vita senza fine, che serve soltanto ad opprimere la terra col suo peso.» Questo disse Shiva a Brahma, un giorno in cui il suo aspetto benevolo dominava ogni altro.

Brahma torvamente assenti... Ci fu un momento di sospensione, come se nulla più respirasse. Apparve allora una fanciulla bruna, vestita di rosso, con grandi orecchini. I due dei, accucciati per terra, la guardavano. Poi Brahma parlò: «Mrtyu, Morte, vieni qui. Devi andare in giro per il mondo. Dovrai uccidere le mie creature, i dotti e gli inetti. Dovrai avere solo una regola: che non vi sia eccezione.» (Ka p.80)

La morte, momento ineluttabile nella vita di ogni individuo, è il momento in cui si chiude un ciclo, è il momento di fare il bilancio delle conquiste fatte nel corso dell'incarnazione che sta per chiudersi; bilancio che richiederà un tempo non quantificabile in termini umani, in quanto avrà luogo su altri piani di esistenza (astrale, mentale, akasico) dove il tempo e lo spazio seguono parametri diversi rispetto a quelli cui siamo abituati.

Sul piano fisico, quasi a voler sottolineare questo momento di sospensione delle esperienze, anche lo scenario della favola presenta cicli in fase di conclusione: la notte, la fine dell'anno... sono

momenti che invitano alla riflessione, ad un 'esame di coscienza' individuale e insieme collettivo, in quanto coinvolgono come attori tutta l'umanità.

La favola ci presenta in apertura gli amici e i parenti di Ozh-en raccolti con dolore al capezzale del moribondo, a testimoniare che anche nel momento estremo della vita l'uomo è un essere sociale.

Fin dai tempi più antichi, infatti, attorno al momento della morte sono stati costruiti dei rituali che coinvolgono non solo i familiari e gli amici, ma addirittura tutta la comunità in una comunione di intenti che, se da una parte vuole offrire solidarietà alle persone affettivamente vicine al morente, dall'altra vuole affermare la propria forza, la volontà di rinascere e di riacquistare la 'forza sociale' indebolita dalla perdita di uno dei suoi membri.

Anche la morte, quindi, la propria morte, non rimane più solo un fatto personale, ma si inserisce in una dimensione sociale.

Nel corso di questi anni, in cui le Guide del Cerchio ci hanno proposto la loro filosofia, ci siamo spesso trovati a dover riconoscere:

1) che la vita di ciascun individuo non appartiene solo all'individuo stesso, ma è funzionale al contesto evolutivo in cui egli vive;

2) che la Coscienza non è un fattore individuale, ma collettivo (comunione del Sentire);

3) che la vita di ciascun individuo è caratterizzata da un continuo dare e ricevere anche quando non ce ne rendiamo conto, e quindi non è possibile fare a meno degli altri.

Il momento della morte, in particolare, può essere considerato un momento di bilanci, non solo da parte del morente, per il quale si prospetta una lunga serie di analisi su vari livelli, ma anche per le persone che gli sono vicine; infatti, quando una persona lascia il mondo fisico, mette inevitabilmente anche altri individui nella condizione di fare i conti con la propria 'forza interiore', con la propria capacità di accettazione, con la propria fede.

La favola ci presenta il protagonista disteso nel proprio letto nell'atto estremo della vita: anche il modo in cui un individuo muore ha un suo significato dal punto di vista dell'evoluzione, e quindi, da un punto di vista karmico...

... vi ho sentito parlare, ad un certo punto della serata, di droga, dei ragazzi drogati, del dilagare di questo fenomeno che sembra, di giorno in giorno, essere sempre di più generalizzato. Ora, come già in passato ebbi occasione di dire, il fenomeno "droga" effettivamente non è fenomeno da poco, ma non è poi neanche così grande come può sembrare. Certamente, ogni volta che muore un individuo per droga, viene data grande rilevanza e quindi rimane nella memoria di tutti: cosicché, attraverso i sottili meccanismi psicologici, il

fenomeno appare ancora più grande di quanto in realtà sia. Tuttavia, vi sarà nei prossimi anni una sensibile diminuzione di questo problema: perché?

Questo per motivi evolutivi e karmici. Infatti gran parte di quei giovani, e non solo giovani in realtà, che adesso conducono miseramente la loro vita attraverso questo rifiuto dell'esistenza fisica, gran parte di questi giovani - dicevo - finiranno la loro esperienza karmica, derivata in massima parte da eccidi e genocidi compiuti in precedenza. Pensate che molti di questi giovani erano soldati dell'ultima guerra, pensate che una gran parte di questi ha commesso, nel secolo scorso, genocidi come quelli della Guyana, come quelli dell'Amazzonia, come quelli del Nord America, in cui intere popolazioni sono state, direttamente o indirettamente, decimate. Quindi pensate quante entità hanno un debito karmico di tal fatta da pagare: e, ripeto, questo debito karmico un po' alla volta si sta risolvendo, attraverso questa esperienza drammatica e tragica in cui, in contrapposizione a un genocidio, vi è l'annullamento di sé stessi. (Scifo - 1988)

Dunque, Ozh-en è nel suo letto in attesa del trapasso: agli occhi di amici e parenti la scena sembra alquanto dolorosa, ma egli sta beatamente sognando e non dà segno di sofferenza alcuna.

Il sogno è una argomento che non è ancora stato approfondito dalle Guide del Cerchio, nonostante sporadicamente ne accennino all'importanza; per cercare di interpretare il significato dell'atto del sognare, dobbiamo quindi rifarci a quelle che sono le nostre conoscenze in ambito psicologico.

Jung considerava il sogno come una compensazione della visione limitata dell'ego della veglia, una teoria in sintonia con l'ipotesi che interpreta il sogno come un processo di elaborazione delle informazioni che va però ben oltre la mera assimilazione dei nuovi dati acquisiti... il sogno, come autorappresentazione della psiche, può mettere una struttura funzionante dell'ego di fronte all'esigenza di un maggior adattamento al processo d'individuazione (percezione cosciente della propria unica realtà psicologica: il Sé)....

Le personificazioni nei sogni riflettono la struttura dei complessi psicologici dell'inconscio personale che poggiano tutti su nuclei archetipi della psiche oggettiva (inconscio collettivo) e sono soggetti alla forza centralizzante e individualizzante del Sé o archetipo centrale.

(Messaggi dalla tenebra - interpretazione junghiana dei sogni, James A. Hall).

Dunque, Jung considera il sogno come un processo di elaborazione delle informazioni, finalizzato alla conoscenza del proprio Sé superiore; possiamo tener valido questo concetto e, spostando la nostra attenzione sulle teorie delle Guide chiederci: chi ha raccolto le informazioni? Chi le elabora?

Ora, il soggetto che raccoglie le informazioni attraverso le esperienze potrebbe essere l'io, cioè la proiezione all'interno del mondo fisico delle pulsioni che provengono dagli altri piani di esistenza e che si manifestano all'interno del piano fisico per mezzo dell'individualità, formando, all'interno dell'individuo, la sensazione di essere separato dal resto della realtà fisica (Scifo 12-1-91); tuttavia essendo l'io solo un meccanismo, possiamo attribuirgli esclusivamente la funzione di esperire in favore di ciò che lo sostiene.

E' lecito pensare, quindi, che sia un'altra componente dell'individuo a raccogliere ed elaborare le informazioni, in quanto, se l'elaborazione dei dati raccolti fosse un compito dell'io, non si spiegherebbe la perdita di consapevolezza vigile che si ha durante il sonno, in quanto non è possibile elaborare senza averne la consapevolezza.

Possiamo allora pensare che sia il corpo akasico dell'individuo a compiere queste operazioni, poiché, in ultima analisi, è proprio il corpo akasico che ricerca l'incarnazione, e quindi le esperienze, per ampliare il proprio Sentire.

Figurativamente, potremmo immaginare il corpo akasico come un personaggio che di giorno accatasta alla rinfusa una certa quantità di scatoloni forniti dall'Io (esperienze), dentro ad un magazzino e, di notte, mentre l'io riposa, riordina gli scatoloni sugli scaffali inserendoli nello spazio di pertinenza, e la rielaborazione consiste appunto nel mettere in relazione le nuove acquisizioni con quanto già contenuto nella Coscienza.

Dunque, la logica della situazione potrebbe essere ricostruita in questo modo: durante il giorno, il corpo akasico è impegnato a dirigere l'io (sottile linea di demarcazione tra esterno ed interno dell'individuo) alla ricerca dei dati che ritiene possano essergli utili; tuttavia, essendo anch'egli (corpo akasico) alla ricerca dell'autoconsapevolezza non è del tutto sicuro degli ordini impartiti all'Io e quindi non conosce con precisione quali saranno i risultati della sua ricerca. Ecco allora che, mentre l'io sperimenta, l'akasico archivia provvisoriamente i dati raccolti, riservandosi di vagliarli con attenzione in un momento di maggiore tranquillità. Il sonno dell'individuo, risulta quindi congeniale al corpo akasico per fare un po' di ordine: se non esistesse il processo del sonno le informazioni verrebbero continuamente raccolte alla rinfusa senza essere riordinate e l'akasico non potrebbe mai avere il punto della situazione per progettare le sue mosse future.

Di tutto questo lavoro che avviene durante il sonno, rimane ben poco alla consapevolezza vigile dell'individuo, il quale talvolta

ricorda brandelli dei sogni fatti, ma molto più spesso li dimentica.

Da studi medici e psicologici, infatti, risulta che il sogno è un'esperienza umana universale che si ripete più volte durante la notte, e che il ricordo, quando c'è, è limitato all'avvenimento onirico avvenuto immediatamente prima del risveglio.

Non solo, ma spesso il contenuto risulta razionalmente incomprensibile, in quanto l'attività onirica utilizza parametri diversi rispetto a quelli che utilizziamo normalmente durante l'attività di veglia (parametri di tipo mentale); infatti il sogno, pur assumendo una connotazione di realtà, si avvale in modo anomalo dei concetti spazio-temporali, vi è una trasformazione dell'identità del soggetto da un personaggio all'altro, e il soggetto stesso può assumere anche il ruolo di spettatore.

Jung sosteneva che

..... il sogno, retrospettivamente, è un'esperienza della mente... l'interpretazione dei sogni richiede un continuo dialogo tra l'ego e l'inconscio... l'analisi dei sogni è di aiuto al processo di individuazione (ricerca del Sé come centro regolatore della psiche).... le personificazioni nei sogni riflettono la struttura dei complessi psicologici dell'inconscio personale che poggiano tutti su archetipi della psiche oggettiva (inconscio collettivo) e sono soggetti alla forza centralizzante ed individualizzante del Sé o archetipo centra le... questi particolari complessi, che sono oggettivati e rappresentati nel sogno, riflettono l'attività autonoma del Sé rispetto all'ego... il sogno (rappresenta) un messaggio correttivo proveniente dall'inconscio del paziente stesso... essi sono già un tentativo di far uscire la persona dalla propria nevrosi per farla rientrare nel processo di individuazione... il quale comporta una costante evoluzione e porta all'accettazione della limitatezza della vita e dell'inevitabilità della morte. (Messaggi dalla tenebra)

E' rilevante, come il pensiero di Jung possa facilmente essere adattato a quanto proposto in questi anni dalle Guide del Cerchio Ifior; infatti se attribuiamo al Sé (psiche profonda) junghiano le caratteristiche del corpo akasico, e mettiamo in relazione il processo di individuazione con quello di Comprensione, le due teorie possono facilmente essere sovrapposte.

Ecco allora che l'esperienza onirica, può influire sulla vita dell'individuo in quanto mostra una via per affrontare i propri problemi interiori fino ad arrivare a modificarli.

Tale modifica avviene non tanto grazie all'esperienza onirica in sé, ma in quanto frutto di un'elaborazione akasica che ha risolto dei nodi di Comprensione relativi all'individualità e che quindi arriva a trasformare il modo di essere dell'individuo attraverso una maggiore armonizzazione delle vibrazioni che lo reggono, e questo

indipendentemente dal fatto che il soggetto ricordi o meno i propri sogni.

Osservando la vita di un individuo è facile rilevare quanto la durata del sonno vari nel corso del tempo; il neonato, infatti, passa la maggior parte del tempo dormendo e, probabilmente, sognando, mentre le persone anziane soffrono spesso di insonnia. Questo, può apparire in contrasto con quanto detto sopra in quanto il neonato non ha molta possibilità di fare esperienza, mentre la persona anziana di esperienze ne ha fatte molte; non dobbiamo però dimenticare che il corpo akasico del neonato non è ancora completamente 'allacciato' al corpo fisico e quindi il passaggio di informazioni da un corpo all'altro può essere più lento e difficoltoso, non solo, ma l'akasico potrebbe necessitare del momento del sonno per procedere nella sua opera di 'allacciamento' con il corpo fisico che gli permetterà poi di fare esperienza.

Per quanto riguarda la persona anziana, invece, si possono ipotizzare due teorie: considerando il progressivo deperimento del corpo fisico è possibile che l'akasico tenda ad accumulare quante più informazioni possibili (che non significa necessariamente continue e faticose esperienze) riservandosi poi di riesaminarle nel dopo-morte; oppure, la persona anziana ha ormai quasi esaurito il compito della vita in corso e al suo corpo akasico non rimane ancora molto da Comprendere, per cui non necessita di tempi di pausa molto lunghi.

Queste ipotesi sembrano trovare delle conferme anche in studi e ricerche scientifiche effettuate in un triste periodo della nostra storia più recente (persecuzione degli ebrei), secondo cui il sonno serve all'individuo per imparare a conoscersi: attraverso il sonno, la persona trova il contatto con sé stessa, con il proprio io, con la propria psiche e si impadronisce del proprio modo di essere; la mancanza di sonno, infatti, se protratta nel tempo e spinta all'estremo depersonalizza l'individuo rendendolo ebete, fino a condurlo alla morte.

Ritorniamo alla favola: Ozh-en nel suo letto è del tutto inconsapevole della drammaticità della situazione vissuta dai suoi parenti ed amici, e sogna tre creature fantastiche.

Ritorna la simbologia del numero tre già incontrato spesso nelle favole di Ananda e che in questo momento assume forse un significato un po' particolare rappresentando il momento della scelta paradossalmente consapevole, poiché avviene nel sonno, dell'indirizzo da dare alla propria vita.

Il nostro protagonista aveva già esaminato nelle sue vite tutte le religioni non riuscendo a trovare in esse una completa soddisfazione dei suoi bisogni; vede, così, nel suo sogno un 'angelo meraviglioso dalle grandi ali risplendenti' e questo lascia un po' perplesso il lettore che ha seguito tutte le peripezie di Ozh-en poiché non ci si è mai imbattuti in un 'ciclo del cristianesimo'.

Dobbiamo forse rifarci, allora, alla favola della 'Giornata mondiale delle religioni' (Il vaso di Pandora - ciclo 1992), in cui Ozh-en, forse non in questa vita ma in una precedente, che gli è comunque appartenuta, ha indossato le vesti di un sommo pontefice, a cui è apparso in sogno l'arcangelo Gabriele chiedendogli motivazioni del proprio agire.

Ora, l'angelo dichiara di essere il proprietario dell'anima di Ozh-en, al pari di quanto fanno Krsna e Kali; tuttavia, nonostante la decisione con cui ogni pretendente dichiara il proprio possesso, confabulano democraticamente per trovare un accordo; ecco quindi l'arcangelo offrire ad Ozh-en una mela ed invitarlo a fare una scelta: povero Ozh-en non si trova fra i proverbiali due fuochi, ma addirittura fra tre!

La mela (ma avrebbe potuto essere anche una ciliegia o una ghianda) è un frutto prodotto dalla lenta elaborazione iniziata in un tempo lontano da un seme, è quindi un simbolo: il simbolo della conoscenza, una conoscenza che, in questo caso non dobbiamo attribuire al corpo mentale ma a quello akasico. Dunque Ozh-en possiede una conoscenza sufficiente per poter scegliere l'indirizzo da dare alla sua ricerca interiore e potrebbe quindi decidere a quale Maestro affidarsi scegliendo fra i tre quello che gli sembra più adatto.

La situazione dovrebbe far affiorare qualcosa alla mente di Ozh-en, probabilmente la «favola dell'albero di mele» (I simboli della ricerca p. 63) di cui egli aveva ripetutamente mangiato il frutto traendone esperienze diverse.

Anche allora, con l'incosapevolezza tipica del bambino, si era affidato ad un maestro (il padre), il quale gli aveva, prima, concesso di mangiare il frutto acerbo, ossia di vivere un'esperienza dolorosa in quanto il bambino necessitava di raccogliere dei dati, e spesso le informazioni che l'individuo raccoglie nei suoi primi approcci con l'esperienza sono drammatici in quanto, in assenza di conoscenza, è difficile prevedere i risultati delle situazioni.

In seguito, o meglio, in una vita successiva, Ozh-en ancora insiste per gustare la mela nonostante non sia ancora giunta a maturazione, incorrendo nuovamente in forti dolori al ventre; memore dell'esperienza precedente, Ozh-en rimprovera il proprio maestro (padre) per non avergli insegnato la pazienza (mancanza del maestro o necessità del discepolo?) e di aver ceduto alle sue richieste solo dopo pochi giorni. Alla terza incarnazione, infine, Ozh-en segue i consigli del maestro e attende con pazienza la maturazione del frutto per poterlo gustare in tutta la sua dolcezza: le esperienze delle vite precedenti hanno quindi insegnato ad Ozh-en a relazionarsi in modo armonioso con la realtà in cui vive e la guida del maestro si è inserita in questo rapporto Ozh-en/realtà in modo direttamente proporzionale alla capacità di accettazione di Ozh-en stesso, sottolineando infine il ruolo da protagonista che l'individuo riveste

in ogni sua azione:

... questo frutto è ora più gustoso di allora, ma è reso ancor più gustoso dal fatto che l'attesa lo ha reso più dolce, così come lo rende più zuccherino non solo al tuo palato ma anche alla tua mente, la consapevolezza che sei stato proprio tu, con la tua arrendevolezza e la tua pazienza, a guadagnarti questo boccone così prelibato. (Ananda)

La favola dell'albero di mele, aveva dunque riproposto, in un certo qual modo il processo di Conoscenza-Consapevolezza-Comprensione che avviene a livello del corpo akasico.

Ora, Ozh-en si vede offrire una mela, l'angelo accenna a un possibile ricordo, ma dice anche che non è importante ricordare; infatti, il ricordo è un'operazione del corpo mentale che si mette in moto in momenti precisi come risposta a precise stimolazioni, consapevoli o meno che siano, mentre a livello di corpo akasico il Sentire raggiunto, grazie anche a quell'esperienza, dovrebbe essere attivo in modo costante nella sua totalità, seppur non percepito dall'individuo incarnato.

La mela, rappresenta dunque la Conoscenza che il corpo akasico ha acquisito nel corso delle proprie incarnazioni, e con questo bagaglio Ozh-en dovrebbe affrontare il suo ultimo viaggio in compagnia di una delle tre fantastiche creature, viaggio che, essendo l'ultimo, dovrebbe portare ormai al di fuori della ruota delle nascite e delle morti.

Ananda usa l'aggettivo 'fantastiche' per definire le 'creature' apparse in sogno ad Ozh-en, equivale forse a dire 'create dalla fantasia, dalla mente'?

Ancora una volta, gli studi e le ipotesi di Jung possono esserci d'aiuto per interpretare la favola, in quanto potremmo considerare le tre 'fantastiche creature' come immagini archetipiche.

Le immagini archetipiche sono le componenti fondamentali della psiche oggettiva (inconscio collettivo). Gli archetipi, di per sé stessi, non sono direttamente osservabili, ma, come un campo magnetico, possono essere individuati in conseguenza dei loro effetti sui contenuti visibili della mente, sulle immagini archetipiche e sui complessi espressi da immagini o persone. L'archetipo, in sé, è la tendenza a strutturare immagini della propria esperienza in una forma particolare, ma l'archetipo non è l'immagine stessa. Parlando del concetto di archetipo, Jung lo paragonò alla formazione di cristalli in una soluzione satura: la struttura geometrica microscopica di un particolare cristallo si conforma ad alcuni principi (l'archetipo), mentre la forma effettiva che assumerà un particolare cristallo (immagine archetipica) non può essere prevista in anticipo. Ciascuno di noi nasce con una tendenza a

*formare immagini, ma non (nasce) con le immagini stesse...
Le immagini archetipiche sono immagini fondamentali e
profonde formate attraverso l'azione degli archetipi sulle
esperienze accumulate dalla psiche individuale...
Le immagini archetipiche che assumono significato per un
vasto numero di persone per un periodo di tempo prolunga-
to tendono ad essere assorbite culturalmente nella coscienza
collettiva. Esempi di immagini archetipiche in forma cultura-
le sono le immagini del re e della regina, della vergine Maria
e di alcune figure religiose come Gesù e Budda. (Messaggi
dalla tenebra).*

Le immagini archetipiche, si configurano quindi come una sorta di linguaggio simbolico che permette a due realtà eterogenee, e come tali impossibilitate a comunicare direttamente, di mettersi in relazione. Tali realtà, che per Jung possono essere identificate nell'ego e negli archetipi, per noi corrispondono rispettivamente all'Io e al corpo akasico.

Tuttavia la definizione che Jung dà degli archetipi è differente da quella delle Guide; infatti, mentre il primo sosteneva che essi si formano in seguito alle esperienze, per le Guide esistono anche archetipi 'a priori', che non solo sono prima delle esperienze, ma addirittura le reggono e le indirizzano, in quanto tali archetipi costituendo la struttura del cosmo ne permettono la manifestazione; essi sono collocati nel piano akasico ed hanno una stretta relazione con l'evoluzione della Coscienza.

Le immagini archetipiche, influenzano quindi la vita dell'individuo sia durante lo stato di veglia sia durante il sonno, in quanto rappresentano l'influsso delle direttive di base (l'archetipo) dell'esperienza incarnativa dell'individuo nella sua totalità.

Le tre creature fantastiche della favola, possono allora essere il simbolo della ricerca interiore svolta con modalità diverse nei diversi cicli incarnativi che Ozh-en ha già attraversato; ora egli dovrebbe scegliere quale delle tre vie gli è più affine ed affidarsi ad essa, forse per l'eternità, ma il nostro protagonista invece di fare una scelta fra le tre proposte, sceglie sé stesso.

Non ci è dato di sapere se Ozh-en abbia mangiato la mela per evitare la scelta senza sapere quali sarebbero state le conseguenze del suo gesto, oppure se ha agito Consapevolmente; rimane comunque il fatto che non sembra molto preoccupato dalla situazione, si prende il tempo che gli serve per meditare e infine decide (in modo Consapevole o meno) che ha ancora bisogno delle sue conoscenze, la deve ancora 'digerire' bene, la sua mela, prima di affidarla ad altre mani e sceglie di fare ancora esperienza nel piano fisico.

Questo passo della favola, ci riporta indietro, ad un'altra narrazione in cui Ozh-en era stato rapito al mondo fisico da Krsna, il quale (Krsna) si diceva certo della sua Comprensione (di Ozh-en);

tuttavia a non esserne per nulla certo era proprio Ozh-en, il quale, rimproverando Krsna per avergli tolto l'occasione di Comprendere, chiedeva che gli fossero concesse nuove opportunità di Comprensione (vedi: Le cento vite di Ozh-en p. 35; Il teatro delle ombre p. 191).

Ozh-en si ritrovò pieno di vita e di speranza nell'anno nuovo che nasceva: in questa conclusione così solare, Ananda ci ripropone lo stesso tema che già aveva tristemente aperto la favola: il ciclo.

Inizia un nuovo anno ed inizia per Ozh-en un nuovo ciclo di vite: l'anno porta con sé le solite quattro stagioni, il solito alternarsi dei mesi, le solite date più o meno importanti; la nuova vita di Ozh-en porta con sé i soliti processi di crescita, di maturazione fisica e mentale, le solite conquiste personali e sociali e, nei vari cicli incarnativi che il nostro amico ha vissuto, forse i due cicli (personale e annuale) si sono ripetuti spesso senza molte variazioni, tuttavia non si deve correre il rischio di considerare tutto questo come una serie di eventi che si succedono con noiosa monotonia, poiché:

... il repertorio dei gesti è limitato, i significati sono inesauribili. Così le stesse storie si ripetono e variano perché ogni volta si scopra, in una lenta rotazione, una nuova terra e un nuovo cielo dei significati. (Ka p.73).

Per affrontare un nuovo ciclo incarnativo, però non basta re-immersersi nella materia, ritrovarsi ancora con una vita di fronte da portare avanti, ma necessita anche una disposizione interiore, una sorta di carburante, che dia la spinta per affrontare tutto ciò, e Ananda ce lo propone sotto forma di una gioiosa speranza.

... il vostro corpo akasico allorché incomincia a vivere possiede un retaggio, un retaggio sul quale costruirà poi il suo andare avanti lungo il proprio cammino. Uno di questi elementi che il corpo akasico possiede fin dall'inizio e che si può in qualche modo definire l'analogo di un vostro senso del piano fisico, è quella particella di Sentire che possiamo definire «speranza». E' quindi una vibrazione proveniente dai piani più elevati, che dà al corpo akasico la certezza e la sensazione, il sentire vero e proprio che quanto sta facendo ha un senso, che non è privo di qualsivoglia significato, ma che lo porterà un po' alla volta a scoprire la grandiosità di ciò che sta affrontando.

Riuscite a comprendere quanto sto cercando forse un po' faticosamente di dire? Quindi, se proprio volessimo dare una definizione di questa speranza all'interno del piano akasico, del corpo akasico dell'individuo, potremmo dire - anche se non in modo esatto - che la speranza non è altro che un senso del sentire, una parte di sentire del corpo, una parte analoga all'istinto del corpo fisico e quindi insita nel corpo

akasico fin dall'inizio; così come il bambino, che non ha mai visto il fuoco, si rende subito conto che non può avvicinarsi senza grossi pericoli alla fiamma, allo stesso modo, istintivamente, il giovane corpo akasico sente che vi è la speranza di andare incontro a sempre più grandi, meravigliose scoperte.

Questo senso akasico col tempo si trasforma, diventa una speranza via via più grande che abbraccia via via più grandi realtà a mano a mano che il corpo akasico scopre sé stesso e, scoprendo sé stesso, incomincia a collegarsi anche con gli altri corpi akasici entrando in comunione con essi fino a quando, alla fine dell'evoluzione del corpo akasico, la speranza non esisterà più ma sarà tramutata per sempre in una bellissima certezza e allora questo senso avrà raggiunto la sua perfezione, il suo culmine. (La vita fiorita p.72)

Favola del padre



Ozh-en aprì gli occhi al nuovo mattino e, nel tepore del suo letto, si sentì nervoso, per nulla tranquillo, come se qualcosa lo rodesse dall'interno, qualcosa che non riusciva, però, a precisare.

Dopo aver poltrito in una sonnolenza abbastanza inquieta, si alzò e incominciò a preparare la colazione.

«Mamma - gli disse il figlioletto - dov'è papà?»

«Ma dove vuoi che sia, mio caro - rispose Ozh-en - è andato al lavoro.» e la mattinata continuò con il suo solito tran-tran: la spesa, i lavori di casa, far da mangiare... e proprio mentre stava facendo il pranzo e preparando i cibi il bambino ancora una volta chiese a Ozh-en:

«Mamma, dov'è papà?»

E Ozh-en rispose: «Boh! Sarà andato fuori città, penso.»

Mangiarono, guardarono un po' di televisione, lessero un giornale, aiutò il bimbo a fare i compiti e, verso metà pomeriggio, il bimbo ancora una volta chiese alla mamma: «Mamma, dov'è papà?».

«Ah, guarda - rispose spazientita la madre - per quello che mi interessa, a questo punto, può anche essere finito all'ospedale! Ma ora torna ai compiti».

Incominciò a scendere il sole all'orizzonte, e dita rosee dipinsero lo scenario, ma il bimbo, ancora una volta, chiese alla mamma: «Mamma, allora dov'è il papà?»

«Il papà? Il papà è morto» rispose Ozh-en, e si alzò per andare a preparare la cena.

Il campanello squillò e il bimbo, con gli occhi sgranati, chiese a Ozh-en: «Mamma, devo andare ad aprire?».

*«Certo - rispose la mamma - vai, che è arrivato papà».
E il bambino incominciò la sua difficile vita.
Om tat sat.*

* * *

Finalmente troviamo una favola in cui Ozh-en sembra condurre un'esperienza 'normale', nessun sogno da commentare, nessuna strana creatura da interpretare, nessun ipotetico aldilà da immaginare: una semplice pagina di vita quotidiana.

Il primo elemento di riflessione che incontriamo è l'insoddisfazione: Ozh-en si trova a sperimentare in questa vita il ruolo di madre, una mamma affaccendata, con un rapporto tenero e affettuoso nei confronti del figlio, ma che non riesce ad evitare le interferenze di un io prepotente.

Nella favola precedente abbiamo lasciato Ozh-en pieno di vita e di speranza nell'anno nuovo che nasceva, ed eccolo ora aprire gli occhi al nuovo mattino: si direbbe che il desiderio di rinnovamento è particolarmente sentito in questa fase della sua evoluzione; tuttavia il rinnovamento porta con sé anche qualche problema da risolvere.

Già di primo mattino, quando ancora è nel suo letto, Ozh-en avverte una certa inquietudine, anzi, non è proprio per niente tranquillo.

Cosa può essergli successo nel suo immediato passato?

Forse non ha dormito bene. Ma Ananda non lo dice!

Forse sta pensando a qualcosa successo il giorno prima. Ma il resto della favola non lo conferma.

Ananda ci suggerisce ... come se qualcosa lo rodesse dall'interno..., proviamo allora a considerare il tema dominante di questo ciclo di favole, ossia l'inconscio, e a ricercare in esso i motivi dell'inquietudine del nostro protagonista.

Ozh-en, infatti, emerge da una condizione, quella del sonno, in cui l'individuo compie una quantità di azioni inconscie ancora difficile da definire: la scienza ha ormai stabilito che tutti gli individui sognano, che il contenuto dei sogni si ricorda a volte solo a brandelli (da qui uno dei motivi della difficoltà di interpretazione) e più spesso non si ricorda per niente, ma non ha ancora stabilito quanto un individuo sogni, nonostante sia stato ormai appurato che,

1 Questa favola è già stata discussa nel corso dei cicli dedicati alle favole. E' possibile trovare la trascrizione della discussione e del relativo intervento delle Guide nel libro “} {\plain \i\l L'arcobaleno interiore - ciclo 1994} {\plain \l “ p.105; il tema trattato in quell'incontro era: io e i miei errori.

Per approfondimenti relativi al complesso di Edipo vedi } {\plain \i\l L'uno e i molti vol. 3} {\plain \l pag. 97-138; } {\plain \i\l vol. 4} {\plain \l pag. 71-78.

durante il sonno, si consuma una quantità di energia pressoché equivalente a quella utilizzata durante il periodo di veglia.

Si potrebbe ipotizzare, dunque, che il fenomeno del sonno non ha solo la funzione di permettere al corpo fisico di riposare, anzi, forse questa è la meno importante, ma ha una funzione più specifica e rilevante: quella di consentire l'accesso ad un diverso livello di Coscienza.

... Donna dello Spirito mi parlò del suo talento. Ogni essere umano è unico, e a ciascuno vengono donate qualità eccezionalmente sviluppate, suscettibili di evolversi in specifici talenti. Lei contribuiva alla vita della comunità catturando i sogni. Tutti sognano, disse, ma non tutti si curano di ricordare i propri sogni o di trarne insegnamento.

«I sogni sono l'ombra della realtà», affermò Donna dello Spirito.

«Tutto ciò che esiste lo si può trovare anche nel mondo dei sogni. Lì ci sono tutte le risposte...»

Capii che per loro il termine 'sognare' equivaleva a molteplici livelli di coscienza...

I mutanti (l'uomo civilizzato) conoscono solo un modo per accedere al sogno, ed è il sonno, ma la Vera Gente sa raggiungere la consapevolezza propria dei sogni anche da sveglia...

Il mattino dopo Donna dello Spirito mi invitò a rievocare il mio sogno... a lei interessava soprattutto sapere quali emozioni erano legate agli oggetti e alle cose comparse nel mio sogno. E mi aiutò a compiere un lavoro di introspezione davvero sorprendente... (... e venne chiamata due cuori – Marlo Morgan)

Durante lo stato di veglia, l'individuo conduce sia un'attività conscia, che un'attività inconscia, mentre nel corso del sogno l'individuo si affaccia sul proprio inconscio; si potrebbe tradurre questo concetto anche in termini di relazione, ossia: durante lo stato di veglia l'individuo si relaziona sia con una realtà esterna, in qualche modo oggettiva, che con la parte più oscura di sé, mentre durante la fase del sonno/sogno si relaziona esclusivamente con sé stesso attraverso la verifica dei dati raccolti nel corso della relazione con l'ambiente.

La psicologia ufficiale, attribuisce all'attività inconscia la caratteristica di poter influenzare l'attività conscia, cosicché l'individuo spesso agisce senza conoscere le motivazioni vere e profonde che lo spingono all'azione.

Le Guide del Cerchio Ifior, hanno dato per buona questa teoria spostando però il rapporto conscio/inconscio dalla psiche (livello mentale), dove era stato collocato dalla psicologia, alla Coscienza

(piano akasico).

Tale rivoluzione, implica non poche conseguenze e complica ulteriormente le cose. Infatti spostare l'inconscio ad un livello più profondo dell'individuo, significa doversi comprendere non solo elementi della vita in corso dell'individuo, ma anche elementi di quelle passate con il risultato di espandere l'inconscio individuale verso una realtà collettiva (comunione del Sentire) in cui confluiscono immagini e situazioni collettivamente significative; il sogno potrebbe quindi essere considerato il percorso preferenziale non solo per mettersi in comunicazione con quello che Jung aveva definito inconscio collettivo, ma, volgendo il concetto in positivo, anche con il conscio, la consapevolezza collettiva.

Ozh-en, individuo di media evoluzione, durante il sonno si affaccia al suo inconscio e, probabilmente, 'vede' qualcosa che gli piace poco, che non riesce a capire, che gli crea un'inquietudine interiore difficile da abbandonare anche al risveglio, e che influisce sull'andamento della sua giornata.

Sembrerebbe quasi che Ozh-en voglia indugiare in quella condizione di isolamento dal mondo esterno per poter meglio focalizzare le sensazioni che lo rodono dall'interno, ma che tuttavia non riesce a precisare.

Ad un certo punto, però, l'indugio deve essere rotto, in quanto le responsabilità della vita incalzano e Ozh-en è costretto a mettersi in rapporto con ciò che, nel mondo dell'illusione, sta fuori di sé, ossia il figlio.

Il rapporto con l'esterno se da una parte può essere visto come un'interferenza alla possibilità di capire meglio ciò che sta succedendo all'interno dell'individuo, da un altro punto di vista rappresenta un ostacolo alla cristallizzazione poiché costringe Ozh-en a rapportarsi con gli altri e, quindi, ad affrontare esperienze che, comunque e più facilmente, lo porteranno ad una maggiore conoscenza di sé.

Il nostro protagonista si mette dunque al lavoro con la consolidata attenzione con cui ogni madre e casalinga si accinge a fare il proprio dovere. Il suo stato d'animo, non è tuttavia sereno, anche se cerca di imporsi una certa disponibilità verso il figlio, disponibilità che, nel corso della giornata si va esaurendo a causa della continua ripetizione della stessa domanda.

Anche questo può essere considerato uno stimolo: forse il figlio si è accorto dell' "assenza" della madre, tutta presa dalla sua inquietudine interiore, e cerca di attirarne l'attenzione su di sé esprimendo l'esigenza di avere una conferma circa la situazione del padre; forse il figlio, constatata la momentanea latitanza della madre, sta cercando motivo di rassicurazione nel fatto di sapere che il padre sia occupato nel lavoro quotidiano, poiché, come sempre, terminato il lavoro tornerà a casa e potrà occuparsi anche di lui.

In risposta all'assillante domanda del figlio, Ozh-en, che

vorrebbe starsene in pace con i suoi 'pensieri', cade in quello che potrebbe essere considerato un 'gioco perverso' se non fosse in qualche modo giustificato da quel suo particolare stato interiore: ossia cerca di allontanare l'immagine del padre fino a renderne impossibile, agli occhi del figlio, l'eventualità del rientro.

I due protagonisti risultano entrambi coinvolti in una spirale di tentativi di transfert: da un parte il bambino che chiede all'immagine del padre ciò che vorrebbe ricevere dalla madre, dall'altra Ozh-en che cerca di allontanare l'immagine del padre per allontanare il figlio. Elemento dominante che ne risulta è la mancanza di comunicazione tra madre e figlio, in quanto l'ambigua comunicazione verbale non è sostenuta da un reale desiderio di comunicazione, o quanto meno tale desiderio è a senso unico.

Nella favola, Ananda mette in evidenza il 'solito tran-tran' in cui si svolge la giornata di Ozh-en, puntualizzandola nei suoi vari momenti, sembra proprio voler sottolineare che si tratta di una giornata qualunque di una persona qualunque, dunque una situazione in cui tutti si possono riconoscere.

Qual è, allora, l'elemento che accomuna in modo così generale tutti gli individui? Sembra scontato: il Sentire, il proprio unico e personale livello di Coscienza che tende inesorabilmente ad ampliarsi con tutti i mezzi che trova a disposizione, anche a condizione di inviare messaggi non comprensibili a livello mentale (inconsci) ma che, in ogni caso, mettono in moto meccanismi che tendono a portare alla Coscienza dell'individuo determinati elementi.

Il rapporto con gli altri, l'incontro e lo scontro con le esigenze altrui, sembrano essere il percorso preferenziale che porta all'ampliamento del Sentire; ed il primo rapporto con gli altri lo si vive generalmente in famiglia.

La famiglia è quindi il primo nucleo di rapporti che si propone all'individuo per andare alla ricerca della propria interiorità, per svelare l'inconscio ai propri occhi, ed è anche la situazione che presenta meno inibizioni alla possibilità di esternare il proprio modo di essere: nei luoghi di lavoro, nei rapporti sociali, con gli amici, spesso ci si mette anche consapevolmente delle maschere per non rivelare ciò che siamo in quel momento, e questo sia per condizionamenti di tipo culturale, sia per dare una immagine soddisfacente di noi (ricerca di gratificazione), sia per autodifesa, ma fra le quattro pareti di casa possiamo permetterci anche di essere ciò che siamo.

Purtroppo, questo ci fa spesso dimenticare che più stretti sono i legami che le persone hanno con noi, maggiore è la nostra responsabilità nei loro confronti e quindi maggiore è la disponibilità che noi dovremmo offrire.

Certo, a ben guardare, la persona più vicina ad Ozh-en è... Ozh-en stesso, e quindi, se volessimo applicare il concetto "comincia da poco e da vicino" potremmo anche considerare accettabile il suo desiderio di rimanere solo con i propri pensieri; tuttavia, ciò

che non si può considerare per nulla accettabile è il comportamento che mette in atto per raggiungere il suo obiettivo, poiché tende a destabilizzare l'equilibrio affettivo del figlio evitando di dare risposte soddisfacenti alle sue esigenze.

L'equilibrio affettivo dei figli, esercita una forte influenza sulla costituzione della loro personalità futura, e in questo senso i genitori ricoprono un ruolo importante in quanto rappresentano i modelli principali a cui il bambino può fare riferimento.

Le figure dei genitori, per il bambino, sono quelle che devono fornirgli i modelli per creare il proprio Io, per creare la propria manifestazione all'interno del piano fisico. Egli (il bambino), quindi, guarda ai genitori (senza esserne consapevole, naturalmente: è un meccanismo che avviene spontaneamente) per prendere da essi ciò che egli reputa 'buono' al fine di costituire sé stesso nel modo migliore. (Scifo – L'uno e i molti – vol. 3)

Modelli che, nella nostra cultura occidentale (e non solo), si sono scissi in 'modello femminile' e 'modello maschile', i quali si pongono di fronte al bambino impersonando ruoli diversi, con caratteristiche diverse e ben definite.

Questa scissione, questa divisione dei ruoli, fa sorgere all'interno dell'individuo bambino una serie di tensioni, dovute forse anche al 'ricordo' delle incarnazioni precedenti sia come maschio sia come femmina che in un certo qual modo si contrappongono ad una forma di 'sensazione' di unità dell'individualità, e che la psicologia dell'età evolutiva ha raccolto sotto la definizione di 'complesso di Edipo'.

Ora, non è che il complesso di Edipo sia una tappa assolutamente necessaria nell'evoluzione dell'individualità, tuttavia rappresenta una costante piuttosto frequente nelle culture in cui la differenziazione tra i due sessi è particolarmente 'sentita', d'altra parte non possiamo dimenticare che una delle caratteristiche della dell'attuale razza incarnata sul pianeta, è proprio quella di evolvere attraverso l'esperienza della sessualità, e basta dare un'occhiata alla storia per rendersene conto: dopo secoli di tabù (paura di parlarne) ora la sessualità è diventata come il prezzemolo... la trovi dappertutto (paura di non parlarne).

Tuttavia, le caratteristiche strettamente sessuali e competitive attribuite dalla psicanalisi al complesso edipico sono forse da considerare più una proiezione del modo di pensare dell'adulto, che una caratteristica del modo di essere del bambino, in quanto il bambino non possiede ancora una sessualità consapevole.

Il complesso edipico, verrebbe quindi a configurarsi come un processo attraverso il quale il bambino copia e immagazzina i modelli di comportamento dei genitori che, dal suo punto di vista, egli giudica migliori riservandosi la possibilità di fare una cernita di tali

modelli in fasi successive della propria crescita, ed arrivando infine a trattenere quelli compatibili con le proprie esigenze interiori che gli forniranno la base su cui costruire la propria personalità adulta attraverso cui entrare in relazione con gli altri.

... perché l'individuo cresca, faccia la sua vita, si evolva, acquisisca elementi, metta assieme tutto quell'insieme che gli serve per crescere, ha bisogno di fare un certo tipo di cammino, ha bisogno di smuoversi, di andare avanti; e uno degli elementi principali (che è quello poi, tutto sommato, in piccolo, che può essere rapportato ai suoi bisogni evolutivi) è quello, nel corso della vita dell'individuo, di spostare la propria attenzione da sé stesso all'esterno, sempre più all'esterno; così come, nel corso dell'evoluzione, ha bisogno di passare dal proprio "Io" ad una fusione con gli altri "Io", fino ad arrivare all'Assoluto. "Così in alto, così in basso", ricordate? Ora, il complesso edipico, così come si struttura sotto le spinte della vostra società, assolve anche a questo elemento, in quanto vi è una spinta non indifferente a far sì che il bambino, nella ricerca degli elementi che gli servono per crescere, sposti l'attenzione all'esterno di sé stesso e, quindi, non si proietti più soltanto sul proprio Io ma, prima, cerchi di proiettarsi sui genitori, per captare da loro ciò che gli serve. Allorché i genitori non avranno più nulla da dargli, ecco che il suo bisogno di ottenere elementi lo farà spostare al di fuori dei genitori, ai parenti, agli amici, a un affetto, a un amore e via e via e via; cosicché questa ricerca finirà per portarlo ad entrare in contatto ed in relazione con gli altri individui. Questo è uno dei compiti che assolve nella vostra società il complesso edipico; è, in somma, nient'altro che un insieme di più stimoli, di più spinte che collaborano tra loro per formare l'individuo e che è stato chiamato "Complesso Edipico", ma che in realtà è soltanto, veramente, una selezione di spinte diverse che cooperano tra di loro.

E voi direte: "Ma perché deve essere così?". Ma è semplice: perché deve essere così! Infatti bisogna ricordare che l'individuo nasce in una certa famiglia in quanto è "quella famiglia" che gli potrà fornire gli stimoli giusti a comprendere... (Scifo 22-5-93)

...poi se ne creerà autonomamente un'altra per verificare la validità o meno dei meccanismi relazionali acquisiti arrivando a modificarli attraverso la spinta dei propri stimoli interni. Da qui l'evoluzione relazionale della società, il ridefinirsi dei rapporti tra gli individui a cominciare dal rapporto genitori-figli.

Incominciò a scendere il sole all'orizzonte e dita rosee

dipinsero lo scenario...

... sembra la descrizione di una rappresentazione teatrale, e in effetti forse è proprio questa l'idea che Ananda vuole trasmetterci: la vita nel mondo fisico è solo una rappresentazione in cui l'individualità interpreta vari ruoli (e quanti ne ha già interpretati il nostro amico Ozh-en!) al fine di acquisire elementi di Comprensione.

Verso sera, dunque, lo scenario si tinge di rosa, forse un tocco di speranza anche per il figlio nonostante le risposte sempre più pesanti della madre; infatti la giornata si conclude felicemente con il ritorno del padre.

Conclusione felice per il figlio, che trova risposta alle sue domande e ai suoi bisogni, e felice anche per Ozh-en che sembra tirare un sospiro di sollievo in quanto ora, con la presenza del padre che può occuparsi del piccolo, lei finalmente potrà prendersi un ritaglio di tempo da dedicare a sé stessa e alla sua inquietudine.

Tuttavia, proprio in questo momento il bambino incominciò la sua difficile vita... scontrandosi consapevolmente (forse per la prima volta) con la, seppur occasionale, inattendibilità della madre.

Su questo bambino influisce una madre la quale, scontenta della sua condizione nella famiglia, scontenta del suo rapporto col marito, scontenta della posizione femminile, in generale, nella società, proietta sul bambino le sue ansie, le sue paure, senza rendersi conto del danno che fa alla costituzione di questa nuova personalità, la quale resterà squilibrata; e in quel momento sì che, allora, il bambino trasformerà il suo complesso edipico in un modo per ottenere ciò che non ha, ovvero per ottenere quell'affetto, quella sicurezza, quella tranquillità che la madre (della favola) non gli dà, per sconfiggere quei fantasmi che la madre fa nascere dentro di lui, per togliere quel disagio nel momento in cui un padre che sembrava ormai sparito (e, quindi una possibilità di affetto, di emulazione, scomparsa) si ripresenta sbilanciando completamente il suo essere interiore e mettendo in dubbio ciò che egli ha preso da questi genitori, spaventandolo al pensiero che lui ha copiato queste persone e queste persone forse non avevano cose belle da copiare. (Scifo 22-5-93)

Favola delle scarpe rotte



Il barbone guardò le due persone che lo osservavano con aria a metà tra irritata e offesa. Intanto, pian piano, sentiva le risate (che fino a un attimo prima lo squassavano) sciogliersi in un sorriso, meravigliandosi anche con sé stesso per aver riso a quel modo di due persone che, in fondo, erano due esseri umani come tanti altri.

«Tu, - disse uno dei due fisici - conciato in quel modo... proprio tu: che diritto hai di ridere di noi? Come ti permetti di prenderci in giro?».

Quasi meravigliato, il barbone li osservò, guardando i loro bei vestiti, le loro camicie pulite, le loro cravatte, e nel contempo notando, nella calda temperatura estiva, i rivoli di sudore che colavano lungo le loro fronti.

«Ma signori, io non ridevo in realtà di voi, ma della situazione. Pensavo che mi sembrava abbastanza sciocco, in fondo (proprio voi che siete dei signori... e si vede da come siete vestiti), che vi accaloriate, in una giornata già così calda, a discutere, qua, in mezzo a questa calura estiva, mentre potreste continuare la vostra discussione - specialmente adesso che il vostro treno è partito - in una piacevole sala d'aspetto di prima classe, piena di ogni comfort e fresca.»

I due lo guardarono, ancora più irritati, sentendosi sempre più presi in giro. Poi, uno dei due si rivolse all'altro e gli disse: «Ma forse ha ragione. Andiamocene via. In fondo, cosa vuoi che possa capire uno conciato così! E' un ignorante, un perditempo, uno che non ha concluso mai nulla nella sua vita... guarda i suoi piedi: nelle scarpe che indossa potrebbe passare addirittura a una locomotiva!» e se ne andarono sdegnati.

Il barbone, perplesso, osservò i suoi piedi: effettivamente le scarpe -

che sembravano sogghignare - erano veramente male in arnese, ma le dita erano comode all'interno. Cercò di capire cosa volessero dire... forse che le sue scarpe erano da buttare via e da cambiare!?

«Che importanza ha? - pensò alla fine - Certo, sono rotte, ma adesso è estate e fa caldo. Il problema si porrà molto più tardi. Adesso l'aria che passa mi rinfresca i piedi.»

Om tat sat

* * *

Questa favola è già caratterizzata da una lunga storia: rappresenta, infatti, la continuazione della Favola del barbone (l'uomo e la cultura), analizzata e discussa nel libro *Il vaso di Pandora* ed è pervenuta proprio nell'incontro con le Guide relativo a quella discussione.

A sua volta, anche la Favola delle scarpe rotte (io e l'adesso) è già stata analizzata (vedi il libro *L'arcobaleno interiore* p. 27), tuttavia può risultare interessante soffermarci ancora qualche momento su di essa.

I protagonisti delle due favole sono due scienziati che in una calda giornata estiva si incontrano nell'atrio di una stazione ferroviaria e, immergendosi in una accesa discussione a carattere scientifico, si dimenticano della realtà contingente, al punto di perdere entrambi il treno che stavano aspettando.

Il terzo personaggio, è un barbone che, assistendo alla scena, rileva la comicità della situazione e si lascia andare ad una fragorosa risata.

Dunque, lasciando da parte tutti i simbolismi, le motivazioni egoistiche o meno dei vari personaggi, l'immediata simpatia che si prova (stranamente!) nei confronti del barbone, in quanto temi già ampiamente discussi, proviamo a concentrare l'attenzione sulle dinamiche profonde che agiscono all'interno dell'individuo e che influiscono in modo anche apparentemente paradossale sul piano dell'esperienza.

Il nucleo centrale delle due favole sono gli scienziati che, così presi dalla loro discussione, si estraniavano dalla propria realtà del momento a tal punto da perdere il treno, non rilevando né le informazioni che, normalmente, vengono diffuse attraverso gli altoparlanti in ogni locale delle stazioni ferroviarie, né il caldo afoso della giornata.

Certo, a tutti capita, nel corso delle proprie giornate, di essere distratti, poco presenti a sé stessi, ma in genere questo non porta a grosse conseguenze come invece capita ai nostri due scienziati.

Come mai, allora, Ananda ha esasperato in questo modo l'essere poco presenti a sé stessi?

Proviamo ad osservare un momento i nostri due scienziati: entrambi si accaniscono per cercare di dimostrare all'altro la propria fama, la propria conoscenza, possibilmente la propria superiorità. E' quindi il loro 'io', poco presente a sé stesso, che vediamo all'opera, ma l'essere presenti a sé stessi è da riferire all'Io o al corpo akasico dell'individuo?

Non è l'io che deve essere capace di vivere nel presente, non è la vostra posizione all'interno dei piani inferiori quella che deve vivere nel presente; non è quindi il vostro comportamento quello che rivela come state vivendo, se nel presente, nel passato o nel futuro, ma ciò che deve vivere nel presente è in realtà la Coscienza, la Consapevolezza, e quindi, in definitiva, la Comprensione che vi è all'interno del corpo akasico; perché soltanto il corpo akasico, attimo dopo attimo, è colui che vive nel presente, per sua stessa natura, in quanto per sua stessa natura esamina in continuazione (ripeto, attimo dopo attimo) le risultanze che gli provengono dall'esperienza fatta nei piani inferiori.

Ecco quindi che deve essere proprio riferito in particolare al corpo akasico il vivere nel presente, nel senso che il corpo akasico deve essere messo in grado, attraverso le esperienze fatte nella vita sul piano fisico, di allargare la propria Comprensione, la propria Conoscenza, il proprio Sentire, e quindi di abbracciare con sempre maggior Consapevolezza il presente che tutta l'individualità sta vivendo, fino a raggiungere quell'Eterno Presente in cui l'individualità si troverà immersa alla fine della sua ricerca, riunita a quel Dio che tutto permea anche se non viene riconosciuto. (Il vaso di Pandora p. 210)

L'essere presenti a sé stessi, assume dunque una valenza diversa a seconda che venga riferito all'Io o al corpo akasico: l'akasico, infatti, è strutturalmente sempre presente a sé stesso, l'io non è detto che lo sia in ogni momento, anche se nel suo manifestarsi è necessariamente retto dall'akasico.

Dobbiamo, inoltre, tenere presente che l'io non è un elemento ben preciso ed evidenziabile, poiché esso rappresenta, quanto meno, la risultanza dell'interazione dei corpi inferiori dell'individualità e ne rispecchia la continua evoluzione.

Premesso che "essere presenti a sé stessi" significa essere consapevoli: potremmo scindere la consapevolezza dell'io in consapevolezza fisica, consapevolezza astrale, consapevolezza mentale e cercare di individuare quali sono le caratteristiche peculiari di ognuna di esse.

Vediamo ora cosa è possibile intendere con queste definizioni.

Si potrebbe fare un parallelo fra la situazione oggettiva descritta nella favola e il rapporto io-corpo akasico: gli scienziati si

incontrano nell'atrio della stazione ferroviaria, cioè in una zona dove arrivano sì le informazioni, ma non si ha la possibilità di constatare momento per momento ciò che realmente succede (non si ha, cioè la possibilità di essere consapevoli dell'insieme della situazione), tanto che basta un attimo di distrazione dagli avvenimenti circostanti per... 'perdere il treno'.

Anche l'io, come l'atrio della stazione è un luogo di passaggio, dove le informazioni sono in continuo flusso a doppio senso (in entrata e in uscita), tuttavia si possono inserire dei fattori che interrompono momentaneamente tale flusso creando dei blocchi a livello locale e mettendo in difficoltà l'individuo.

Tuttavia, a livello della sede organizzativa centrale (nucleo operativo/corpo akasico) tutto continua a procedere regolarmente, anzi, i blocchi risultano essere finalizzati, in quanto funzionali all'economia del tutto.

Speculando in un contesto filosofico, non risulta quindi importante che l'individuo incarnato sia sempre e costantemente presente a sé stesso in quanto, come già sottolineato più volte, l'io agisce sotto le direttive dell'akasico, il quale indirizza il suo strumento (l'io) verso le esperienze che possono portarlo all'ampliamento del Sentire.

Ricordiamo tuttavia, che l'akasico non sempre è certo delle direttive che impartisce all'io, in quanto, se lo fosse, sarebbe già Consapevole e non avrebbe più bisogno di quell'esperienza, ma spesso procede per tentativi alla ricerca dell'esperienza 'giusta'.

Come potremmo classificare, allora, questi momenti in cui la consapevolezza del piano in cui si sta vivendo viene meno, possiamo forse assimilarli al momento del sogno?

In effetti capita, talvolta, che nel corso delle nostre giornate vi siano degli 'attimi' in cui ci si sente come sospesi, tuttavia essendo questi momenti solo frazioni infinitesimali del nostro tempo spesso non si notano in modo evidente.

Potremmo forse ipotizzare che questa sensazione di 'sospensione' sia dovuta alla consapevolezza che, non essendo costante ed equamente distribuita sulle varie componenti dell'individuo, si sposta prevalendo ora su un piano ora sull'altro?

Data per accettabile questa ipotesi, potremmo quindi convenire che i due scienziati hanno la loro consapevolezza sbilanciata a livello mentale e quindi non sono momentaneamente in grado di cogliere gli stimoli provenienti dal piano fisico: il treno che passa, la calura estiva, la stessa risata del barbone che viene percepita solo dopo un po' di tempo... come dire: "scusa, pensavo ad altro...!".

E la consapevolezza del barbone, dove potremmo collocarla? Prima di tutto a livello fisico, espressa nella capacità di osservazione e proiettata inizialmente verso l'esterno, successivamente a livello astrale in quanto si lascia coinvolgere dal piacere della situazione 'insolita', infine a livello mentale e in relazione a sé stesso.

Sembra quasi che Ananda abbia voluto descrivere per immagini il modo ideale di porsi di fronte alle esperienze per l'individuo, e cioè:

- 1) osservare la situazione,
- 2) lasciar scaturire spontaneamente la propria reazione emotiva,
- 3) analizzare la propria reazione per darle significato.

Infatti, il barbone stesso si meraviglia per aver riso a quel modo di due persone che, in fondo, erano due esseri umani come tanti altri, e nella sua risposta agli scienziati attribuisce la sua risata alla situazione e non alle persone coinvolte.

Ipocrisia o capacità di astrarre dalla situazione gli elementi essenziali, salvando in questo modo gli individui che, come dicono le Guide, sono sempre molto migliori di quanto appaiono?

Capacità che, evidentemente manca agli scienziati i quali, giudicando dall'apparenza... delle sue scarpe, non si degnano nemmeno di rivolgersi a lui direttamente.

A proposito delle scarpe, l'amica Fernanda nel libro "L'arcobaleno interiore" scrive che esse simboleggiano il camminare, il viaggiare interiormente, e quelle del barbone, così consumate e male in arnese, e verosimilmente in contrasto con quelle lustre e brillanti degli scienziati, hanno evidentemente prodotto i loro frutti; tuttavia se il barbone può rappresentare uno stimolo sulla via dell'evoluzione degli scienziati, anche questi possono rappresentare uno stimolo per il barbone proprio grazie all'infelice commento relativo alle sue scarpe.

La perplessità con cui il barbone osserva le sue scarpe, sta forse ad indicare che egli non si era accorto di quanto fossero malridotte e di come anch'egli avesse bisogno di uno stimolo proveniente dall'esterno per porre attenzione a sé stesso in quanto un po' troppo 'accomodato' nella sua situazione del momento; certo, la sua disponibilità all'auto-osservazione è decisamente maggiore rispetto a quella degli scienziati, tuttavia, anch'egli sembra dare mostra di un certo lassismo rimandando il problema, già riconosciuto come esistente, ad altro momento, quando l'esistenza lo imporrà in modo più urgente e magari più doloroso.

In modo sottile, anche in questa favola Ananda ci propone per l'ennesima volta il rapporto maestro-discepolo, guidandoci poi alla scoperta che l'unica vera maestra è l'esistenza, la quale può essere però vissuta in molti modi diversi, modulati dal Sentire e dalle necessità evolutive di ciascuno.

Favola della felicità



Ozh-en stava sognando e, come spesso accadeva nei suoi sogni, si trovò dinanzi alla dea Kali.

Un po' intimorito, in quanto troppe volte scottato dalle comparse della dea, tacque ed aspettò che la dea parlasse.

Kali gli fece un sorriso radioso, lo accarezzò con le sue molte mani e gli disse:

«Ozh-en, molte volte tu pensi che io sono stata cattiva con te - ed Ozh-en si ritiò un po' aspettando chissà quale seguito - E, tutto sommato, pensandoci bene - continuò la dea - posso dire che in fondo hai ragione; è per questo motivo, mio caro figlio, che questa volta voglio farti un regalo: esprimi un desiderio, qualunque esso sia, e io te lo esaudirò».

Poco convinto che i regali di Kali fossero buoni, Ozh-en meditò un poco su cosa chiedere ma, ogni volta che gli veniva in mente qualche cosa, la scartava perché temeva che si ritorcesse contro di lui.

Alla fine decise di essere il più generico possibile. «Mia signora - disse con voce un po' tremante - vorrei che tu mi rendessi felice».

Kali lo guardò e gli disse:

«D'accordo. Certamente: se è questo che vuoi, lo farò. Come vuoi che ti renda felice?».

Insospettito, Ozh-en meditò attentamente. in modo da non fornire a Kali un modo per farlo soffrire, come al solito.

«Mah, veramente... mi affido alla tua bontà. L'importante è che io sia felice.»

Kali agitò una delle mani e tutti i capelli e i denti di Ozh-en caddero improvvisamente.

«Ma, mia signora - disse Ozh-en - non era questo che intendevi!»

*«Allora troverò qualcos'altro» disse Kali.
Agitò un'altra mano e il corpo di Ozh-en si coprì di pustole dolo-
ranti.*

Quasi rattrappito, Ozh-en disse:

*«Ma mia signora, forse potresti fare qualcosa di meglio. Io non mi
sento affatto felice!».*

*Allora Kali fece un altro gesto e Ozh-en si ritrovò a 99 anni, ca-
dente, con la pelle rugosa, quasi più senza vista e senza forza. Però con
un fil di voce, disse ancora:*

«Mia signora, io vorrei essere felice! Fai sì che io sia felice!».

*E Kali, con un sorriso sempre più radioso, rivolgendosi a lui gli
disse: «Bene Ozh-en, ti accontento subito: svegliatili!»*

Om tat sat

* * *

Questa favola si presenta in modo un po' anomalo rispetto alle altre, in quanto più che offrire simbolismi o situazioni da interpretare offre un solo, grande tema: quello della felicità, che per di più è già stato trattato in maniera quasi monografica dalle Guide e pubblicato nel libro 'Il vaso di Pandora' pag. 170 a cui si rimandano i lettori che vogliano approfondire l'argomento.

Ancora una volta troviamo, Ozh-en immerso in una delle sue frequenti 'esperienze' oniriche, momento ricorrente nella vita di ciascun individuo, in cui le censure dell'inconscio sembrano venir meno permettendo di dare una sbirciatina a qualche anfratto di ciò che sta al di là della consapevolezza vigile; tuttavia le censure spesso rientrano in azione al momento del risveglio, negando al sognatore la possibilità del ricordo e lasciandogli, al massimo, qualche vaga sensazione difficilmente classificabile.

Il linguaggio dell'inconscio, che si esprime per simbolismi (o per immagini archetipe, per dirla alla Jung) manifesta in quest'occasione un bisogno preciso: quello di essere felice.

Relativamente a come raggiungere lo scopo Ozh-en non si pronuncia lasciando fare a Kali che, dall'alto della sua Consapevolezza agisce in modo produttivo ma, purtroppo, poco gratificante per Ozh-en: lei stessa riconosce questa realtà dichiarandosi affettuosamente disponibile ad offrire un regalo, ma evidentemente ciò che Kali intende non coincide con quanto vorrebbe Ozh-en che, come ogni individualità incarnata ragiona in termini di Io.

La spinta alla ricerca della felicità arriva, quindi, dal corpo akasico (offerta del regalo) ed è comune a tutti gli individui; ad essa dobbiamo il fatto che l'uomo, nei millenni che hanno visto lo svolgersi della sua storia, sia uscito dalle caverne per andare alla

ricerca di condizioni di vita sempre migliori percorrendo, come l'attualità ci insegna, fondamentalmente due strade diverse: in occidente la ricerca della felicità si è indirizzata soprattutto verso il benessere esteriore sviluppando, attraverso la scienza e la tecnica, condizioni di vita più favorevoli e meno faticose; in oriente ci si è indirizzati verso una ricerca di tipo interiore attraverso la religione e la filosofia.

Queste due differenti strade, hanno mantenuto caratteristiche ben precise e distinte per un lunghissimo arco di tempo; tuttavia ai giorni nostri assistiamo a fenomeni che tendono a riportare una sorta di equilibrio, come se negli individui iniziasse a farsi largo la consapevolezza che l'esistenza fisica non è caratterizzata esclusivamente da fattori solo esteriori o solo interiori. Così, gruppi numerosi di occidentali si rivolgono all'oriente in cerca di una spiritualità che non hanno trovato nella loro cultura di appartenenza, mentre dall'oriente arrivano con sempre maggiore insistenza segnali (immigrazione clandestina in occidente, rivolte studentesche e proletarie,...) che rivendicano migliori condizioni di vita fisica.

Riportando questa situazione oggettiva alla struttura dell'individuo, possiamo considerare, anche se in modo del tutto semplicistico che: in occidente si è operato in particolar modo a livello fisico, mentre in oriente si è lavorato prevalentemente a livello astrale; ora, il corpo akasico, destinatario delle esperienze individuali e, in un certo qual modo anche collettive, sta agendo prevalentemente sul mentale per spingere l'individuo verso una situazione di maggiore equilibrio, in quanto la felicità dipende soprattutto da una condizione di Comprensione, di Sentire, e l'individuo difficilmente arriva a Comprendere vivendo la sua realtà in modo frammentario.

Da queste considerazioni già si può trarre un elemento importante, e cioè che la felicità non è eccitazione, esaltazione, euforia... , ma è soprattutto equilibrio:

Essere felici non è una cosa facile quando si vive nella materia, si trova sempre un motivo per essere insoddisfatti di qualche cosa, eppure basterebbe stare attenti e quello che ci circonda per vedere quante cose esistono, quante soddisfazioni l'esistenza ci procura.

Certo quando siete magari al lavoro, voi vedete tutte le difficoltà che vi vengono incontro, vedete tutti i momenti in cui qualche cosa non va per il verso giusto, dimenticando con facilità i momenti in cui invece il lavoro pare tranquillo, sereno, dare le sue giuste soddisfazioni. Allo stesso modo, quando per esempio, avete un rapporto con un'altra persona siete sempre propensi a ricordare i litigi, i battibecchi, i dissapori i momenti tristi e bui, e non portate alla mente, invece, la miriade di momenti, piccoli magari, questo certamente,

tuttavia felici, tranquilli o sereni perché spesso capita che i momenti di serenità voi non li consideriate felici, mentre invece sono proprio quei momenti i più felici.

Per una vostra abitudine di vita voi considerate la felicità come una emozione fatta di sentimenti forti, di divertimenti, e via dicendo, ma in realtà la vera felicità è quando un individuo riesce ad essere in pace con se stesso e con gli altri.

Appreziate di più, il più che potete, quei brevi momenti che potete riuscire a trovare e allora sì che comprenderete qual è la vera felicità. (Florlan 20-6-87)

La felicità, dunque è una condizione di equilibrio tra i diversi elementi che costituiscono l'individuo e deriva principalmente da una condizione di stabilità, seppur momentanea, raggiunta dal corpo akasico attraverso la Comprensione: ogni granello di Comprensione che si va ad aggiungere al proprio Sentire individuale consente il raggiungimento di una piccola felicità non passeggera e illusoria, come spesso viene percepita dall'io, ma stabile e duratura su un livello che l'io non sempre riesce a percepire e che apre la strada a gradi di felicità sempre maggiori.

E' un po' come la felicità dell'atleta che sale sul podio dopo aver vinto una gara: l'aver salito 'quel gradino' è per sempre, anche se poi ci saranno ancora fatica e delusione per altre vittorie non sempre conquistate, ma ogni conquista dà l'accesso a competizioni sempre più importanti e di conseguenza ad una felicità sempre più allargata.

Se ogni raggiungimento del corpo akasico venisse vissuto dall'individuo in modo stabile e continuativo, egli finirebbe per abbandonarsi alla sua condizione di beata serenità finendo inevitabilmente per cristallizzare; ecco allora che dall'inconscio del corpo akasico emergono delle spinte, le spinte delle Comprensioni non raggiunte, che stimolano l'individuo ad andare oltre, a proseguire sulla strada della propria evoluzione in cerca di una felicità sempre più allargata e reale, che è solo apparentemente fine a sé stessa, poiché rappresenta in realtà un sintomo del Sentire raggiunto.

Ma, l'Ozh-en della nostra favola, è un uomo felice?

Presumibilmente egli non sta attraversando un momento particolarmente difficile, tuttavia... potrebbe andare meglio (per il desiderio dell'io, può sempre andare meglio...) e seppure un po' titubante esprime il massimo desiderio di ogni individuo.

L'incertezza di Ozh-en, assume in questa parte della favola il ruolo di protagonista. Forse essa è l'espressione dell'ansia, della speranza, di veder finalmente risolti tutti i propri problemi e poter vivere in una condizione che offre gratificanti possibilità al di là dell'immaginabile; ma Ozh-en sa, in modo più o meno consapevole per averlo vissuto più volte sulla propria pelle, che ogni conquista passa attraverso esperienze più o meno faticose e dolorose e non

può essere ricevuta semplicemente come un gentile omaggio, tant'è vero che all'inizio della favola egli è 'intimorito', in quanto troppe volte scottato dalla comparsa della dea.

Oppure il suo timore è proprio 'paura' di perdere la condizione, tutto sommato abbastanza buona, in cui si trova attualmente, poiché dubita che i regali di Kali possano essere buoni.

O ancora: effettivamente, preso alla sprovvista, non sa cosa chiedere ed esprime un desiderio molto generico nella speranza che... gli vada bene!

Kali cerca di ottenere maggiori particolari, ma Ozh-en, o meglio, il suo conscio akasico, non è in grado di darglieli; al di là del fatto che egli vuole evitare la possibilità di ritrovarsi in situazioni di sofferenza, probabilmente non è in grado di fornire maggiori dettagli, in quanto la sua attuale condizione di Sentire non gli permette di conoscere cosa sia la vera felicità, ed è difficile dare spiegazioni riguardo a ciò che non si è ancora sperimentato.

Kali compie un serie di interventi sul nostro protagonista non tanto finalizzati ad offrirgli la tanto sospirata felicità, quanto a fornirgli gli elementi per poterla raggiungere, ma puntualmente egli si dichiara insoddisfatto poiché viene colpito proprio nel punto più debole del proprio Io.

Non dobbiamo dimenticare, infatti, che la felicità è sì una condizione interiore, ma questa viene costruita partendo da un punto apparentemente molto lontano dall'interiorità, cioè dal fisico, ed è forse per far comprendere ciò, che Kali si accanisce sul corpo fisico di Ozh-en.

... Per incominciare ad accettare sé stessi è necessario, prima di tutto, accettare il proprio corpo fisico.

Pensate di accettare, voi, il vostro corpo fisico, creature? Se così fosse, al di là di quelli che possono essere i problemi di salute, le cure dietetiche non sarebbero così di moda. Se così fosse non vi preoccupereste in continuazione di come siete vestiti. Se così fosse vi basterebbe pettinarvi al mattino senza pensare ad acconciature da parrucchiere. Se così fosse vi accontentereste di un vestito semplice anziché di un vestito firmato. Se così fosse non vi mettereste, che so, ombretti, rossetti, fondotinta e via e via e via, perché se vi accettaste come siete non avreste bisogno di mascherare il vostro viso per apparire migliori di come siete. Giusto?

Invece, sempre, l'individuo tende a coprire ciò che pensa, fisicamente, non vada bene per se stesso. Ora, con questo, certamente non intendo dire che ognuno di voi debba andare in giro nudo per le strade in modo da dimostrare di non avere problemi con il proprio corpo fisico, anche perché - ricordatelo sempre - l'insegnamento va visto sempre in una duplice ottica: quella che riguarda l'individuo e quella che

riguarda gli individui che gli stanno intorno.

Tuttavia è necessario, appunto, riuscire ad accettare il proprio corpo fisico, così da non sentirsi in imbarazzo se sudano le mani quando si stringe la mano ad una persona, ad esempio; non sentirsi in imbarazzo se per qualche motivo non si riesce a camminare in modo da mannequin, sentirsi quindi a proprio agio, perché sentirsi a proprio agio nei movimenti, significa essere sicuri che il proprio corpo fisico è esattamente come c'è bisogno che sia, e che nessun corpo fisico è più bello o più brutto di un altro, al di là di quegli schemi ideali che variano, così come variano le culture nel corso dei secoli.

D'altra parte basta vedere l'evoluzione dell'ideale tipico della bellezza nel corso dell'ultimo secolo per vedere come si è passati da una bellezza prosperosa ad una bellezza molto magra nel breve volgere di pochi decenni; e questo vi indica che non vi è una vera "bellezza in sé" dell'oggetto, ma la bellezza sta in chi guarda l'oggetto. E se voi vi rendeste conto che il vostro corpo è bello quanto quello degli altri, incomincereste, intanto, col togliervi la goffaggine, col non provare invidia per i corpi degli altri e riuscireste anche a non mettervi in competizione con l'altrui essere fisico. E se riusciste a fare questo sarebbe già un passo avanti nell'accettazione di voi stessi. Pensate che si possa fare questo?

Stabilito, dunque, che questo è uno dei punti più facili da farsi, e supponendo che nel giro di pochi mesi riusciate a farlo, vi si presenterà il passo successivo; come mai adesso che mi accetto come sono e che mi guardo allo specchio e mi dico: "mamma mia come sono brutto, che brutti capelli che ho... e via e via e via", tuttavia non sono ancora felice?

Perché chiaramente non basta l'accettazione dell'involucro fisico, l'accettazione deve essere qualcosa che va al di là, oltre, deve essere qualcosa di più della semplice "accettazione" e questo "oltre", questo "in più", è quello che riguarda il vostro modo di essere...

Quanti di voi pensano di accettarsi così come sono interiormente? Non rispondete, creature, nessuno! Anche perché altrimenti nessuno di voi sarebbe qua, perché qua vengono tutti coloro che hanno desiderio di modificarsi, di cambiare e quindi, necessariamente, indicano con questo desiderio il fatto che non si accettano come sono. Giusto?

Cosa significa accettarsi come si è interiormente? Significa fare come fate spesso, cioè dire "io sono egoista, lo so, lo dico, lo ammetto sono egoista"?; no, creature, sarebbe troppo

semplice, perché dire "io sono egoista" significa fare in modo di non andare oltre.

Accettarsi per come si è significa riconoscere i propri limiti, riconoscere il proprio egoismo, riconoscere i momenti in cui agisce il proprio Io, accettare questi momenti, osservarli, aspettare di modificarli e non combattere con essi. Ecco, l'infelicità creature da dove nasce: dal fatto che voi non siete mai in pace con voi stessi, perché solo per il fatto che non vi accettate vi mettete in lotta con ciò che siete, e mettendovi in lotta con voi stessi provocate inevitabilmente degli squilibri interiori e questi squilibri interiori provocano delle reazioni di vibrazioni, e queste reazioni di vibrazioni provocano quelle sensazioni dolorose che voi siete abituati a interpretare con il termine "infelicità".

Sì lo so, malgrado io abbia contrabbandato queste mie parole come il bandolo della matassa per giungere alla felicità, tutti voi vi rendete conto che questo bandolo di matassa è fatto di cotone e se solo uno tira un po' perde il filo.

Eppure l'importante, creature, è riuscire a non rompere il bandolo, l'importante è riuscire a trovare sempre degli equilibri, procedere sì, magari, nella sofferenza, nell'infelicità cercando di raggiungere un nuovo stato di equilibrio di felicità, però senza necessariamente combattere, soltanto avanzando poco poco, piano piano.

Non credete, non credete a coloro che hanno raggiunto la felicità o l'illuminazione nel giro di un attimo; questo è ciò che appare, questo è ciò che sembra a chi osserva, in realtà, la felicità, la pace, l'illuminazione sono state raggiunte dopo vite e vite e vite e vite di semi messi uno sopra all'altro, fino a creare un intero granaio da cui l'individuo ha attinto per creare la sua felicità. E voi che osservate e anche l'individuo stesso che sta osservando il suo mutamento è consapevole, in quel momento soltanto, del brusco passaggio che vi è stato, per l'apertura della Comprensione, senza essere consapevole di ciò che ha portato a quell'apertura. Aspettatevi quindi sempre, speratelo, credetelo, siate fiduciosi nel fatto che da un momento all'altro voi sarete felici, perché saperlo, crederlo, sentirlo vuol dire già provocare delle condizioni buone per cui la felicità possa da voi essere trovata, ma siate anche consapevoli che essa verrà soltanto nel momento in cui l'ultimo granello sarà messo nel granaio.

Certo vi saranno delle infelicità transitorie, dei momenti di felicità che riempiranno le vostre giornate, come d'altra parte, credetemi, vi sono anche ora, pur se non ve ne rendete

conto, pur se soffocati da momenti di tristezza; ma, l'importante, è non macerarsi, come siete soliti fare, nel vittimismo, ma abbandonarvi a ciò che siete, accettarvi per ciò che siete e non cercare di combattere come guerrieri che lottano inutilmente contro mulini a vento, che non riescono a fermare; allora, finalmente, senza neanche bisogno di guardarvi allo specchio per convincervi, potrete affermare di fronte agli altri: "Io sono tranquillo, io sono felice" e gli altri non avranno nulla per potervi contestare quanto voi state dicendo, anzi, il vostro esempio, la vostra immagine, ciò che voi mostrate loro sarà lo stimolo per arrivare e seguire il vostro stesso cammino. Creature, serenità a voi. (Scifo 14-7-90).

La via per raggiungere la felicità, passa quindi attraverso il conosci te stesso in quanto attraverso la Comprensione di quel piccolo universo rappresentato in ogni individuo ci si può avvicinare alla Comprensione della Realtà.

Favola della briciola



Ozh-en si svegliò una mattina di buon umore, scese dal letto cantando e si sentiva splendidamente. Fece colazione con calma, anche se il tempo era lo stesso che aveva tutti i giorni e che sempre lo faceva soffrire perché sembrava più veloce di lui.

Andò a lavorare e la sua felicità continuò a seguirlo anche quando vide i volti di chi gli stava attorno, che tutti i giorni lo vedevano, tutti i giorni scaricavano su di lui le loro tensioni.

Malgrado questo, egli fece il suo lavoro sempre felicemente. Uscito dal lavoro tornò a casa e, lungo la strada, vide con gioia che gli alberi stavano fiorendo, che il cielo era azzurro, che la gente intorno sorrideva nell'aria tiepida quasi come se una nuova primavera stesse nascendo non soltanto nel mondo ma anche nel cuore delle persone.

Arrivò a casa non sudato come sempre, o forse sudato come sempre ma rendendosi meno conto; aprì la porta di casa, chiuse la porta alle sue spalle... sotto i suoi piedi una briciola scricchiolò.

Si infuriò terribilmente.

Om tat sat.

* * *

Ozh-en si risveglia dopo la brutta avventura onirica con Kali in cui egli andava chiedendo di poter essere felice. Chissà se ricorda il sogno che ha fatto? Ananda non lo dice; tuttavia anche se non lo ricorda attraverso una consapevolezza mentale, quel sogno produce un benefico effetto sulla sua giornata, tanto che essa è contrassegnata da tutta una serie di eventi vissuti felicemente.

Già appena sveglio Ozh-en sembra ben disposto con tutto e con tutti e lo esprime in ogni suo atteggiamento.

Si alza dal letto cantando, e i momenti musicali, espressione

di armonia, segnano i momenti di gioia non solo per individuo, ma anche per tutto il genere umano; fa colazione con calma, prendendosi il tempo di assaporare l'inizio della giornata, i cibi che consuma, ma soprattutto la sua serenità del momento, senza sentirsi in perenne competizione con l'orologio che, dal canto suo, viaggia regolarmente senza essere condizionato dagli avvenimenti esterni.

Che Ozh-en abbia cominciato a comprendere il concetto del "cominciare da poco e da vicino"?

La giornata del nostro protagonista continua lungo la strada che lo conduce al lavoro, e, anche qui, la sua felicità lo segue, quasi fosse un cagnolino allegro e scodinzolante... cosa vuole suggerire Ananda con questa immagine di felicità che sembra esterna all'individuo e, sembra, non appartenergli che in modo provvisorio e precario? Forse che si tratta solo di un 'assaggio' di felicità in quanto Ozh-en si è risvegliato con il corpo integro come sempre e ne ha saputo apprezzare le possibilità, dopo averlo visto, a qualche livello del suo essere, così maltrattato da Kali nel sogno.

Infatti non dimentichiamo che, se il sogno non è esperienza diretta, è quanto meno qualche cosa che, nelle nostre ipotesi, segue l'esperienza estraendone il significato più intimo e collocandolo nella giusta posizione all'interno del Sentire dell'individuo; quindi la felicità di Ozh-en può essere interpretata come il raggiungimento di una piccola Comprensione che non rappresenta, però, la sua meta ultima.

... vi capitano, ad esempio, quei momenti in cui, improvvisamente, vi sentite, che so, felici, contenti, di buon umore, avete voglia di cantare, di ridere e non sapete perché..... questi motivi di gioia sono proprio dovuti al fatto che c'è stata una Comprensione a livello di corpo akasico e questo impulso ritorna indietro però non arriva alla coscienza (vigile) per cui non sapete il perché: sapete soltanto che vi è successo una cosa bella. (10-87).

La felicità dell'individuo, si riflette, poi, nei suoi rapporti con gli altri, in quanto nonostante le difficoltà di relazione siano quelle di sempre, a causa degli incontri-scontri tra i vari Io, esse vengono vissute in modo più disteso, a conferma del fatto che non è il mondo esterno a condizionare l'individuo, ma è la disposizione interiore di ciascuno a determinare la qualità della propria vita.

In seguito, l'attenzione di Ozh-en cade sul mondo che lo circonda e improvvisamente sembra vedere ciò che fino a quel momento era, forse troppo spesso, passato inosservato: gli alberi in fiore, il cielo azzurro, l'aria tiepida, arrivando persino a considerare questi elementi come il preludio di una ... nuova primavera anche nel cuore delle persone.

La percezione del modo di essere degli altri, quindi, non dipende da fattori oggettivi appartenenti ad essi, ma dipende dal modo di vedere dell'osservatore, che riversa all'esterno di sé le proprie

problematiche utilizzando 'gli altri' come specchio per sé stesso, tant'è vero che 'la primavera' in realtà sembra stia nascendo nel cuore del nostro protagonista.

Infine Ozh-en torna a casa, concludendo una giornata felice come non gli era mai capitato di vivere (almeno nelle favole), e andando inconsapevolmente verso la conclusione di un piccolo ciclo a causa di una... briciola!

La felicità umana, quindi, per quanto vera, non appartiene mai in modo definitivo all'individuo incarnato in quanto i momenti felici sono un qualche cosa di precario, ma tuttavia importante poiché rappresentano sia il segnale di una progressione a livello interiore, sia lo stimolo, quando la felicità viene meno, a ricercare un analogo 'stato di grazia'.

Facile, figli, sarebbe dirvi che per essere felici basta essere contenti di ciò che si ha, ma non può essere così, non può essere così semplice la risposta, in quanto fa proprio parte della necessità evolutiva dell'individuo il non essere quasi mai contento di ciò che possiede o, quanto meno, il limitare la sua contentezza a un breve periodo per volgersi, poi, ad altre nuove mete, altri nuovi traguardi che gli fanno sembrare l'appagamento avuto fino a poco tempo prima soltanto un punto di passaggio, ormai superato e non più appagante.
(Moti)

La briciola che scricchiola sotto i piedi di Ozh-en, rappresenta il segnale che è giunto il momento di andare avanti sulla via dell'evoluzione e che il Sentire momentaneamente raggiunto, e degnamente celebrato con una giornata di felicità, non è ancora sufficiente: In realtà, il segnale vero e proprio non è la briciola in sé, ma la reazione che lo scricchiolio ha scatenato (si infuriò terribilmente) a dare la misura ad Ozh-en di quanta strada egli abbia ancora da percorrere.

Infatti, lo scricchiolio di una briciola è ben poca cosa, rapportato all'andamento della giornata e il nostro protagonista avrebbe anche potuto fare un piccolo sforzo per ignorarlo; tuttavia è anche facile pensare che Ananda abbia inserito di proposito questo piccolissimo elemento per farci notare quanto sia facile per l'Io lasciarsi attrarre dalle situazioni più spiacevoli dimenticando immediatamente i momenti positivi appena vissuti, e sottolineando l'incapacità dell'individuo incarnato ad integrare i poli opposti in un'unica realtà.

Solo nel momento in cui l'individuo si avvicinerà alla Comprensione che Tutto è Uno, riuscirà a vivere i momenti negativi che l'esperienza gli propone non con la percezione di un affronto inferrogli dall'esistenza, ma con la Consapevolezza che un avvenimento apparentemente negativo cela in sé aspetti positivi che non sempre i suoi occhi riescono a vedere.

Noi ci auguriamo... che riusciate a non farvi fuorviare dalla serenità e dalla gioia che potete trovare in voi dallo scricchiolio di una briciola, ma riusciate a mettere nella vostra gioia e nella vostra felicità di tutti giorni anche quello scricchiolio, poiché vi renderete conto che anche ciò che apparentemente stona ha la sua bellezza e utilità all'interno dell'esistenza.

Chissà... pensate: forse, magari, quella briciola è troppo grossa per una formica e, spezzandosi in tanti pezzi, è riuscita a dare nutrimento a più di una vita. (Rodolfo 18-6-.94).

Favola della pulce



ali osservava Ozh-en che, incarnato in una pulce, succhiava il sangue del gatto che gli faceva da ospite e, ai suoi occhi di dea, la pulce manifestava il suo pensiero.

«Ah, che vita noiosa - pensava la pulce - un sorsino di sangue, una camminata in mezzo ai peli, costretta a seguire questo animale pulcioso per non morire di fame, limitata nei miei orizzonti dalla foresta di questi pelacci e dagli spostamenti di questo be»tione che però, almeno, è più libero di me! Ah, se fossi lui!» sospirava.

Preso da un insolito momento di tenerezza Kali diede un bruciante pizzicotto sul posteriore del gatto che si voltò irritato e prese a rosicchiarsi il pelo per eliminare il fastidio, riuscendo solo a schiacciare tra i denti Ozh-en.

Kali osservò il suo discepolo, finalmente contento, pensava, mentre conduceva la sua vita da gatto.

«Così non può andare avanti - pensava il gatto - io ho sempre fame ma, se voglio non avere la pancia perennemente vuota, devo darmi da fare per acchiappare topi. Che, oltretutto, hanno un sapore schifoso! Vuoi mettere la bella vita che fa il bue: non solo»è sempre a stretto contatto con l'uomo, ma questo gli procura l'erba più tenera d'estate e il fieno più croccante d'inverno!».

Kali meditò un attimo - giusto il tempo che il gatto fosse alla fine dei suoi giorni - se era il caso di arrabbiarsi, poi fu distratta da un'ape che passava e quando riportò lo sguardo su Ozh-en, senza neppure accorgersene aveva esaudito il suo desiderio e ora procedeva placido in mezzo ai campi tirando l'aratro. Scrollando le sue molte spalle con noncuranza riportò l'attenzione su di lui.

«Bel tipo quest'uomo, - stava brontolando il bue - lui se ne sta seduto tutto il giorno, con il suo bel cappello che lo ripara dal sole mentre io lavoro come un mulo portandolo su e giù per i campi con l'aratro che mi fa schizzare la terra sulle zampe posteriori dandomi un prurito insopportabile. Se non fossi un bue vorrei proprio essere un uomo!»

Nel paese c'era la peste polmonare, e questo aveva messo così di buon umore la dea che fece mordere il bue da un topo infetto e, appena Ozh-en morì, lo fece rinascere in un uomo.

«Sono troppo permissiva con lui - si disse rimproverandosi bonariamente Kali, così assorta da non rendersi conto di aver dimenticato di nascondersi agli occhi di Ozh-en.»

«Ecco lì il massimo dei massimi! - esclamò tra sé alla sua vista Ozh-en - Se fossi Kali potrei fare e disfare, avere e distruggere, apparire e sparire...»

Kali corse via il più velocemente possibile dicendo tra sé e sé che questo no, non avrebbe potuto proprio concederglielo!

Om tat sat

* * *

Abbiamo lasciato Ozh-en, nella favola precedente, 'terribilmente infuriato' per la briciola che gli ha rovinato la giornata, e lo ritroviamo, ora, incarnato in una pulce. Nulla di strano, se considerassimo queste favole secondo la prospettiva del buddismo o dell'induismo, ma secondo la nostra filosofia, l'evoluzione procede solo in avanti e l'individualità necessita in ogni fase del suo cammino dello strumento adatto ad esprimere, almeno in modo approssimativo, l'evoluzione raggiunta ed è, quindi, poco probabile che Ozh-en possa esprimere la sua qualità di Sentire, costruito grazie a tante incarnazioni umane, attraverso il corpo di una pulce.

Possiamo invece pensare che Ananda ci stia diplomaticamente suggerendo di fare un piccolo ripasso; infatti in questa favola troviamo la descrizione di quelle che potrebbero essere state alcune tappe del cammino evolutivo di Ozh-en a partire dalle incarnazioni animali.

Ricordiamo, infatti, che secondo la teoria delle Guide del Cerchio, il percorso evolutivo dell'individuo parte da molto lontano, addirittura dal regno minerale che, tradizionalmente, la nostra scienza considera inanimato e quindi non inserisce nella categoria degli 'esseri viventi'; successivamente, l'esperienza dell'individualità passa per il regno vegetale, giungendo poi a quello animale, per approdare infine all'uomo.

Questo lungo cammino è indispensabile all'individualità per strutturare i suoi vari corpi e poter arrivare ad agire nella materia fisica cercando di trarre da essa maggiori stimoli possibili.

Durante l'immersione nel mondo minerale, l'esperienza dell'individualità è finalizzata al raggiungimento della consapevolezza di 'esistere' a livello fisico, quindi alla consapevolezza di avere, in un certo qual modo, un corpo fisico; nel corso dell'esperienza vegetale, poi, l'individualità affina la consapevolezza raggiunta arrivando a scoprire il primo gradino della dualità Io - NON Io, seppure solo a livello sensoriale. Queste prime esperienze incarnative, servono quindi all'individualità per rendersi consapevole del suo esistere nella materia, e che la materia può essere classificata in: sé e altro da sé.

Acquisita la consapevolezza del proprio corpo fisico attraverso le incarnazioni minerali e vegetali, l'individualità passa a sperimentare nel mondo animale dove, grazie ad una maggiore possibilità di interazione con l'ambiente, alla possibilità di movimento, al rapporto con altri animali, alla cura dei piccoli..., il corpo astrale si va maggiormente strutturando e l'individualità si rende consapevole, quanto meno, dell'esistenza delle emozioni. Raggiunta la consapevolezza di saper reagire emotivamente, già nelle ultime incarnazione nel regno animale comincia a costruirsi il corpo mentale, che verrà poi perfezionato (a livello strutturale) nel corso delle incarnazioni umane.

I corpi astrale e mentale, sono tuttavia transitori e cambiano da una vita all'altra; la maggiore complessità della loro struttura dipende dagli impulsi ricevuti nel corso delle varie vite che hanno comunque lasciato una traccia (imprinting) nell'akasico dell'individualità, e sarà proprio questa traccia a determinare le caratteristiche di tali corpi nelle successive incarnazioni.

Il lungo percorso che l'individualità compie per arrivare all'incarnazione umana è necessario a preparare le basi su cui andrà poi a costruirsi il Sentire, ossia l'evoluzione della Coscienza.

Kali osserva Ozh-en incarnato in una pulce... questa volta Ananda deve essersi preso una 'licenza narrativa'; infatti, per quanto ne sappiamo fino a questo momento, a livello di incarnazioni nel regno animale, persistono ancora le cosiddette 'anime gruppo', ossia dei corpi akasici collettivi che, per procedere in modo più spedito sulla via dell'evoluzione, si occupano, collettivamente, appunto, di una serie di individui-animali incarnati, così che ad una formica non corrisponde un corpo akasico, ma ad alcuni formicai potrebbe corrispondere un anima gruppo.

Mano a mano che cresce la differenziazione delle esigenze all'interno di ogni anima gruppo, questa si scinde e ogni parte di essa, che può essere sia un'altra anima gruppo più piccola, sia un corpo akasico individualizzato, intraprende una strada diversa: la 'sua' strada.

Il corpo akasico individualizzato, caratterizza l'incarnazione umana, tuttavia è possibile che alle ultime incarnazioni animali vi siano individui che già lo possiedono.

Queste individualità giunte all'ultimo stadio della loro esperienza in forma animale, vivono frequentemente vicino all'uomo, in quanto le caratteristiche dell'ambiente umano sono quelle che meglio si confanno alla loro condizione evolutiva del momento.

La nostra pulce, dunque, non possiede nella realtà un suo corpo akasico personale, ma piuttosto 'una parte' di un corpo akasico collettivo che inizia a manifestare la differenziazione delle proprie esigenze evolutive rispetto al complesso dell'anima gruppo 'pulci', nel desiderio di essere un gatto.

Per aiutarci a riprendere i vari meccanismi che guidano l'evoluzione dell'individualità, Ananda ha antropomorfizzato la piccola pulce attribuendole un corpo astrale già sufficientemente organizzato da permetterle di desiderare e un corpo mentale in grado di esprimere i propri pensieri, come espressione della spinta evolutiva, che essa manifesta agli occhi della dea.

Trattandosi di un animale, per la precisione di un insetto, sembra però più logico pensare che in realtà questi 'desideri' e 'pensieri' non siano altro che un modo per rendere comprensibile la favola prima che venisse presentato il concetto di legge naturale, ossia di quella parte della vibrazione prima che sottende all'evoluzione della materia e della forma.

La motivazione principale che spinge Ozh-en a 'desiderare' di essere un gatto, è l'aspirazione ad una maggiore libertà; libertà di azione, di movimento e quindi maggiore possibilità di innescare il meccanismo di azione - reazione con il mondo in cui l'individualità si trova ad interagire.

L'insoddisfazione della propria condizione accompagna l'individualità per tutto il succedersi delle sue incarnazioni, in quanto rappresenta lo stimolo che spinge alla ricerca di sempre nuove esperienze evolutive:

.... avec potrebbe portarvi a fermarvi in voi stessi senza muovere altri passi verso la vostra realizzazione.

Sotto questo punto di vista è evidente che non soltanto il desiderio ma anche l'insoddisfazione nata dal desiderio inappagato sono dei punti, degli elementi importanti, dei meccanismi importanti per aiutarvi a compiere, attimo dopo attimo, il cammino che attraversate all'interno del piano fisico, e che (noi ve lo garantiamo per averlo fatto prima di voi, figli) vi condurrà per mano, comunque sia, un giorno, a non desiderare più nulla, a sentirvi parte del Disegno, a rendervi conto che anche il dolore, la sofferenza e la tristezza, così come le gioie e il possedere, sono scritte nella Realtà di cui voi fate parte e che, comunque sia, sono tali perché costituiscono il

*modo migliore per voi e per tutti coloro che vi circondano per arrivare a ritornare a quella condizione di beatitudine che porterà a ricongiungersi con l'Essenza della Divinità.
La pace, figli, sia con tutti voi. (Moti 4-5-96)*

Dopo aver 'desiderato' di essere gatto, e di usufruire della libertà di spostamento relativa che gli sembrava tanto appetibile, Ozh-en si trova a condurre la sua vita da gatto scoprendo che la libertà di movimento aveva un prezzo: quello di essere vincolata alla necessità di procurarsi il cibo... inseguendo i topi, che poi non sono neanche tanto gradevoli!.

L'aspirazione alla libertà in senso letterale, può essere attribuita solo alla condizione umana; tuttavia si può considerare che a qualsiasi livello di evoluzione l'individuo tende a diventare insopportabile quando 'l'abito' indossato non corrisponde più alle sue esigenze evolutive, in quanto impedisce il procedere dell'evoluzione stessa. Ecco allora farsi strada l'esigenza di avere un corpo diverso, con caratteristiche che posano permettere l'espressione dell'evoluzione raggiunta e, contemporaneamente, favorire ulteriori acquisizioni.

Dobbiamo tenere presente, però, che il concetto di libertà inteso in senso filosofico non corrisponde allo stesso concetto inteso comunemente, tanto che si potrebbe affermare che anche la libertà individuale è soggetta ad un processo di evoluzione:

Tra le varie problematiche che hanno interessato l'uomo esiste certamente il problema del libero arbitrio, o, più genericamente, se si vuole, il problema della "libertà".

E' chiaro, e per comprendere questo basta guardarsi attorno o osservare la propria esistenza, che l'individuo, l'essere incarnato, costretto ad abitare un veicolo fisico, non gode di una libertà assoluta, ma il suo campo di azione, la sua possibilità cioè di prendere delle decisioni "in libertà" è molto ristretto e limitato. Si può quindi affermare con facilità che l'individuo incarnato gode di una libertà relativa.

Dal mio caro amico Scifo è stato accennato che, in un certo senso, si potrebbe parlare di evoluzione della libertà.

Confermo quanto da lui detto e dico che, appunto, la libertà dell'individuo cresce proporzionalmente con il crescere dell'evoluzione, cosicché più l'individuo si evolve, grazie alle esperienze che prova nel corso delle varie esistenze, maggiore è la libertà di cui gode nel muoversi nell'ambito del mondo fisico.

Direi addirittura che questo ampliarsi della libertà, è un ampliarsi sia da un punto di vista quantitativo che qualitativo. Cercherò, a questo punto, di fermarmi un attimino per

spiegare un poco meglio.

Se la libertà dell'individuo cresce proporzionalmente - quindi diventa maggiore - con il crescere dell'evoluzione dell'individuo stesso, allo stesso modo accade per la qualità delle scelte che l'individuo si trova a dover compiere nel corso della propria esistenza. Per fare un esempio direi così: se un individuo inevoluto si trova a dover scegliere se andare a destra o a sinistra, quando avrà raggiunto una maggiore evoluzione, si troverà ad esempio a dover scegliere se andare a destra, a sinistra oppure dritto; quindi, la sua libertà è aumentata quantitativamente perché le scelte non saranno più due ma tre. Tuttavia si troverà a dover scegliere se andare a destra, a sinistra oppure dritto, a piedi o in monopattino e, così, anche la qualità della sua scelta avrà assunto una connotazione differente; una connotazione che renderà più importanti le responsabilità che egli si assumerà, non soltanto nei suoi confronti, ma anche nei confronti degli altri suoi fratelli che stanno a lui accanto. (Vito 12-10-85)

Nel corso della sua vita da gatto, Ozh-en, non ancora appagato, già considera i vantaggi di essere un bue, e magari sarebbe pronto a barattare la sua conquistata libertà con la tranquillità della vita da bue che, senz'altro è condizionato alle esigenze dell'uomo, ma gli vive accanto e non deve procurarsi il cibo, e questi sono dei vantaggi notevoli... almeno agli occhi del gatto!

La spinta evolutiva che urge all'interno di ogni individualità non basta da sola a condizionare quella che è poi l'evoluzione effettiva di ciascuno, ma risulta indispensabile anche il confronto con il mondo esterno e la capacità di interagire con gli stimoli che esso propone.

Sicuramente la pulce, non sarebbe diventata gatto, e poi bue se nel corso delle sue vite nei vari ruoli non avesse avuto esperienza delle rispettive condizioni del gatto e del bue almeno come osservatore esterno. Infatti, se la pulce fosse stata il parassita di un cane, probabilmente le sue incarnazioni successive avrebbero potuto essere diverse determinando un percorso evolutivo con caratteristiche precise e peculiari, in quanto gli stimoli ricevuti durante la sua vita da pulce sarebbero stati diversi ed avrebbero quindi indirizzato diversamente la sua evoluzione. Il tipo di ambiente fisico in cui una individualità incarnata si trova ad interagire, non è, quindi, indifferente.

Se possiamo considerare che ogni individualità non deve necessariamente passare attraverso tutte le forme incarnative nei regni minerale, vegetale e animale, è però necessario che ciascuna individualità sperimenti, nella fase finale della propria evoluzione, la forma umana.

Questa, è la logica conseguenza della differente condizione akasica delle individualità nelle varie fasi evolutive; infatti, ricordiamo che nei regni inferiori il corpo akasico era collettivo (l'anima gruppo) e quindi permetteva a un certo numero di individualità di mettere 'in comune' le esperienze vissute; in questo modo era possibile evitare di sperimentare alcuni aspetti della realtà in quanto mutuati da altre individualità appartenenti alla stessa anima gruppo.

Giunti alla soglia dell'incarnazione umana, invece, il corpo akasico diventa individuale in quanto le risultanze delle varie esperienze vissute precedentemente hanno fatto emergere le diverse esigenze evolutive nei corpi akasici che costituivano l'anima gruppo stimolandone via via la disgregazione al fine di ricercare possibilità di esperienze sempre più precise ed individualizzate; ecco dunque la necessità che ciascun individuo passi personalmente attraverso le varie esperienze.

.... voi tutti sapete, figli, perché per così lungo tempo ne abbiamo parlato, che l'evoluzione dell'individuo si dipana in un arco di circa 50.000 anni, e che nell'arco di questi 50.000 anni l'individualità passa di forma in forma attraversando il regno minerale, poi il regno vegetale, quindi il regno animale, per arrivare a quella che è la forma umana e andare poi - in qualche misura, in seguito - anche oltre questa forma. Ora, cosa rappresenta questa forma umana all'interno dell'evoluzione? Cosa rappresenta, rapportata a ciò che l'individualità che si incarna nell'uomo è stata prima? La forma umana non è altro che una forma strettamente necessaria ed indispensabile per questo tipo di cammino, per arrivare ad esercitare quel dominio di sé stessi, quella conoscenza di sé stessi che porta al superamento dell'Io.

Voi sapete, ricorderete, che l'Io non è nato allorché l'individuo ha cominciato a incarnarsi nel regno minerale; non s'è formato neppure allorché l'individuo è passato ad immergersi nelle forme vegetali, ma ha cominciato ad assumere una certa consistenza, la sua illusoria realtà, soltanto nelle ultimissime incarnazioni all'interno del regno animale, allorché l'animale stesso incominciava a concepire la differenza tra sé ed il mondo esterno: incominciava cioè a riconoscersi come un Io separato dal resto del mondo fenomenico. L'Io dunque, dalla forma animale, s'è sviluppato e ampliato come concezione, come illusorietà, come illusoria realtà, proprio attraverso la forma umana.

Perché questo. Perché la forma umana possiede quello strumento, quel mezzo che è il cervello, il pensiero, che all'interno degli altri regni non gli forniva supporto

abbastanza preciso per poter veramente ampliare questa coscienza di sé stesso: ecco, quindi, la necessità della forma umana.

Tuttavia sbaglierebbe chi pensasse, come è accaduto in passato, che l'essere umano sia il signore della Terra, il signore dell'universo intero. In realtà, la forma che tutti voi possedete in questo momento è una forma essenzialmente basata sull'utilità. Non utilità per il mondo in sé stesso, non utilità per la natura, per la vita, bensì un'utilità per arrivare a superare l'Io, arrivare a ritrovare voi stessi, scoprire quella Scintilla che andate ricercando inconsapevolmente e che pure, prima o poi, troverete. (Moti 21-11-97)

Ozh-en, nelle sue varie fasi incarnative, si trova immerso in un certo tipo di ambiente di volta in volta diverso che, come abbiamo già visto, gli permette di fare esperienze e confronti, tuttavia come osservatore esterno riesce a cogliere solo i vantaggi esteriori di una condizione differente dalla sua, e solo in un secondo tempo, quando quella condizione non sarà più solo esterna, ma gli apparterrà, potrà sperimentarla veramente sotto tutti i punti di vista, problemi compresi, e saranno proprio questi ultimi a fornirgli nuovo materiale su cui costruire la propria evoluzione, che, naturalmente, non si ferma una volta raggiunta la condizione umana, ma anzi accelera il suo cammino grazie ad una maggiore possibilità di interazione tra l'ambiente (e quindi le esperienze) e i suoi corpi sottili (a partire dall'astrale).

La possibilità, poi, di poter usare la mente, e quindi di poter indirizzare in modo razionale e finalizzato le proprie azioni, gli consente di sostenere un ritmo di esperienze molto maggiore di quanto consentito ad un'individualità incarnata in forma animale.

A partire dalla condizione umana, la crescente interazione tra i vari corpi facilita la costruzione del Sentire (di cui nei regni inferiori si erano predisposte le basi), fino a permettere all'individuo uomo di percepire, seppure fugacemente e rivestendola dei desideri dell'io, la condizione della divinità.

Dopo aver analizzato il percorso evolutivo di Ozh-en dalla sua condizione di pulce a quella di uomo, proviamo a vedere che cosa è successo nel frattempo al di là del mondo fenomenico, e qui incominciano le difficoltà, a partire proprio da quella che, all'inizio, era stata liquidata come 'licenza narrativa dell'autore'!

Dunque, Kali non è un'anima gruppo, ma un ben preciso corpo akasico con una sua Consapevolezza ben precisa, che sta indirizzando le esperienze della propria proiezione sul piano fisico: quindi un corpo akasico individuale che, per le sue caratteristiche, può essere attribuito solo ad una forma incarnativa umana.

Allora l'Ozh-en della nostra favola è sempre stato uomo e la

pulce, il gatto, il bue non sono altro che immagini per simbolizzare l'individuo a diversi livelli evolutivi e che si sentiva come la pulce, il gatto, il bue? Eppure, l'ambiente in cui i vari personaggi interagiscono corrisponde realmente al relativo ambiente animale e per trovare una simbologia accettabile si dovrebbero fare proprio le acrobazie!

Osserviamo che, in questa favola, l'individuo Ozh-en nel periodo che intercorre fra un'incarnazione e l'altra non ha alcuna consapevolezza della realtà dei piani successivi al piano fisico (almeno la favola non lo dice), e questo confermerebbe l'interpretazione dell'effettiva incarnazione in forme animali, in quanto non è possibile essere consapevoli di un piano se non si è consapevoli almeno del corpo relativo a quel piano. A livello umano, invece, c'è la percezione dell'esistenza di un 'quid' che va al di là della manifestazione fisica anche nel corso della stessa incarnazione, e ciò è dato dalla progressione dell'evoluzione della Consapevolezza sul piano akasico.

Dunque, Kali osserva Ozh-en nel suo corpo di pulce e ne raccoglie il 'pensiero': forse il 'desiderio' di essere gatto è sintomo della necessità di cambiare tipo di esperienza in quanto da questa forma incarnativa è già stato tratto tutto quanto era possibile, ecco quindi Kali intervenire (consapevolmente o sotto la spinta delle leggi naturali?) affinché Ozh-en possa procedere sul cammino della propria evoluzione in forma di gatto.

Ancora il nostro protagonista non è contento e 'desidera' essere un bue; Kali, questa volta, "meditò un attimo - giusto il tempo che il gatto fosse alla fine dei suoi giorni"... se consideriamo il detto popolare 'avere sette vite come i gatti', la dea deve aver meditato parecchio: giusto il tempo necessario ad Ozh-en per compiere le sue esperienze da gatto.

Il frutto di quelle esperienze, è rappresentato dall'ape (simbolo di trasformazione) che distrae Kali dai suoi pensieri, tanto che quando ella riporta l'attenzione su Ozh-en lo ritrova in forma di bue, senza nemmeno essersi resa conto di essere intervenuta. Questa volta, l'inconsapevolezza di Kali, farebbe pensare proprio all'intervento delle leggi naturali che, in mancanza di consapevolezza da parte della componente akasica dell'individualità, intervengono per guidare l'evoluzione della materia e della forma, indirizzandone l'evoluzione nei regni inferiori fino alle soglie dell'incarnazione umana.

Giunto alla sua ultima incarnazione animale, Ozh-en si trova a vivere a stretto contatto con l'uomo ricevendo stimoli maggiormente dinamici rispetto a quelli che avrebbe potuto trarre da un ambiente esclusivamente animale; non solo, ma egli possiede anche un corpo mentale con un inizio di strutturazione, e forse un corpo akasico individuale.

Dal canto suo, Kali è felicissima di cogliere il pensiero del bue

e approfitta di un fattore contingente per esaudirlo.

Il buonumore di Kali è imputato ad un'epidemia di peste polmonare (effettivamente verificatasi in India a partire dal settembre 1994: la favola è di ottobre dello stesso anno) che, proponendosi come karma collettivo ad un certo numero di individualità, provoca movimento anche sugli altri piani fornendo una spinta evolutiva alle individualità.

Ecco infine Ozh-en in forma umana e Kali così assorta in una specie di 'esame di coscienza' da dimenticare di nascondersi ai suoi occhi.

La dea si rimprovera di essere troppo permissiva con Ozh-en, quasi che fossero due soggetti separati, e non due diversi aspetti di una stessa individualità, e questo può far pensare che Kali non si riconosce ancora nella sua proiezione a livello fisico (questo era essenzialmente anche il problema del Deva nel ciclo di Krsna); o forse questo è più un problema di Ozh-en, in quanto il corpo akasico individuale deve anche assecondare in parte i desideri dell'io proprio al fine di trarre insegnamento dalle esperienze, e dagli errori, che esso compie, ecco quindi che la momentanea caduta di determinate censure può essere interpretata come uno stimolo per l'io.

In effetti, un io forte, che tende a far prevalere quelle che sono le proprie esigenze senza tener conto dell'ambiente e degli individui da cui è circondato, può essere indice di un Sentire ancora poco sviluppato (ricordiamo che, al contrario, è l'umiltà che caratterizza l'evoluto), e l'Ozh-en della nostra favola non si cura minimamente di quanto lo circonda, tanto che sembra essere l'unico individuo al mondo.

Anche nel momento in cui desidera di essere Kali, la sua aspirazione non è quella di avere un Coscienza maggiore, ma quella di poter essere la divinità in persona per poter soddisfare tutti i capricci del suo Io.

L'assecondare i desideri dell'io da parte del corpo akasico, non deve però essere visto come un atteggiamento condiscendente, quanto piuttosto come un tentativo di capire, e successivamente Comprendere, quale sia il comportamento giusto da seguire: un po' come un genitore che di fronte ai capricci del proprio figlio si chiede se sia giusto cedere o negare, e una volta presa una decisione osserva e riflette in relazione alle conseguenze per poter meglio indirizzare il suo comportamento in futuro.

L'ultimo desiderio di Ozh-en rimane insoddisfatto, in quanto Kali nega decisamente fuggendo via: pur col suo poco Sentire di individualità appena incarnata in un essere umano, questo corpo akasico possiede una Consapevolezza minima che gli rende possibile percepire che quel corpo fisico gli è indispensabile come strumento per compiere il suo percorso evolutivo e, per nessuna ragione, può permettersi di perderlo prima che esso abbia esaurito la sua funzione.

La scissione io-akasico, è da intendersi in senso puramente didattico, in quanto dal complesso dell'insegnamento filosofico si deduce che essi non sono elementi separati, ma espressione della stessa realtà su piani di esistenza diversi.

Cosicché l'io non risulta essere come un burattino ansioso di liberarsi dai fili che lo legano all'akasico, per vivere finalmente di vita propria, ma piuttosto esso (io) rappresenta il corpo akasico stesso con le sue (poche) Comprensioni e con il suo pressante bisogno di ampliare il grado del proprio Sentire.

Favola dell'evoluzione



lla 60^a vita Ozh-en pensò con forza dentro di sé, anche se un po' stordito dalle droghe che gli avevano fatto assumere: «Non è giusto tutto questo. Il mondo non deve essere così» ed intanto, seduta sulla pira, accanto al marito morto, vedeva le fiamme che si levavano verso di lei per condurla dolorosamente verso una nuova vita.

Alla 70^a vita Ozh-en era un religioso e guardava il mondo intorno a lui e osservava quanti stavano soffrendo, quanti erano prigionieri della realtà altrui, quanti sopraffacevano, quanti morivano di fame, e pensava tra sé: «Dio mio, non è giusto questo, bisogna cambiare il mondo, il mondo deve essere cambiato» e incominciò a predicare alle genti. I leoni posero fine alla sua vita.

All'80^a vita Ozh-en era un re. Egli si trovò quindi in una posizione tale da poter influire, apparentemente, sulle altre vite e poiché era abbastanza obiettivo, riusciva a vedere tutto ciò che accadeva nel suo paese, la sua coscienza gli gridò: «Il mondo così non va bene. Deve essere cambiato. Tu puoi cambiarlo, devi fare qualche cosa poiché sei in posizione tale da poterlo fare» ed egli allora incominciò a distribuire le sue ricchezze a coloro che ne avevano bisogno, ed allora mandò persone a vestire coloro che erano senza vestiti, ed egli allora fu avvelenato da un complotto di corte.

Alla 90^a vita Ozh-en era un generale e combatteva le sue guerre giorno dopo giorno, vittoria dopo vittoria, ma venne un giorno che qualcosa improvvisamente dentro di lui scattò e nel fragore della battaglia vide le altre persone uccise, il sangue che zampillava dalle ferite, sentì i gemiti, i pianti., pensò alle madri, ai padri, ai figli che piangevano, e qualcosa dentro di lui con forza gridò: «Non è giusto tutto questo. Biso-

gna cambiare il mondo. Io devo fare qualcosa per cambiare il mondo» e si rifiutò di commettere altri omicidi e far morire altre persone. Venne fucilato per alto tradimento.

Alla 100ª vita Ozh-en era un poveraccio senza arte né parte, senza ricchezze, né onori, non possedeva cultura, non possedeva nulla. Passava le sue giornate pulendo le strade della città, facendo quest'umile lavoro con spensieratezza. Non aveva idea nella sua mente che gli dicesse che il mondo andava cambiato, eppure giorno dopo giorno egli cambiava, e il mondo giorno dopo giorno cambiava assieme a lui.

Om tat sat

* * *

Sul finire della favola precedente, Ozh-en era approdato alla sua prima incarnazione umana, lo ritroviamo ora alla sessantesima: è passato molto tempo e sicuramente il suo Sentire si è arricchito di molte Comprensioni grazie alle esperienze condotte nelle varie vite, ed è giunto verso la metà del suo cammino attraverso le incarnazioni umane (ricordiamo che sono in media 80-120).

Nella vita attuale, Ozh-en veste il sari di una vedova indiana, costretta a salire sulla pira del marito defunto.

Il rito del sacrificio della vedova, praticato per lungo tempo da alcune correnti dell'induismo e reso illegale dal 1829, si rifà al mito di Sati, prima moglie del dio Shiva che, ribellandosi al dissidio sorto tra il padre e il marito prima ancora della creazione del mondo, decise di dimostrare al padre la differenza fra rito e realtà; la differenza tra il 'possedere qualcuno' (il padre non riusciva ad accettare che la figlia si fosse allontanata da lui) ed 'essere parte di qualcuno' (nell'unione con Shiva, Sati aveva ritrovato la pienezza), sacrificando sé stessa e permettendo all'energia primordiale di ricongiungersi con l'Essere.

«Tu (padre), soltanto tu puoi azzardarti ad essere il censore di ciò che è. Così condanni me, che un giorno chiamasti Sati, Colei-che-è. Tu, soltanto tu puoi azzardarti a elencare le infrazioni che commette colui del quale il mondo è un respiro. Tu scacci »a pienezza come un oscuro vagabondo. Tu credi che il mondo sia edificato dai tuoi riti. Tu credi che tutto risieda in quei gesti. Tu hai escluso il tutto (Shiva) dai tuoi invitati... I fiori dei tuoi sacrifici sono una pioggia che cade dai piedi di Shiva..... Tu non puoi vivere senza compiere il sacrificio, ma io sono il sacrificio.»

... Poi si accucciò per terra, di lato all'altare. Guardava verso nord, avvolta nella sua veste gialla. Bagnò la punta delle dita in una bacinella d'acqua e ne bevve qualche sorso. Chiuse gli

occhi. Ricordò il tapas che in quei luoghi, da bambina, aveva cominciato a praticare, evocando Shiva, l'amante invisibile. Ora le bastava evocare i piedi di Shiva. Una vampa si sprigionava dalla profondità del suo corpo. Sati non vedeva nessuno e tutti avevano lo sguardo fisso su di lei. La sue braccia, il volto diventarono una lamina sottile di madreperla, dietro cui un'ombra s'agitava. Era la fiamma che eruppe dall'interno e la consumò, lasciandola eretta, una statua di cenere. (Ka, di Roberto Calasso pag. 105).

Nella tradizione popolare l'amore di Sati per Shiva, è quindi diventato il simbolo dell'amore coniugale per eccellenza, e Sati il simbolo della sposa ideale, della fedeltà.

Da un punto di vista culturale, è curioso osservare come lo Shivaismo si sia opposto alla pratica del sacrificio delle vedove, consentendo invece alle stesse di risposarsi, nonostante l'origine di tale pratica risalga ad uno degli avvenimenti più importanti della sua mitologia; tuttavia bisogna anche riconoscere che è Shiva stesso, a questo punto, a negare il significato del sacrificio.

Il presupposto fu una semplice lesione dell'etichetta, di tremenda eloquenza. Ormai il sacrificio non riusciva più ad accogliere la totalità del reale, se Shiva non vi era invitato. Così l'escluso si vendicò. E la forma che scelse fu pur sempre quella di un sacrificio. Ma questa volta fu di un sacrificio funebre. Il morto che venne onorato quel giorno era il sacrificio stesso, la cerimonia. (Ka)

Da un punto di vista filosofico, possiamo riconoscere nel mito l'energia creatrice (Sati) che, dopo aver reso possibile la manifestazione attraverso le celebrazioni del bramano (il padre Daksa), tende al ricongiungimento con il creatore (Shiva); spostando la prospettiva di osservazione e facendo riferimento alle teorie presentate dalle Guide del Cerchio Ifior, possiamo anche riconoscere nel mito la tensione della Scintilla Divina verso la ricongiunzione con il Tutto, attraverso la celebrazione della Comprensione.

Riprendiamo l'analisi della nostra favola per vedere quali cambiamenti avvengono in Ozh-en con il succedersi delle varie vite e ritroviamo il nostro protagonista sulla pira funebre del marito. Egli pensa: "Non è giusto tutto questo. Il mondo non deve essere così.", tuttavia subisce passivamente ciò che sta succedendo senza avere la forza di ribellarsi e cercare di cambiare la sua realtà del momento, anzi, non ci pensa nemmeno.

Questo è in linea con il modo di vivere delle popolazioni orientali dove il pensiero è sempre proiettato in una possibilità di migliori condizioni di vita future: dopotutto anche Sati si è reincarnata in Parvati potendo in questo modo ricongiungersi con

l'immortale marito, e non a caso Ozh-en ha condotto la sua vita in un ambiente fisico in cui potesse interagire in modo confacente alle proprie possibilità interiori, sperimentando presumibilmente (considerate le condizioni della donna in India) la speranza, la dedizione, la sottomissione fino ad arrivare al sacrificio estremo. Tutto ciò, però, è stato vissuto in modo poco Consapevole, in quanto se avesse avuto piena Consapevolezza, il sacrificio non sarebbe stato doloroso ma Sentito. Forse Ozh-en si trova in questo momento nella fase evolutiva in cui la sua Coscienza è pronta a sviluppare la Comprensione del concetto di giustizia.

La dolorosa fine di Ozh-en avviene per mezzo del fuoco, elemento che fin dall'antichità è stato simbolo di purificazione, di elevazione dell'anima verso mete altamente spirituali; già Eraclito (550-480 A.C. circa) lo considerava come il simbolo della natura divina nell'uomo, come la massima espressione dell'unione con la divinità. Possiamo trovare alcuni esempi del suo pensiero ne 'I frammenti di Eraclito' Ins-edit, da cui sono tratti i seguenti passi:

Tutte le cose sono scambio equivalente per il fuoco, e il fuoco per tutte le cose, come i beni lo sono per l'oro e l'oro per i beni,. Nel cambiamento è in stato di quiete.

In questo caso fuoco e oro (in senso alchemico, naturalmente) vengono usati entrambi per simboleggiare l'essenza della Realtà, una Realtà che si muove in circolo autoalimentando la propria trasformazione e finendo col rendere indistinguibili concettualmente gli opposti, non più caratterizzati da ciò che sono di per sé (in quanto in questo senso sono, apparentemente, in antitesi) bensì unificati dalla funzione che possiedono e che è finalizzata all'evoluzione e alla trasformazione, attraverso al riequilibrio degli squilibri. (Zifed)

Dio è giorno e notte, inverno ed estate, guerra e pace, sazietà e fame, e prende vari aspetti proprio come il fuoco il quale, quando è mescolato a spezie, viene nominato a seconda del profumo di ciascuna di esse.

Nel nostro caso, il profumo del fuoco è quello dell'evoluzione, anche se è possibile percepirlo solo attraverso i sensi akasici.

L'avventura evolutiva di Ozh-en continua, e lo ritroviamo una decina di vite dopo nelle vesti di un religioso, ruolo che gli offre non pochi vantaggi rispetto al semplice cittadino.

Innanzitutto un religioso ha una possibilità di conoscenza ben maggiore rispetto all'individuo comune, soprattutto nel periodo storico proposto dalla nostra favola, ambientata presumibilmente in epoca romana. Inoltre egli ha contatti frequenti con la gente, a cui trasmette idee arrivando anche ad indirizzarne le vite. Un personaggio, quindi, con un ruolo sociale di notevole importanza, quanto

meno, di importanza tale da non passare inosservato agli occhi dei politici che, parimenti, desiderano indirizzare le vite del popolo...

La prima azione compiuta dal nostro Ozh-en religioso, è quella di guardarsi attorno osservando ciò che succede intorno a lui: il suo corpo fisico effettua una rilevazioni di dati, il suo corpo astrale reagisce con un'emozione (in questo caso poco positiva) e quello mentale realizza il pensiero di una necessita' di cambiamento sulla base di un concetto di giustizia.

Ora, da dove deriva Ozh-en il concetto di giustizia, e come agisce tale concetto nella sua vita attuale?

Già alla sessantesima vita si era presentato il problema della giustizia, ma tutto si era fermato alla conoscenza della questione, in quanto, evidentemente, la funzione di quell'incarnazione era stata raggiunta.

Nel corso delle vite intermedie, il corpo akasico di Ozh-en ha sicuramente lavorato a molte Comprensioni, approntando contemporaneamente gli strumenti necessari ad approfondire il tema che in quella lontana vita si era appena abbozzato, ed ora è pronto ad aggiungere nuovi elementi alla sua ricerca.

Innanzitutto egli incomincia da poco e da vicino, partendo da sé stesso, mettendosi in gioco in prima persona anche se in modo forse un po' impulsivo, supportato com'è dalle sue motivazioni astrali, e questo comunque non è poco, in quanto assume pubblicamente su di sé la responsabilità di agire per il bene collettivo senza demandare tale responsabilità alle istituzioni.

Purtroppo, un'azione fortemente supportata da motivazioni prevalentemente astrali non poteva risolversi che in modo tragico, in quanto la spinta delle emozioni è come un fiume che, erompendo dall'interiorità, dell'individuo travolge tutto ciò che trova sul suo percorso, e, come nelle scienze fisiche, può essere riequilibrata solo da una corrente vibratoria uguale e contraria.

Un'altra decina di incarnazioni si susseguono, arricchendo il bagaglio akasico del nostro protagonista, ed eccolo ora ricoprire il non trascurabile ruolo di sovrano: ancora una volta Ozh-en rileva ciò che accade intorno a lui e, sulla base dei dati registrati la sua coscienza gli grida: "... il mondo così non va bene...", facendogli pure rilevare la sua posizione di potere.

La reazione di Ozh-en questa volta sembra assumere caratteristiche prevalentemente mentali in quanto egli razionalmente analizza la situazione e, altrettanto razionalmente, cerca di porvi rimedio ricorrendo ad un'adeguata redistribuzione delle ricchezze, a cominciare dalle proprie; tuttavia ancora gli sfuggono alcuni dati di vitale importanza e il suo progetto viene bloccato da un complotto di corte.

Già! La sua posizione di potere gli permetteva di influire sulle vite altrui solo apparentemente, in quanto, nella sua condizione di individuo incarnato, non poteva certo fare i conti con le esigenze

evolutive dei suoi cortigiani, dei suoi sudditi... e nemmeno con le proprie!

La narrazione di Ananda ci ricorda come la possibilità di azione di ciascun individuo sia strettamente collegata con il contesto evolutivo in cui l'individuo stesso è inserito e che al di là di quelle che possono essere le buone intenzioni del singolo, gli altri individui potranno usufruirne solo allorché il loro processo evolutivo avrà raggiunto un livello adeguato.

Evidentemente nella situazione presentata dalla favola (come nella maggior parte delle situazioni storiche conosciute dall'umanità) i bisogni evolutivi risultano essere piuttosto eterogenei, anche se tra di loro complementari, ed una condizione di benessere generale non favorirebbe un progresso evolutivo adeguato per ciascun individuo coinvolto.

D'altra parte, questo è anche comprensibile se teniamo presente la teoria dell'incarnazione delle razze, dove per razze si intendono scaglioni di anime che iniziano la loro esperienza incarnativa all'incirca nello stesso periodo.

Se ciascuna razza conducesse la propria esperienza senza venire a contatto con individui della razza precedente o successiva (e talvolta con entrambe) perderebbe l'occasione di ricevere numerosi stimoli, e il suo cammino evolutivo ne sarebbe fortemente ritardato.

... assieme alla vecchia razza, partecipa all'evoluzione sociale anche la componente della nuova razza, quella che ancora molte cose ha da comprendere. E considerate il fatto che, molto spesso, la nuova razza è più attiva rispetto alla razza vecchia perché la razza vecchia, dall'esperienza, ha quanto meno tratto la comprensione che combattere con gli altri non porta poi a grandissimi risultati; molto meglio è agire tranquillamente, poco alla volta, in modo da condurre chi ancora non sa verso la comprensione di ciò che non ha compreso.

Disperare, quindi? Se quello che diciamo sull'avvicinarsi delle razze è vero, questo vuol forse dire che ogni volta che una razza nuova si incarna, per la razza vecchia si preparano momenti difficili da passare?

Sì. Non è il caso di disperarsi, ma la realtà è questa. E, col tempo - o anche adesso, se ci pensaste un attimo - riuscirete a comprendere che ciò è inevitabile, e non soltanto inevitabile ma estremamente necessario sia alla vecchia razza che alla nuova razza.

Senza questo incontro di sentire diversi, infatti, la nuova razza non potrebbe trovarsi di fronte delle mete che ancora non comprende e che tuttavia seminano in lei quei germogli che la faranno un giorno essere la vecchia razza; senza questi scontri di sentire la vecchia razza non riuscirebbe a

smorzare, comprendere quelle sfumature che fino a quel momento le hanno impedito di abbandonare la ruota delle nascite e delle morti.

Ecco, così, che in questo ciclo continuo di dare e avere che è l'emanato, in questo continuo ripetersi e succedersi di avvenimenti apparentemente contrastanti viene a manifestarsi l'estremo equilibrio della Realtà, dove nulla è perduto, nulla succede a caso, ma tutto ciò che accade accade per il bene di tutti coloro che lo stanno vivendo.

Creature, serenità a voi. (Scifo 18-4-98)

Una società' sul modello ideato dal filosofo Tommaso Campanella (1568-1639) nella sua celebre opera "La città del sole", dove si realizza la società ideale in cui "quanto è bisogno tutti hanno", è da intendersi ancora una volta in senso filosofico e non in senso materiale, in quanto, effettivamente ciascun individuo riceve dalla sua esperienza incarnativa ciò di cui abbisogna, ma certamente non in termini di Io.

Ecco dunque, che anche il nostro Ozh-en sovrano riscuote il suo credito karmico rimanendo vittima, appunto, di un complotto di corte.

Il nostro protagonista approda alla sua novantesima incarnazione, ancora una volta in una posizione di potere.

Egli conduce la sua vita fedele alle responsabilità relative alla sua posizione lasciandosi coinvolgere completamente dal suo ruolo, senza fermarsi a riflettere, forse, sulle conseguenze delle proprie azioni, finché qualcosa di imprecisato scatta in lui e i suoi occhi si aprono su una realtà che, pur essendo da sempre presente non era mai stata colta, e improvvisamente il suo agire si modifica in modo radicale e imprevedibile.

La Coscienza di Ozh-en, ha raggiunto, proprio grazie alle esperienze fatte durante le sue molte vite, una Consapevolezza e una forza tale da riuscire ad emergere anche in quella che è la vita quotidiana e consapevole e a modificarne direttamente il corso.

Ad un certo punto di questa vita, Ozh-en non risponde più a quelli che sono gli impulsi del suo corpo astrale o del suo corpo mentale, ma 'dialoga' direttamente con alcune Comprensioni raggiunte a livello akasico, poiché esse sono ormai abbastanza complete da rendersi attive attraverso un canale preferenziale che esclude gli inquinamenti che possono derivare dal passaggio delle informazioni attraverso il corpo mentale e quello astrale.

L'individuo che ha raggiunto una buona evoluzione a livello akasico, può quindi ricevere in modo pressoché integro quelli che sono gli impulsi della propria Coscienza, riuscendo ad escludere in buona parte le distorsioni dovute alle influenze dell'io.

Dobbiamo però considerare che questo meccanismo non è automatico, ma è costantemente regolato dalle leggi del karma,

per cui anche l'individuo che ha Compreso talvolta non ha un accesso diretto alle proprie Comprensioni, in quanto ciò potrebbe costituire un ostacolo al produttivo svolgersi del suo progetto karmico deviando l'individuo dall'esperienza qualora il suo Io la giudicasse troppo dolorosa .

Le Comprensioni akasiche dell'individuo si manifestano talvolta in modo repentino e imprevedibile e l'individuo cambia altrettanto repentinamente il suo modo di agire senza che, all'apparenza, possa essere ravvisata una motivazione plausibile.

Talvolta, più le situazioni vissute dall'individuo sono drammatiche, più la presa di Coscienza è di ampia portata e maggiori sono i suoi effetti sull'evoluzione dell'individualità:

... Molte persone dunque hanno lasciato il piano fisico, sono morte in modo violento, come può essere interpretato questo, alla luce dell'evoluzione, alla luce dell'evoluzione di un popolo, rapportandolo anche al concetto di razze incarnate sul pianeta?

Così, guardando dal di fuori, senza conoscere i nostri discorsi, senza lasciarsi prendere - principalmente - dall'emozione, dal dolore, dalla partecipazione, il primo pensiero che viene è quello che evidentemente, in quel luogo si è svolto un qualcosa di totalmente e completamente negativo. In realtà, ricordate figli nostri, che in tutto il creato, in tutta la realtà, vi è sempre equilibrio e quando accade qualcosa di negativo, vi è anche qualcosa di altrettanto positivo che fa sì da equilibrare gli accadimenti.

Cosa ci può essere di positivo in un avvenimento così triste, così delittuoso, come quello accaduto di recente? (Moti fa riferimento alla strage di Tien-an-Men dove centinaia di studenti sono stati uccisi per aver manifestato contro il regime politico cinese. N.d.r.)

Per comprendere questo, bisogna comprendere anche il perché di un avvenimento del genere; un avvenimento di così vaste proporzioni ha indubbiamente diversi perché.

Un primo perché lo possiamo trovare, considerando il fatto che coloro che uccidono, evidentemente, avevano bisogno di sperimentare l'uccisione per comprendere che uccidere non è giusto, è anche evidente da quanto in passato già dicemmo, che coloro che uccidono in quei frangenti appartengono alla razza più giovane, a quella razza, cioè, che non è ancora arrivata al punto di scrivere nella propria Coscienza, nel proprio corpo akasico, il fatto che uccidere un altro essere umano è sempre e comunque sbagliato.

Un altro motivo può essere ricercato nel fatto che, evidentemente, quella popolazione, tutta quella popolazione nel suo

insieme, aveva in qualche modo da risolvere, da compiere, da pagare un debito karmico, un karma collettivo, ed ecco così che la morte di migliaia di persone, ha fatto sì che migliaia di persone potessero tutte assieme, con una sola azione - in realtà - pagare il loro debito, e quindi - come voi sapete - ciò che aveva smosso il debito karmico in precedenza.

Vi è però un altro perché che voglio sottolineare, se pure si è trattato di morti, di uccisioni, se pure si è trattato di dolore, di sofferenza, e via dicendo, episodi di quel genere servono anche ad un altro scopo, allo scopo, cioè di permettere a decine e decine di individualità della vecchia razza di giungere al termine della loro evoluzione.

Pensateci, figli, quante persone avranno tratto esperienza, trovandosi in quella situazione, aiutando i propri fratelli, mettendo anche a rischio la propria vita per aiutarli, facendo azioni quindi al di là di qualsiasi egoismo, azioni che, proprio per questo motivo, nella maggioranza dei casi, ha segnato l'ultimo tassello per la loro evoluzione all'interno del vostro pianeta.

Comprendete quindi, che qualsiasi avvenimento per terribile, catastrofico che possa sembrare è, in realtà, anch'esso uno strumento di evoluzione, di Comprensione, e necessario tanto quanto la nascita, la morte di un individuo sul piano fisico. (Moti 17-6-89)

Troviamo, infine, Ozh-en alla sua centesima vita, ormai pressoché al termine del suo ciclo evolutivo personale. Questa volta nei panni di un poveretto senza arte ne parte che basta a sé stesso e cerca di rendersi utile nell'ombra senza aspettarsi riconoscimenti e cambiamenti dalla società in cui vive.

Dalle poche parole che Ananda gli dedica, sembra di percepire una serenità di vita che certo non aveva caratterizzato le sue incarnazioni precedenti; sembra il ritratto di un vecchio che, nella sua umiltà, la sa lunga sulla vita avendo imparato, come diceva prima Scifo che ... combattere con gli altri non porta mai a grandissimi risultati.... Nella sua semplicità Ozh-en sembra ora essere consapevole del fatto che, comunque, il processo evolutivo segue il suo percorso in modo ineluttabile ed è del tutto inutile sprecare energie combattendo contro i mulini a vento.

Attenzione, però, a non considerare la vita del poveraccio senza arte ne parte migliore di quanto lo sia stata quella del sovrano, o del generale, o del sacerdote, o della vedova: tutte, ciascuna nella propria misura, hanno concorso a condurre Ozh-en lungo il proprio cammino evolutivo e, nel manifestato, nulla può arrogarsi il diritto

di rivendicare una maggiore dignità rispetto ad altro; l'unica cosa veramente importante è che l'individuo sia consapevole del proprio ruolo e che conduca la propria vita assumendo su di sé la parte di responsabilità che gli compete:

Gli insegnamenti religiosi, letti nel giusto modo, concordano con noi: "Lasciate tutto e seguitemi", il che significa che bisogna conformarsi interamente alle esigenze del nostro Io Superiore e non, come alcuni ritengono, rinunciare alla casa e al benessere, all'affetto e al conforto, cosa che è ben lontana dalla verità.

Un principe può benissimo nello splendore del suo palazzo, essere un dono di Dio e una benedizione per il suo popolo, per il suo paese, per il mondo. Quale peccato sarebbe stato se questo principe avesse creduto giusto entrare in un monastero.

Tutti i ruoli della vita devono essere occupati, in ogni branca, dal più umile al più elevato: la Divina Guida sa dove collocarci per il nostro più grande bene.

Tutto ciò che ci si aspetta da noi è di compiere il nostro lavoro bene e con amore.

Si possono trovare santi nell'officina come in una caldaia di una nave, così come tra i dignitari di ordini religiosi.

A nessuno di noi si richiede di fare più di quanto non ne abbia la possibilità e se ci sforziamo di trarre il meglio da noi stessi, sempre guidati dal nostro Io Superiore, salute e felicità saranno dalla nostra parte. (Guarire con i fiori - Edward Bach - medico e microbiologo inglese 1886-1936).

Favola della lastra di vetro



Ozh-en era, ancora una volta, di fronte a Kali, che lo guardava corrucciata al punto che, alla sua mente, sembrava che avesse veramente un diavolo per capello. Ma, facendosi forza, egli si mise in ginocchio davanti a lei e le disse: «Mia Signora, sono tante vite ormai che io sono tuo discepolo, penso di avere compreso molto, molto ho studiato, molto ho fatto per arrivare alla verità e ora, secondo me... umilmente... sarebbe magari anche il momento giusto, se tu volessi... quasi quasi... direi... e intanto la guardava sospettoso... se proprio tu ti sentissi così magnanima... da darmi la Verità».

Detta la frase, si rincantucciò su sé stesso aspettando la reazione sempre inaspettata della dea.

Kali lo guardò per un attimo in silenzio, sembrò soppesare con una mano la sua evoluzione, con l'altra mano la sua sincerità, con l'altra mano il suo io e con l'altra mano schioccò le dita. «Ozh-en, chissà che forse questa volta tu non abbia ragione. Facciamo così: io ti darò una verità, ma tu sai che le verità bisogna conquistarle; quindi te la darò in modo tale che tu dovrai riuscire a trovarla.»

Sorpreso per essersela cavata così a buon mercato, Ozh-en alzò la testa per ringraziare ed ebbe un sobbalzo allorché, davanti al suo viso, le quattro braccia di Kali tenevano sospesa una piccola lastra di vetro. «Ecco Ozh-en, questa lastra di vetro contiene la verità che io ti posso dire. Prendila, è tua» e, dopo averla deposta nelle mani di Ozh-en, Kali svanì.

Ozh-en si guardò intorno stupefatto dell'improvvisa, inaspettata generosità della dea, poi portò gli occhi sulla lastra cercando di capire cosa doveva fare per arrivare alla verità che conteneva.

La voltò verso il cielo, ma nulla era all'interno del vetro che gli potesse far comprendere, e il cielo al di là del vetro era azzurro come al di qua.

Provò a rigirla in tutte le direzioni, ma nulla venne alla sua attenzione.

Conoscendo Kali, provò persino a tagliarsi un dito con un bordo acuminato del vetro, ma il sangue che sgorgò dal dito non gli diede alcuna illuminazione.

Dopo aver fatto tutte le prove possibili e immaginabili, si convinse che quello non era altro che un ennesimo scherzo della sua Maestra; prese lo specchio e lo gettò.

Questi si ruppe in mille frantumi e in quel momento riapparve Kali, moltiplicata per mille nel riflesso di ogni pezzetto dello specchio.

«Ozh-en, hai visto che la mia mano destra superiore aveva pesato giusto e non hai ancora abbastanza evoluzione per comprendere la Verità!».

«Forse hai ragione, mia Signora, ma dimmi almeno, ti prego, prima di farmi riaffrontare un'altra vita piena di dolori e di sofferenze, qual era la via per scoprire la tua verità?»

«Ma era così semplice, mio caro! Bastava che tu alitassi sul vetro e il tuo respiro avrebbe delineato la verità che io, col mio dito, vi avevo scritto» e, detto questo, s'allontanò sorridendo.

Om tat sat

* * *

Nella favola precedente abbiamo lasciato Ozh-en nel suo ruolo di 'poveraccio senza arte ne parte' che conduceva le sue giornate in modo sereno; lo ritroviamo ora nel ruolo di discepolo al cospetto di colei che, in modo più o meno consapevole, egli si è scelto come Maestra, a mendicare una Verità considerata quale 'premio' per vite vissute nella sofferenza, nello studio, nella ricerca.

Ma nello svolgersi della realtà, seppur illusoria, in cui l'individuo si trova a sperimentare, la Verità si costruisce, Comprensione dopo Comprensione, incarnazione dopo incarnazione, non può essere un dono elargito per concessione della Divinità, e questo viene ben sottolineato da Kali che, dopo aver valutato tutti gli elementi del caso offre ad Ozh-en la possibilità di conquistare una verità e non 'la Verità', come egli aveva chiesto.

Nelle favole che costituiscono questo ciclo, abbiamo trovato

spesso Ozh-en 'al cospetto della dea', ed il suo interagire con ella avveniva solitamente in stato onirico o nel periodo di tempo che intercorre tra una vita e l'altra, questa volta, Ananda tace sulla condizione di Ozh-en, vediamo se l'analisi della favola può fornirci alcuni indizi.

La prima scena è costituita da uno sfondo vuoto, su cui si stagliano rispettivamente la figura, sempre poco rassicurante, di Kali e il perennemente confuso e titubante Ozh-en che, facendosi forza ed incespicando continuamente nelle parole tenta di fare un bilancio delle sue molte vite prima di avanzare la sua timida richiesta.

I due personaggi si trovano uno di fronte all'altro, possono quindi 'guardarsi in faccia' cercando di cogliere, ciascuno, eventuali 'messaggi nascosti' nella mimica dell'altro; tuttavia Kali continua a trovarsi in posizione privilegiata potendo osservare dall'alto il suo discepolo che, nel frattempo, si è messo in ginocchio forse per rispetto, forse per umiltà, forse per timore....

L'atteggiamento di Ozh-en è tipico del fedele bisognoso e poco consapevole che, giunto ad un punto della sua vita in cui avverte l'esigenza di un aiuto, rivolge preghiere alla divinità affinché dall'esterno intervenga per risolvere i suoi problemi; proprio a causa della limitata consapevolezza, il modo di chiedere è timoroso, come se la risposta potesse presentarsi sotto forma del più funesto degli avvenimenti.

Si propone qui il problema della fede: se l'individuo ha fede, cioè fiducia, nella realtà a cui si rivolge non dovrebbe essere timoroso:

Fiducia in che modo, in chi, in che cosa?

Aver fiducia in qualche cosa che si crede giusto, aver fiducia in un'idea che si sente propria, che si sente giusta nella propria interiorità, aver fiducia nei confronti di persone, o di insegnamenti o di insegnanti che si ritengono nel vero, o quanto meno nel vero in quella parte di verità che a loro è possibile accedere.

Sembra, tutto questo, non essere qualcosa di così difficile da accettare, però pensiamo un attimo assieme, figli nostri: aver fiducia implica abbandonarsi, abbandonarsi a ciò che gli altri, al limite, possono prospettare; l'aver fiducia è il comportamento che può tenere un bambino molto piccolo che si lascia gettare in aria dal padre o dalla madre per gioco, sicuro che non lo lasceranno mai cadere per terra; aver fiducia significa saper mettere tutto sé stessi in balia di altri, convinti che questi altri non potranno mai fare qualche cosa che veramente possa nuocere, perché, sempre e comunque, la loro intenzione sarà mossa verso il bene della persona che ad essa si affida.

Questo, figli, è l'aver fede: non è il proclamare l'appartenenza

ad una corrente di pensiero o ad una scuola esoterica, teosofica, spiritica o ad un insegnamento qualunque, bensì l'essere pronti, veramente, ad essere a disposizione e ad abbandonarsi a ciò che si sente e si ritiene giusto.

Se questo non si riesce a fare, figli, è perché, in realtà, questa fede non la si possiede interiormente: si crede soltanto di possederla, si finge soltanto di possederla - perché magari agli occhi di sé stessi e agli occhi degli altri, appartenere a qualche cosa è in un certo senso apparire migliori di quelli che si è. Ma la vera fede, quella che veramente l'uomo che crede possiede, è la fede che fa smuovere le montagne, è la fede che fa dire: "sia fatta la tua volontà e non la mia, perché son certo che la tua volontà è più nel vero di quanto la mia possa essere", è quella che sa far affrontare il sacrificio con gioia, sapendo che il sacrificio non sarà gettato via come una bambola rotta; è quella che fa accettare la presenza di altre persone che, magari, possono non essere in sintonia con sé stessi ma che proprio per questo germe di fede in comune, possono avere quel tanto da poter costruire insieme un utile per sé stessi e per gli altri, è quella fede che fa trovare la pace interiore che così spesso vi dimenticate di avere soffermandovi a contrastare gli altri invece di cercare di costruire assieme a loro.

Che la fede, figli, sia veramente con tutti voi. (Moti 28-5-90)

Riguardo alla fede, un racconto popolare indiano così narra: Un brahmano aveva costruito il suo eremo vicino al grande fiume. Tutti i giorni arrivava una ragazza che attraversava il fiume con un traghetto e gli portava un po' di latte da parte del pastore che abitava sulla riva opposta. Talvolta era in ritardo e ciò irritava il brahmano.

La ragazza si scusava: «Succede che devo aspettare il traghetto perché è ancora sull'altro lato o è appena partito».

«Il traghetto? Stupidaggini! - esclamò il brahmano con disprezzo, e spazientito continuò - Figliola, con il nome di Dio nel cuore e sulle labbra, un uomo che crede può camminare sulle onde del mare sconfinato e circolare delle morti e delle rinascite senza» fine, per giungere alla lontana sponda della liberazione. E lo scorrere dell'acqua di un fiume è sufficiente a fermare il tuo piede?».

La ragazza stava davanti al sant'uomo ammutolita e piena di vergogna. Si inchinò al suo cospetto, prese la polvere che stava ai suoi piedi e se la mise sulla fronte.

L'indomani la ragazza arrivò puntuale con il latte e così anche i giorni successivi. Il brahmano fu soddisfatto dello zelo

e dopo qualche tempo le chiese: «Come fai ad arrivare sempre così puntuale?»

La ragazza rispose: «Signore, faccio come tu mi hai detto. Con il nome di Dio nel cuore e sulle labbra, cammino con fede sull'acqua, senza che il mio piede affondi. Non ho più bisogno del traghetto.»

Il brahmano si meravigliò in silenzio del potere prodigioso del nome di Dio in una creatura così semplice; non se ne fece accorgere e commentò: «Bene. Voglio venire con te per vederti camminare sull'acqua; voglio attraversare il fiume insieme a te.»

Era curioso: come faceva la ragazza a compiere il miracolo? Se davvero la giovane aveva successo, sicuramente anche lui ce l'avrebbe fatta.

Giunti alla sponda, le labbra della ragazza presero a muoversi silenziosamente; il suo sguardo era rivolto verso un punto lontano. La giovane mormorava continuamente il nome di Dio e, leggera come una piuma, cominciò a scivolare sull'acqua. La corrente fluiva veloce e gorgogliante sotto di lei senza spruzzarla; le piante dei piedi non sembravano toccarla.

Il brahmano stupefatto alzò un po' la veste, cominciò a sussurrare il nome di Dio e pose il piede sull'acqua. Ma non riuscì a restare accanto alla ragazza che, come una rondine, sembrava volare dolcemente. Stava per annegare. La giovane se ne accorse, scoppiò in una fragorosa risata e gridò, allontanandosi: «Non meravigliarti se stai affondando! Come può il nome di Dio farti camminare sull'acqua, se quando lo chiami ti sollevi la veste perché temi di bagnarne l'orlo?». (Racconti dall'India – Heinrich Zimmer)

Tuttavia anche la fede non è un Sentire offerto, donato, ad alcuni privilegiati, ma è un traguardo da raggiungere attraverso esperienze e Comprensioni personali sulla scia degli stimoli che la Scintilla invia ad ogni individuo affinché ciascuno possa svelare la perla racchiusa in sé stesso.

Io ho scoperto dentro di me una perla di cui non sospettavo l'esistenza. Sono rimasta abbagliata, frastornata, sconvolta da quella luce che in me brillava da sempre e che pure io, ottebrata dalla mia vita di tutti i giorni, non riuscivo a scorgere. E ora, ora però che finalmente l'ho scorta, ora che finalmente sono entrata in contatto con questa perla che in me da sempre giaceva, devo imparare a non tenerla più chiusa dentro di me, ma a renderne partecipi gli altri, a mostrarla loro, non perché possano dire: "Quant'è bella!", ma

per comunicare loro la certezza che le mie sofferenze e le loro sofferenze non sono inutili e che chiunque, prima o poi, riuscirà a uscire anche dalla più profonda disperazione e a trovare la luce che modificherà l'intero suo modo di essere. Pace a voi. (Perla 20-9-96)

Fede è quindi anche sinonimo di speranza e la speranza racchiude in sé una sorta di magia capace di elevare la qualità della vita di ciascun individuo rivestendo di una luce nuova anche le esperienze più difficili:

Ed è per questo, figli, che a tutti coloro che si trovano in situazioni disperate, apparentemente disperate, chiedo e dico, prima di tutto, di non perdere mai la fiducia, di non perdere mai la speranza che domani la situazione possa cambiare; di non restare mai passivi di fronte alla sofferenza ed alla situazione opprimente, di non lasciarsi abbandonare al flusso della corrente, inoperosi, ma di cercare invece di combattere, anche contro ciò che sembra impossibile combattere. Poiché per chi veramente crede, per chi veramente spera, per chi veramente sente l'esistenza di qualcosa di più grande, vi è sempre la possibilità di poter trasformare in meglio qualunque situazione karmica; quanto meno, vi è la possibilità di vivere anche la situazione karmica più difficile - quella irreversibile, ad esempio, quella di tipo fisiologico - in modo tale, per cui la sua influenza sarà meno dannosa per la conduzione dell'esistenza individuale. (Moti 23-4-88).

E così anche Ozh-en, seppure timoroso e dubbioso, non ha perso la speranza e seguendo l'esortazione di Moti non rimane inoperoso: chiede la Verità alla sua dea rincantucciandosi poi in un angolo in attesa della reazione... sempre inaspettata di Kali.

Dunque, le molte vite vissute hanno insegnato ad Ozh-en almeno due cose: innanzitutto che ad ogni azione corrisponde sempre una reazione, in secondo luogo che la reazione potrebbe essere anche molto diversa da ciò che il proprio io si aspetta e l'atto di rincantucciarsi, potrebbe quindi essere interpretato anche come una manifestazione di umiltà, in quanto l'io del protagonista ha ormai rinunciato a pretendere di veder appagati i propri bisogni, pur non essendo ancora arrivato ad abbandonarsi con piena fiducia alla volontà divina.

Kali sembrò soppesare... anche il corpo akasico ha bisogno di tempo per fare il punto della situazione e valutare quale sia lo stimolo adeguato da inviare all'individuo.... il gesto della dea ricorda il culto dei morti nell'antico Egitto, illustrato in modo specifico nel Libro dei Morti:

... ogni uomo è tenuto a fare una sorta di dichiarazione di

innocenza, nella quale si dimostri che non ha commesso alcuno dei 42 peccati elencati nel Libro stesso .

Nelle illustrazioni del testo si può inoltre vedere la scena del giudizio: il dio della luna Thot, grande dignitario del dio del sole, sistema una bilancia sulla quale una raffigurazione del dio Maat (ordine universale) fa da contrappeso al cuore del defunto, posto sull'altro piatto.

Thot annota quindi il risultato dell'operazione, mentre accanto a lui siede il mostro divoratore pronto a mangiare il morto se risultasse colpevole. Se, invece, egli si rivelasse buono, passerebbe nel regno di Osiride, luogo luminoso, che rappresenta la continuazione della vita terrena.

Il fatto che Kali sembri soppesare le varie parti della personalità di Ozh-en, può farci ipotizzare che anche questa volta egli si trovi nella condizione di colui che ha da poco abbandonato il piano fisico, tuttavia ciò che succede in seguito sembra smentire questa ipotesi; infatti ad Ozh-en viene proposta un'esperienza che egli conduce sulla base delle possibilità che la sua personale evoluzione gli offre, e dall'insegnamento delle Guide sappiamo che

... è necessario fare esperienza sul piano fisico per acquisire Comprensione, con questo "fare esperienza sul piano fisico" intendiamo fare esperienza attraverso tutti i corpi che agiscono all'interno del piano fisico, quindi, grazie ai pensieri del corpo mentale, ai desideri del corpo astrale e agli impulsi del corpo akasico.

Quindi è la somma di questi impulsi che arrivano dagli altri piani e che si esplicano nel piano fisico, che provoca le condizioni affinché l'individuo possa trarre dall'esperienza un'utile Comprensione per sé stesso: non è il piano fisico di per sé stesso, solo per il fatto di essere fisico, che dà questa possibilità. (Scifo 3-6-89)

... la Consapevolezza dopo la morte è la stessa raggiunta nel corso della vita, non può esservi diversità. In altri termini, forse più chiari, non vi può essere evoluzione dopo la morte: tutt'al più vi è la presa di Coscienza dell'evoluzione raggiunta nel corso dell'incarnazione, ma questo non va confuso con un processo evolutivo.

Quindi tra incarnazione e incarnazione non ci si evolve ma si prende Coscienza dell'evoluzione raggiunta. (Boris 14-7-84)

Dunque Ozh-en sta vivendo delle esperienze e, quindi, possiamo ipotizzare che in questo momento sia incarnato.

E' interessante notare come in tutte le favole di questo ciclo il rapporto tra la l'individuo (Ozh-en) e la sua Coscienza (Kali)

avvenga regolarmente in fase onirica o nell'intervallo tra una vita e l'altra; solo nella favola della pulce Kali appare fuggevolmente (e in modo del tutto inconsapevole) ad Ozh-en, mentre qui si trova a conversare in modo amabile con il suo discepolo.

Che Oz.hen sia forse arrivato ad una fase del suo cammino evolutivo individuale in cui le Comprensioni raggiunte hanno permesso l'aprirsi di canali di comunicazione preferenziali attraverso cui alcune vibrazioni dell'akasico arrivano a manifestarsi in modo consapevole all'individuo, e Ananda ha tradotto in immagini questa situazione presentandoci un incontro diretto tra akasico e personalità incarnata?

Completato il bilancio tra i vari elementi in questione (evoluzione, sincerità, io), Kali risponde positivamente alla richiesta con gran sorpresa di Ozh-en, il quale, essendo incarnato e quindi consapevole prevalentemente sul piano fisico, aveva fatto una valutazione di tipo mentale relativamente alla propria posizione evolutiva e non poteva sapere se, a livello akasico, tale valutazione potesse trovare un riscontro.

Abbastanza coerente, quindi, la sorpresa di Ozh-en di fronte alla disponibilità della dea a mettere alla prova la sua Comprensione, Kali, però, ancora una volta lo sorprende con una proposta, non necessariamente dolorosa ma sicuramente sconcertante: una piccola lastra di vetro come contenitore di una verità, da ricercare e scoprire attraverso l'esperienza e l'intuizione che può derivare da quella Comprensione che egli ritiene appartenergli.

Nonostante la perplessità iniziale, Ozh-en si dà subito da fare mettendo in atto le possibilità che la materia fisica e i suoi sensi fisici gli permettono, cioè incomincia con l'osservare

... siate degli osservatori attenti, perché la vostra attenzione non va alla vostra mente, o non soltanto alla vostra mente, la vostra attenzione permette al corpo akasico di osservare ciò che accade, ed è il vostro corpo akasico che poi Comprende, non è la vostra mente, perché se fosse veramente la vostra mente a Comprendere quando sbagliate, allora voi non sbagliereste mai. Capito? (Zifed 9-5-98)

Mettersi in relazione diretta con i termini del problema, incontrarsi e scontrarsi con quanto da essi può scaturire è il primo passo per raccogliere quei dati tanto preziosi al corpo akasico per costruire le proprie Comprensioni, e Ozh-en non indugia.

La piccola lastra di vetro che riceve da Kali, ricorda la favola del pesciolino rosso (Favole nell'ombra p. 26; I simboli della ricerca p.151) dove un pesce-padre e un pesce-figlio si diletta nell'osservare "... cosa stanno facendo gli uomini rinchiusi nel loro recinto di cristallo.", a proposito del quale Scifo così commenta:

Perché proprio di vetro? Per diverse ragioni simboliche,

creature. Prima di tutto il vetro, voi lo sapete, è fragile, così come, in realtà, è fragile ogni barriera che voi vi potete porre dinanzi, tant'è vero che non ve n'è nessuna che, sempre che voi lo vogliate, non possiate riuscire a infrangere.

E ancora: di vetro perché è trasparente.

Cosa intendo dire? Intendo dire che, essendo trasparente, vi mostra ciò che vi è al di là della barriera stessa e che ciò vi può fornire elementi non disprezzabili per capire voi stessi e, quindi, modificare il vostro modo di essere.

Pensate alle vostre barriere: sono delle cose fastidiose, spesso apparentemente insormontabili ma, tuttavia, con la loro esistenza vi segnalano cos'è che dovete superare, qual è il motivo (vostro, non altrui) della loro presenza; servono, insomma, sì a frenare, ma anche a indicarvi la strada per abbatterle. Un po' alla stregua dell'Io che costituisce una barriera per ogni uomo incarnato ma che, proprio in sé stesso ha i germi per la propria sconfitta e il proprio dissolvimento.

E ancora: di vetro perché vi permette di vedere il resto della Realtà.

Infatti, come dicevamo ultimamente, ogni individuo ha bisogno degli altri e ogni stimolo, ogni esperienza è posto lì non per una sola persona ma per tutte le persone con cui viene a contatto.

Così vedere le persone a cui la vostra barriera non appartiene ma che con essa (poiché voi l'avete eretta) si scontrano vi fornisce stimoli per cercare di annullarla, vi mostra quali sono le loro reazioni di fronte ad essa svelandovi come in uno specchio, proprio grazie alle loro reazioni, quella parte di voi stessi che dovete cercare di incontrare, riconoscere, comprendere e, in definitiva, superare.

E, naturalmente, potete divertirvi anche voi a trovare molti altri perché su questo simbolismo del vetro nella favola... Creature serenità a voi.

A differenza dei pesci, o degli uomini (a seconda della prospettiva di osservazione), Ozh-en non è rinchiuso nel recinto ma si ritrova in mano una piccola lastra che può frapporre tra sé e il mondo circostante, azione che può ripetere a piacere o, altrettanto a piacere, evitare di fare.

Lo stupefatto Ozh-en si guarda intorno, come a cercare nell'ambiente circostante, e non in sé stesso, la motivazione che ha ben disposto la dea nei suoi confronti. Tale atteggiamento pare sottolineare ancora una volta la precarietà dell'io, il quale agisce, chiede, 'decide', ma nonostante questo non sa bene che pesci pigliare poiché il suo essere solo un'ombra, un riflesso, non gli consente di

conoscere veramente ciò che sta alla base dell'individuo che crede di essere.

La piccola lastra di vetro potrebbe anche rappresentare una specie di suggerimento per Ozh-en: sii come il vetro che lascia trasparire la realtà senza modificarla, tanto che ... il cielo al di là del vetro era azzurro come al di qua..

Come dire: cerca di superare la percezione soggettiva e di raggiungere uno stato in cui la tua soggettività, ossia la tua distanza dalla realtà, sarà annullata dalle tue Comprensioni, solo così ti sarà possibile accedere alla Verità.

Il vetro, però è anche tagliente, e nella ricerca della Verità capita spesso anche di farsi male come è successo ad Ozh-en quando ha cercato di usare la propria mente

... Certamente, riuscire ad usare la propria mente nel modo migliore può fornire degli elementi in più al vostro corpo akasico per poter arrivare a raggiungere della Comprensione, ma non è detto che sia così... non è detto che gli elementi che voi elaborate mentalmente siano quelli giusti per arrivare alla Comprensione. La Comprensione può arrivare anche da dei dati sensoriali, non necessariamente da dei dati mentali. Questa è una cosa che avete pensato raramente, eh? Voi pensate, solitamente, che quando uno Comprende, questa Comprensione possa arrivare perché la vostra mente, il vostro cervellino, ha elaborato quello che sta succedendo, quindi è arrivata la Comprensione. Ma non è detto che sia così. E' una cosa che abbiamo sempre detto, questa, ma vi è sfuggita.

In realtà, una sensazione... fare una carezza a un bambino può portare una sensazione fisica, e può arrivare una Comprensione da questa sensazione fisica, senza che ci sia nessuna elaborazione mentale sulla sensazione fisica. (Georgei 18-4-98).

Anche il piccolo dolore provocato dal taglietto, quindi porta elementi in più al corpo akasico per Comprendere: pur potendo apparire come un piccolo dato trascurabile, evidentemente Ozh-en aveva bisogno anche di questo, altrimenti non gli sarebbe venuta l'idea di tagliarsi!

Riportiamo l'attenzione sulla piccola lastra di vetro che, quasi magicamente, si trasforma in specchio e poi ancora in vetro.

Questo trasformarsi della materia, della realtà, potrebbe simboleggiare il trasformarsi dell'individualità lungo il suo percorso evolutivo: la Scintilla Divina, staccandosi dall'Assoluto, tende ad allontanarsi dal piano della Realtà per immergersi in modo sempre più profondo nel piano della relatività fino ad arrivare sul piano fisico dove, ricoperta da vari strati di materia, inizia il suo percorso

evolutivo.

... "goccia", "scintilla", "anima" sono termini usati da più dottrine, da più teorie, e noi li unifichiamo in un solo unico significato, ovvero quando useremo questi termini intenderemo quella parte dell'Assoluto dalla quale discende ognuno di noi, ovvero quella particella della Realtà Assoluta che ha dato luogo al vostro immettervi nel ciclo delle evoluzioni e delle incarnazioni. (6-10-84 Boris)

Tutto incomincia dalla Goccia. Quando si stacca dall'Assoluto, la Goccia incomincia il suo viaggio che la porterà a dare vita ad un nuovo corpo fisico.

... la Goccia allorché, attraverso i piani di esistenza, si dirige verso il piano fisico, attraversa i piani spirituali e nell'attraversarli attira a sé della materia di questi piani; attraversa poi il piano akasico e attira a sé materia del piano akasico, poi il piano mentale e attira a sé materia del piano mentale, il piano astrale e attira materia del piano astrale, il piano fisico, finalmente, e attira a sé materia del piano fisico... ed una nuova vita è pronta a nascere.

... certamente (qualcuno) si sarà chiesto come mai la materia resta attaccata a questa Goccia Divina. Questo accade perché la Goccia Divina in realtà è quello che potrebbe essere definito un centro di attrazione, con delle particolarità molto simili a quello che nel vostro piano fisico viene chiamato magnetismo....

Questa Goccia Divina (immaginatela dunque, per il momento, simile alla calamita, selettiva a seconda della materia che sta attraversando) attira a sé come abbiamo visto, le varie materie dei vari piani. All'inizio del ciclo, all'inizio dell'evoluzione, la materia che la Goccia Divina attira a sé è uniforme, non è strutturata...

... in realtà la Goccia Divina sa già quello che sarà il cammino o ciò che compirà la sua emanazione attraverso i piani, e sa che tutto avverrà in modo pressoché automatico; o meglio: così come accade che il bambino appena nato sia una materia in gran parte informe, non strutturata, materia che poco alla volta assumerà una sua connotazione ben precisa, una sua personalità precisa, attraverso gli scontri tra la sua realtà interna e la sua realtà esterna, così accade che anche gli altri corpi che compongono l'individuo attraverso gli scontri tra la sua realtà interna e la sua realtà esterna, si strutturano.

Accade cioè, a mano a mano che il bambino vive, cresce, considera, ama, che la materia che compone il suo corpo astrale

poco alla vota si affina, rendendolo sempre più capace di desiderare, di sentire, di amare; a mano a mano che il bambino cresce e affina la sua mente, attraverso gli stimoli che l'ambiente gli fa pervenire - stimoli che, passando per l'interno, si ripercuotono sul suo corpo mentale facendo sì che il suo corpo mentale gradatamente si strutturi - il suo corpo fisico comincia a recepire, comprendere mentalmente sempre di più; cosicché avviene una specie di scambio circolare fra ciò che accade all'esterno e ciò che accade all'interno dell'individuo.

Stiamo parlando però di una sola vita per farvi comprendere quant'è complesso l'esempio e quante parole dovremo spendere per farvi comprendere fino in fondo a quale complesso meccanismo appartenete: dovete cercare di capire che ognuno di voi, per affinare sempre di più i propri corpi - e non soltanto quelli transitori, come il mentale, l'astrale ed il fisico, ma in particolar modo quello akasico e quelli spirituali - ha bisogno di un certo numero di incarnazioni.... (6-10-84 Scifo)

Anche lo specchio non è altro che vetro ricoperto da uno strato di vernice metallizzata.

La trasparenza del vetro donato ad Ozh-en da Kali, potrebbe quindi simboleggiare la trasparenza della Goccia Divina che nell'atto di staccarsi dall'Assoluto possiede ancora in gran parte la trasparenza dell'unica Verità ricercata dal protagonista della favola.

Mano a mano che la Goccia si allontana dall'Assoluto, entra a far parte del mondo dell'illusione, dove la legge della dualità divide la realtà in due categorie estreme (bianco - nero) inframezzandole di innumerevoli sfumature (scala dei grigi); è compito dell'individualità ricomporre consapevolmente l'unità originale attraverso le Comprensioni che potrà trarre dalle proprie esperienze incarnative.

Ecco dunque che il vetro, ossia la capacità oggettiva di osservare la Realtà, si trasforma in specchio (capacità soggettiva) quando l'individuo vi pone la sua attenzione dividendo il mondo percepito in due regioni: una che sta al qua dello specchio e che viene riflessa in esso (realtà sensibile), l'altra che sta al di là e che non può essere percepita (interiorità) se non attraverso l'intuizione, che si affina man mano l'individuo struttura le proprie Comprensioni.

Si ripropone, quindi, la divisione della Realtà in conscio ed inconscio dove, a dispetto di quanto l'individuo crede di conoscere (di sé stesso e della realtà), la parte inconscia è sempre preponderante rispetto a quella conscia.

Il compito dell'individuo incarnato è di continuare ad osservarsi nel proprio specchio, che simboleggia la propria capacità di

lettura della realtà, al fine di individuare e modificare quegli aspetti di sé che gli impediscono di vedere (meglio sarebbe 'Sentire') la realtà quale essa veramente è.

Riportiamo la nostra attenzione al testo della favola: Ozh-en, deluso per non essere riuscito a trovare ciò che cercava e attribuendo la responsabilità del suo insuccesso a Kali, getta lo specchio, ossia rifiuta l'esperienza che in quel momento gli appare incomprensibile.

A causa del rifiuto, l'esperienza perde il significato della propria esistenza e si dissolve nei suoi elementi primi, in ciascuno dei quali vengono riflessi gli elementi primi della manifestazione divina ossia la Coscienza, rappresentata in questo caso da Kali, e non compresa da Ozh-en. Il riapparire della dea offre ad Ozh-en l'opportunità di riprendere il dialogo dimostrando di aver ricavato qualcosa, anche se forse inconsapevolmente, da ciò che ha appena vissuto; egli, infatti, non chiede più con insistente timore di aver rivelata la Verità, ma chiede semplicemente, con l'umiltà di chi ha riconosciuto di non avere i mezzi, qual era la via. Possiamo supporre allora che la mano destra superiore di Kali avesse soppesato il senso dell'io che ancora domina il nostro protagonista e gli fa ritenere di aver un'evoluzione maggiore di quanto in realtà abbia.

La soluzione del mistero è semplice: bastava alitare sul vetro... basta che l'alito della vita si posi sulla realtà per poterla svelare, quindi non serve che l'individuo ricerchi affannosamente una realtà nascosta, e supposta meravigliosa, per raggiungere la Verità, ma basta semplicemente che egli viva la sua vita in ogni momento sapendo cogliere consapevolmente ciò che essa può offrire.

Favola della testa staccata



Ozh-en alzò gli occhi verso Kali sistemandosi un po' meglio sulle ginocchia e alzando lo sguardo pieno di lacrime verso di lei. «Mia Signora - le disse - io ho esaminato la mia vita e mi sono scoperto che appena potevo ho rubato, mi sono scoperto che appena potevo ho parlato male delle altre persone, mi sono scoperto che appena potevo ho fatto sì da ricevere dagli altri anche quello» che non mi apparteneva, ho scoperto che ho fatto in modo che gli altri avessero di me un'opinione diversa dalla mia realtà, ho scoperto insomma - e qui pianse nel modo più disperato possibile - che sono talmente egoista che mi meraviglio io stesso di quanto grande sia il mio egoismo! Oh Signora mia, ti prego, fai qualche cosa, qualcosa di vero, di importante per far sì che la mia vita sia diversa, da questo momento in poi.»

Kali trasse un sospiro, mentre dai suoi occhi scendevano gocce di miele come lacrime e cadevano sul capo di Ozh-en inginocchiato davanti a lei; poi, con un solo elegante fendente, gli staccò la testa dal collo.

Om tat sat.

* * *

Chissà se Ozh-en dopo l'esperienza della lastra di vetro ha affrontato una nuova vita piena di dolore e di sofferenza alla ricerca di quella Verità (Comprensione) che ancora non ha fatto sua.

Rieccolo, comunque, davanti alla sua dea in atteggiamento di umiltà e di richiesta d'aiuto, ancora una volta in lacrime ad elemosinare, quasi, ciò che crede non essere in grado di realizzare da solo: cambiare la propria vita.

Prima ancora di parlare per presentare l'attenta analisi che ha fatto di sé stesso, Ozh-en provvede a sistemarsi un po' meglio sulle ginocchia: essere comodi significa ricercare una posizione in cui

sentirsi maggiormente a proprio agio, in cui poter esprimere più liberamente sé stessi, per quanto l'essere inginocchiati non sia certamente una posizione favorevole.

La ricerca di una 'posizione comoda' può essere considerata l'obiettivo dell'individuo nel suo complesso: l'Io tende a situazioni sempre migliori per sé stesso, così come il corpo akasico agisce al fine di superare la sua 'scomoda' posizione di inconsapevolezza.

Questa ricerca, questa tendenza ha portato l'umanità, nei secoli, a perseguire condizioni di vita sempre migliori dando un adeguato impulso allo sviluppo delle scienze e delle tecniche che ha permesso un miglioramento della vita di ogni singolo individuo, anche se a livelli diversi e non per tutta l'umanità.

L'Io non deve quindi essere visto esclusivamente come la bestia nera da combattere e sconfiggere in quanto si frappone tra il nostro desiderio di essere migliori interiormente e il fatto che 'migliori' lo siamo veramente pur non essendone consapevoli, ma va considerato, forse più realisticamente, come lo strumento principale che ci permette di scoprire questo nostro 'essere migliori'

... Dopo quello che avete ascoltato, potreste pensare: "Certo che quest'Io, con tutte le cose che gli sono state dette dietro, è veramente una gran bestia!"

Io vorrei ricordarvi che sì l'Io è una gran bestia e va superato, va annullato, va soffocato, se volete dire così; però dovete tenere presente che è proprio grazie all'Io che oggi potete godere di tutte le cose che sono state scoperte, studiate, inventate. Quindi diciamo che affermare che l'Io è una gran bestia è giusto ma solo fino a un certo punto: riconosciamogli anche una certa utilità, diamogli quello che è giusto, diamo, insomma, all'Io quello che è dell'Io!

Diciamo così che in una prima fase dell'evoluzione individuale l'Io è necessario.

D'altra parte, se voi osservate ad esempio un bambino nella sua crescita, vedete che è proprio grazie all'Io - all'Io che si costituisce e a poco a poco si consolida - che il bambino riesce ad imparare... a camminare, ad esempio; grazie cioè agli stimoli di quell'Io che, ricordatelo, naturalmente non è ancora del tutto strutturato.

Naturalmente si arriva a un certo punto in cui i bisogni egoistici, i bisogni che hanno spinto fino a quel momento il bambino verso la conoscenza, verso l'imparare, saranno un po' attenuati, perché - a questo punto - i bisogni egoistici potrebbero danneggiare gli altri.

Quindi per dare una visione un po' diversa, per dare anche un po' di credito a questo povero Io, diciamo che quello che va deprecato degli aspetti dell'Io è quando questo Io opera

in maniera tale da non tener conto dei bisogni degli altri. Per quanto riguarda la conoscenza, l'apertura, l'andare incontro agli altri, va ricordato che questi approcci sono sempre spinti da motivazioni egoistiche e che l'importante è agire, l'importante è capire che ci si è mossi per bisogni e per impulsi egoistici, in modo da cercare a poco a poco di attenuare questi bisogni egoistici, lasciando sempre più spazio al bisogno degli altri fratelli.

In questo modo rivalutiamo la figura dell'Io e cerchiamo tutti insieme di fare questi piccoli sforzi per essere migliori, diversi, meno egoisti, cercando di tenere sempre in maggiore considerazione i bisogni degli altri, cercando di soffocare, smascherare i propri bisogni egoistici, magari quelli più pacchiani, quelli che in nessun modo si riesce a nascondere e poi, a poco a poco, verrà tutto il resto; a poco a poco, automaticamente, le cose per ognuno di voi andranno meglio e ci ritroveremo tutti assieme a parlare come parlano le Guide quando vengono qua fra voi.

Io vi saluto tutti quanti. (5-1-85 Francesco).

... La parte positiva (dell'io) è ogni volta che soffrite con un'altra persona perché sta soffrendo, è il momento in cui vi viene chiesto aiuto e date aiuto è il momento in cui, invece di strappare un fiore per donarlo alla vostra donna, o al vostro uomo, semplicemente glielo mostrate, dite di annusarlo e vi fermate ad osservarlo insieme!

E' il momento in cui guardate il cielo e vi chiedete come è possibile che la furia insensata di pochi uomini possa solcarlo di stelle cadenti che portano la morte (riferimento alla guerra tra Iran e Iraq), è il momento in cui vedete ribollire il mare con la sua furia e vi chiedete se questo mare è infuriato perché si sente abbandonato da tutte le migliaia di specie che prima lo popolavano, è il momento in cui date qualcosa ad un'altra persona e non vi aspettate niente in cambio, è il momento insomma in cui riescono ad arrivare a manifestarsi nel mondo fisico le Comprensioni del vostro corpo akasico, in quanto dell'Io - ricordate - fanno parte anche queste... (Scifo 29-9-91)

L'Io rappresenta dunque la spia di quelle che sono le Comprensioni e le incomprensioni del corpo akasico individuale: osservando il proprio io cercando di comprenderlo, ogni individuo può cercare di scoprire quali sono le motivazioni che stanno alla base del proprio comportamento e, di conseguenza, del proprio essere insoddisfatto.

In questa favola, Ozh-en si è evidentemente osservato

scoprendo nel proprio modo di essere dei comportamenti che non gli sono affatto piaciuti, tuttavia se l'osservazione rappresenta un primo passo sulla difficile strada del conosci te stesso, bisogna saper trovare anche il coraggio di andare oltre il primo sguardo

... quando si cerca di comprendere qualcosa che riguarda il proprio Io, il proprio modo di essere, cosa accade? Accade che si osserva il proprio comportamento e - come voi sapete - un comportamento non è mai semplice da comprendere, ma è sempre fatto di diverse componenti. Ad esempio, sapete - dalla presenza dei vari corpi che possedete - che in un'azione che compite vi è una componente fisica, che vi dà il movimento, che vi permette di fare l'azione; vi è una componente emotiva che spinge l'azione; vi è una componente psichica - mentale più che psichica, veramente - che dà il supporto di logicità, di ragionamento, a tutta l'azione.

Non soltanto, ma poi vi è anche, chiaramente, la componente proveniente dall'akasico, dalla Coscienza, cioè la spinta verso l'esperienza e la Comprensione. (28-9-91 Georgei)

Il nostro insoddisfatto Ozh-en, ha trovato motivo della sua insoddisfazione nel suo essere egoista: ha individuato un aspetto del suo 'perché', ma purtroppo per lui si è fermato lì, e non è andato ad indagare oltre, cosa, per la verità, abbastanza complessa come ci spiega Moti nel suo intervento:

... non è facile riuscire a guardare il proprio Io ed arrivare da questo, risalendo attraverso la sua immagine, le sue reazioni, a quelli che sono i propri perché interiori, le proprie motivazioni, i propri stimoli.

Forse la cosa migliore - più facile, per lo meno in molti casi - è quella di cercare di scindere questo Io nella sue varie componenti.

Cercherò di spiegarmi meglio, se ci riuscirò: ogni volta che l'Io si manifesta all'interno del piano fisico, la sua azione - come prima vi diceva qualcuno - contiene degli impulsi fisici, degli impulsi del corpo astrale, degli impulsi del corpo mentale, i quali sono in qualche modo - come voi sapete - mossi dai bisogni della vostra Coscienza, dal vostro bisogno di Comprendere determinate cose, e quindi già vi possono dare delle grandi indicazioni su ciò che voi dovete arrivare a capire.

Bisognerebbe, quindi, riuscire appunto ad esaminare le proprie azioni - ovvero il proprio Io - secondo queste direttive.....

..... in questo modo, anche se apparentemente il

riconoscimento dell'Io sembra essere più complicato, più difficile, in realtà, vi sono già delle possibilità in più di comprendere le proprie azioni, i propri perché. E quindi, essendovi più possibilità, più elementi, è più facile arrivare ad una conclusione che potrebbe essere quella giusta e, così, permettere di cambiare tipo di esperienza.

Comprendete questa meccanica, figli? (28-9-91)

Dunque, dopo aver scoperto la causa della propria sofferenza e insoddisfazione, Ozh-en avrebbe dovuto continuare a lavorare su sé stesso ricercando la motivazione emotiva che lo spinge ad essere egoista, e successivamente la ragione mentale che, per quanto distorta dalle difficoltà di 'traduzione' dell'originale vibrazione akasica, rappresenta pur sempre il punto di vista più vicino alla propria realtà personale a cui all'individuo è dato di accedere.

Ma facciamo un passo indietro: Ozh-en si meraviglia della propria scoperta; evidentemente deve aver sollevato un lembo del velo dell'inconscio rimanendo sconcertato da quello che vi ha trovato sotto, rimanendo in un qualche modo squilibrato in quanto si scopre diverso da quanto credeva di essere.

Nella crisi di identità che questa scoperta ha scatenato, Ozh-en chiede che la sua dea faccia qualcosa di vero, di importante per cambiargli la vita, dimenticando l'insegnamento che proprio lei attraverso tante incarnazioni sta cercando di fargli comprendere:

E già, creature, perché l'unica maniera per cambiare la vostra vita attuale è quella di cambiare la vostra vita attuale. Non potete continuare a fare del vittimismo, a lamentarvi, a guardarvi nello specchio e a dirvi: "Come sono egoista!", ad osservarvi mentre fate le cose più insulse e senza senso e poi sentirvi in colpa perché... soffrire fa sempre piacere e si dimostra che si è evoluti se si soffre! Se volete cambiare la vostra vita, ebbene, creature - ripeto - non c'è altra possibilità per voi che cambiare la vostra vita! Creature, serenità a voi! (18-11-95 Scifo)

L'immagine di Kali ci appare in questo momento più tenera ed affettuosa del solito: ella piange lacrime di miele sul capo di Ozh-en a simboleggiare che, al di là delle apparenze, questo discepolo tanto confuso e tormentato sta lentamente cambiando il suo modo di essere, e in questo momento ha bisogno di un ulteriore stimolo da parte della propria interiorità.

Il fatto che Kali pianga lacrime di miele (simbolo di trasformazione) proprio sul capo di Ozh-en, può simboleggiare il fatto che ora egli è pronto ad elaborare in modo più accurato e proficuo gli elementi presenti nel suo corpo mentale; infatti il capo è sede del

cervello, cioè dell'organo che recepisce gli stimoli provenienti dal corpo mentale e che li elabora in pensieri per renderli consapevoli all'individuo incarnato.

Ecco allora Kali con un solo, elegante fendente staccargli la testa dal collo, come a volergli suggerire: «Hai sperimentato nel piano fisico, ti sei reso consapevole di ciò che si agita nel tuo astrale manifestandolo attraverso le emozioni, ora dedica la tua attenzione a ciò che muove il tuo mentale.»

Così, dopo essere stato discepolo di Krsna e di Kali, Ozhen dovrà affrontare altri cicli incarnativi al seguito di nuove guide che, ciascuna a modo suo, sapranno svelargli i diversi aspetti della Realtà, aiutandolo, un po' alla volta ad ampliare la sua Comprensione.

Ci auguriamo che da questo incontro (e da ogni esperienza, n.d.r.) voi usciate, uno per uno, in qualche modo migliorati; migliorati nella comprensione, nell'accettazione, nella consapevolezza che non siete in balia delle forze dell'universo, ma che potete sempre e comunque lottare con quello che vi accade e, anzi, ancora di più, potete far sì che ciò che vi accade - che sembra, a prima vista, magari negativo o doloroso, frastornante o terribile - alla fine risulti essere un bene per voi stessi perché sarà servito per comprendere voi stessi e per meditare quello che in voi va cambiato di volta in volta.

Questo è il senso dell'incarnarsi sul pianeta, questo è il senso di immergersi nella materia: quello di scontrarsi con la realtà e, dalla realtà, arrivare un po' alla volta ad ampliare la propria Comprensione, il proprio Sentire, la propria Coscienza fino a giungere al momento in cui non sarà più necessario questo attimo di azione e reazione con l'ambiente fisico ma la vostra Coscienza sarà pronta per affrontare nuove strade verso una realtà più ampia e più Sentita. La pace sia con tutti voi, figli. (18-11-95 Moti)

Un saluto anche da me, fratelli, e - sempre per restare nell'argomento trattato dagli ultimi Fratelli, ovvero quei bisogni egoistici che spingono all'azione egoistica - io voglio terminare ricordandovi che, in fondo, a ben guardare, ciò che voi chiamate dolore, ciò che voi chiamate sofferenza in realtà è soltanto un modo per imparare a superare questo Io personale ed egoistico.

Vi saluto, fratelli, e che la pace sia con voi. (18-11-95 Florian)

Commiato

Anche questa 'fatica' si è conclusa, e mi viene spontaneo andare con il pensiero al giugno del 1990, quando Gian, apparentemente un po' incerto, ci ha proposto di commentare le favole di Ananda seguendo il filo dell'insegnamento che da tanti anni ci viene proposto dalle Guide.

Da tempo pensavo che sarebbe stata una bella idea raccogliere le favole in un unico volume, ma ai commenti non avevo proprio pensato. L'entusiasmo e il desiderio di fare qualcosa per il Cerchio, ma soprattutto per Gian che con quella proposta ci dimostrava una grande fiducia, ci spinsero a provare: in fondo gli insegnamenti delle Guide rappresentavano per noi l'interesse principale della nostra vita di giovane coppia.

Solo con il passare del tempo, però ci siamo resi conto di quanto questo impegno sia stato importante e di come abbia 'segnato' la nostra vita, e anche, indirettamente, l'attività del Cerchio stesso negli anni....

"Nulla succede a caso", e non è certo con l'orgoglio del 'protagonista' che faccio queste considerazioni, ma piuttosto con la consapevolezza di essere stata, insieme al mio compagno, un piccolo tassello che ha svolto la propria funzione all'interno di un progetto molto più ampio di quanto noi (e forse anche Gian, allora) avessimo potuto immaginare.

Da questi primi tentativi di commento, hanno poi preso il via i cicli di incontri sulle favole, coordinati dalle bravissime Fernanda, Miranda e M. Carla, che hanno coperto un arco di tempo lungo ben nove anni e che hanno permesso a moltissime persone di avvicinarsi a questo tipo di insegnamento. Incontri che sono poi stati documentati in libri che possono essere considerati il supporto ideale per chi desideri avvicinarsi agli insegnamenti delle Guide del Cerchio.

Anche a livello di 'piccola organizzazione' tra me e il mio compagno, sono emerse particolari esigenze che ci hanno condotto a delineare specifiche competenze individuali che ci permettessero di lavorare in sincronia nel modo più agevole possibile e da cui ha

preso il via una laboriosa attività che, con l'aiuto anche di Francesco, ci ha portato a catalogare tutti i messaggi pervenuti al Cerchio fin dall'inizio della sua attività.

Gli sviluppi di questo lavoro saranno poi tutti da valutare, certo è che presto l'accesso a messaggi specifici potrà essere molto facilitato per tutti, ed è altrettanto certo che questo lavoro non sarebbe stato fatto senza quella piccola 'spintarella' iniziale.

Credo che il 'compito' affidatomi sia giunto al termine, e che non continuerò a commentare le favole di Ananda, almeno per ora, lasciando questa possibilità a chiunque sentisse il desiderio di provare, magari seguendo una linea diversa da quella che io ho seguito sull'onda anche di un mio personale interesse per le culture orientali, che a volte hanno offerto occasione di riflessione, altre volte sono state solo piacevoli divagazioni.

Ringrazio le Guide per tutto quanto mi hanno offerto in questi anni e per quanto continuano ad offrirmi.

Ringrazio Tullia e Gian per la loro disponibilità, per la grande fiducia che ci hanno sempre dimostrato, per avermi regalato un impegno che mi tenesse legata al Cerchio negli anni in cui le cure per i figli hanno assorbito quasi tutto il mio tempo.

Infine ringrazio gli amici del Cerchio per aver avuto la pazienza di leggere quanto ho scritto, e chiedo loro scusa per aver tardato tanto a produrre questo ultimo lavoro che si è dimostrato particolarmente impegnativo da un punto di vista filosofico, probabilmente contiene qualche contraddizione e alcuni concetti non proprio chiari, ma desidero ricordare che vuole essere solo uno stimolo (come lo è stato per me) per riflettere sugli insegnamenti delle Guide e per cercare di arrivare al loro significato più profondo.

Abbraccio tutti con affetto

S.